CARLO MARSUPPINI TRADUTTORE D'OMERO

Alessandra Rocco

La prima traduzione umanistica in versi dell'*Iliade*
(primo e nono libro)

Presentazione di Renata Fabbri



Ricerche



IL POLIGRAFO

Alessandra Rocco

CARLO MARSUPPINI TRADUTTORE D'OMERO

La prima traduzione umanistica in versi dell'*Iliade* (primo e nono libro)

Presentazione di Renata Fabbri

IL POLIGRAFO

Il Poligrafo casa editrice s.r.l.
35128 Padova - via Turazza, 19
tel. 049 776986 - fax 049 8070910
e-mail poligrafo@tin.it
ISBN 88-7115-150-X

INDICE

PRESENTAZIONE

Venti anni or sono, licenziando un mio volumetto su una traduzione latina umanistica da Omero, e nella successiva edizione dell'inedita traduzione dei primi due libri iliadici del Volterrano, prefiguravo un conclusivo lavoro, come ultima tappa di futuri scavi, lunghi e pazienti, volti alla raccolta dei testi – sconosciuti, poco noti o mal editi – relativi al settore, per verificarne la congruenza con le spesso esibite premesse teoriche, e valutare attraverso i concreti modi operativi l'approccio umanistico al mondo classico da questa particolare angolazione. Un progetto ambizioso, forse troppo, ché... «non può tutto la virtù che vuole», per dirla con padre Dante.

*Pur non essendomi mai distratta dal sondare questo campo, altri interessi si sono intersecati, allontanando sempre più il movimento della sintesi. Era tempo, dunque, di predisporsi al passaggio del «testimone» ai miei allievi della stagione veneziana degli anni Ottanta. Il primo frutto è questo lavoro di Alessandra Rocco, nato, come spesso succede, da una tesi di laurea: la rielaborazione e l'approfondimento sono stati peraltro lunghi e faticosi, anche per la mole piuttosto copiscua del materiale manoscritto non solo segnato dall'*Iter Italicum, *ma altresì talora personalmente illustrato dalla disponibile onniscienza nel settore di Paul Oskar Kristeller – a cui gli studiosi del mondo umanistico non saranno mai abbastanza riconoscenti –, che esigeva decantazione e riflessione. Spero che a questa* traditio *si associno altri miei discepoli di quegli anni: in particolare Enrico Psalidi, che sta approntando il suo lavoro sulle postille petrarchesche alla traduzione di Leonzio Pilato, e Fabrizio Fucile, quando avrà*

completato il suo studio sui carmi di Battista Guarino. Sono grata all'amico – e collega di allora – Vittorio Citti per l'affettuosa attenzione con cui ha letto il lavoro e per gli utili suggerimenti.

RENATA FABBRI

CARLO MARSUPPINI
TRADUTTORE D'OMERO

A Luciano e ad Antonio

I
TRADUTTORI E TRADUZIONI UMANISTICHE DA OMERO NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XV

Con l'Umanesimo si apre un'epoca di capitale importanza per la traduzione[1], sia per il numero delle versioni latine da storici, filosofi, poeti greci, sia per la riflessione teorica in questo campo, frutto della personale esperienza traduttoria, che quasi ogni umanista va acquisendo: ve n'è eco nelle epistole o nelle dediche e prefazioni alle opere tradotte, sotto forma di dichiarazione delle difficoltà incontrate e, indirettamente, del metodo usato.

Tra XIV e XV secolo il *vertere* possiede una propria fisionomia e una propria dignità scientifica e artistica, al di là della funzione meramente strumentale che aveva nel Medio Evo: poche infatti sono le traduzioni adespote[2], nasce un trattato

[1] «All'Umanesimo la cultura moderna deve questo senso della distanza dal testo antico e questa impostazione filologica della traduzione», così E. MATTIOLI, *Storia della traduzione e poetiche del tradurre*, in AA.VV., *Tradurre poesia*, a cura di R. Copioli, Brescia 1983, p. 29. E ancora: «...non è possibile parlare di storia della traduzione senza tener conto dei contributi originali e spesso decisivi offerti dall'umanesimo italiano per la formazione dell'idea del tradurre in tutta la cultura europea», così G. FOLENA, *«Volgarizzare» e «tradurre»: idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo*, nel vol. miscellaneo *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste 1973, p. 101. Paiono contraddire tali affermazioni l'assenza di un'adeguata storia della traduzione per questo periodo e il fatto che si sorvoli completamente sull'Umanesimo, passando dalla citazione del nome di Leonzio Pilato all'illustrazione delle teorie del Rinascimento, come G. MOUNIN, *Traduction et traducteurs*, Paris 1964 (trad. it. *Teoria e storia della traduzione*, Torino 1965), che pure è uno specialista del settore.

[2] Ne è convalida il fatto che nei manuali è possibile suddividere le opere non secondo l'autore tradotto, ma secondo il traduttore.

specifico sulla tecnica versoria[3] e, con Niccolò V, si giunge a predisporre un vero e proprio programma di versioni dal greco.

Anche nella prassi si constata un'evoluzione, ma molto più lenta, con arresti e, talora, inversioni di tendenza. La tecnica adottata dipende strettamente e necessariamente dalle cognizioni linguistiche del traduttore, che trasferisce sì dal greco in latino, ma attraverso il filtro intellettuale del volgare: le lingue interessate nel processo di trasposizione sono entrambe acquisite. Quindi spesso accade che si leggano o traduzioni molto letterali, perché vicine all'idioma di partenza, completamente nuovo e di cui non si conoscono ancora tutte le possibilità espressive, o traduzioni vicine alla lingua d'arrivo, e allora hanno quasi sempre intenti artistici, per realizzare i quali occorre tentare di uguagliare la grandezza dei modelli classici latini; peculiarità questa del tradurre umanistico che è da tenere presente soprattutto per le versioni da poeti, sia in prosa sia in versi: per ottenere la totalità del senso è fondamentale trasmettere in esse la componente stilistica, basata su un'accurata scelta lessicale e su una precisa resa dei costrutti e delle figure. Se a tali requisiti si aggiunge il vincolo delle norme prosodiche e metriche, si comprende perché sulle traduzioni da Omero, e particolarmente quelle esametriche, si arenassero più o meno consapevolmente gli umanisti.

Agli albori dell'Umanesimo si riprende il dilemma delle «belle infedeli» e «brutte fedeli» che Cicerone aveva sciolto affermando di aver tradotto i «Discorsi» di Eschine e Demostene non *ut interpres*, ma *ut orator*, cioè con i concetti e le figure degli autori greci, ma con le parole più adatte all'uso corrente latino[4].

Francesco Petrarca, infatti, promotore della traduzione latina da Omero, invitando Leonzio Pilato a rendere in latino il

[3] È il *De interpretatione recta* di Leonardo Bruni, edito parzialmente da H. Baron, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, Leipzig-Berlin 1928 (= rist. anast. Wiesbaden 1970), pp. 81-96.

[4] Cicerone, *De optimo genere oratorum*, V, 14.

poetarum pater, comprende l'inadeguatezza di una traduzione *verbum de verbo* per la poesia, come soltanto era capace di fare il Calabrese, ma, costituendo un approccio siffatto l'unica via per conoscere il contenuto dei poemi omerici, pare esprimerne l'apprezzamento[5].

Dal 1360-62, periodo del secondo esperimento di Leonzio, si deve attendere una trentina d'anni perché ricompaia l'interesse verso un Omero latino ed esso trova fertile terreno nella sensibilità culturale di Coluccio Salutati. Il desiderio di apprendere il greco gli viene trasmesso in parte dal Petrarca in parte dalla letteratura latina stessa, colma di allusioni agli autori greci. Utile per comprendere l'importanza che egli attribuisce alla traduzione e la sua concezione teorica in merito è la lettera ad Antonio Loschi, in cui si congratula col giovane vicentino per il proposito di *excolere* (scil.: la traduzione di Leonzio) *et heroico carmine divinum illud opus Latio tradere* e lo incoraggia affinché *totam Iliadem sibi vindicet*[6].

Coluccio si riallaccia alla speranza petrarchesca di godere di un Omero in bello stile latino, che non s'era realizzata nella traduzione del Pilato, poiché costui tendeva «a sviscerare il significato di ogni singola parola» sulla scia della tecnica medioevale concernente i testi sacri, nell'interpretazione dei quali allontanarsi dal senso della parola equivaleva a una sorta di profanazione[7]. In opposizione a questa tendenza il futuro cancelliere fiorentino esprime il suo parere: «*Res velim, non verba*

[5] In questo senso le affermazioni in *Variae* 25, ed. J. Fracassetti, Florentiae 1859-1863, p. 369: «*...Leo ...mihi quasi totius operis gustum obtulit... habet enim et suam delectationem abditam*».

[6] Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma 1890-1911, II, pp. 355 sgg. G. Mainardi, *L'Umanesimo cremonese fino alla metà del secolo XV*, «Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona», 1 (1948), p. 83, posticipa tale epistola di un anno rispetto alla collocazione del Novati nel 1392.

[7] Le testimonianze al riguardo sono raccolte e discusse da E. Psalidi, *Leonzio Pilato primo traduttore umanistico (con un'edizione critica dei primi due libri della versione dell'Iliade e dei marginalia petrarcheschi)*, tesi di laurea in Lettere presso l'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, rel. prof. Renata Fabbri, a.a. 1986-87, p. 361.

consideres; illas oportet extollas et ornes...», citando a tal proposito Orazio (*Ep.* II, III 133-34): «*Non etiam verbo verbum curabis reddere / fidus interpres*». In quest'ottica acquista significato il duro giudizio sulla versione di Leonzio *horrida et inculta, insulsa translatio*[8]. Per divulgare un'opera greca occorre quindi «abbellire e soprattutto mutare, togliere, aggiungere» rispetto al testo[9]: devono trasparire da esso *venustas, dulcedo, ornatus, perspicuitas*, cioè le qualità presenti nei grandi traduttori antichi come Cicerone, Gerolamo, Rufino, Calcidio, Cassiodoro, Evagrio, Boezio; occorre infatti *quendam teporem accendere et per exclamationes aut interrogationum stimulos excitare*[10]. Con Coluccio ci si riallaccia direttamente ai classici Cicerone e Orazio, che reputavano la traduzione un'occasione di vera e propria *aemulatio* con l'autore[11], sorvolando sull'esperienza di Gerolamo, iniziatore del tradurre in senso moderno, in quanto promotore della fedeltà al testo. Della lingua greca, tuttavia, l'appassionato ricercatore di manoscritti antichi apprende l'alfabeto e i suoni, è in grado di scrivere il proprio nome e singole parole in lettere capitali e conformemente alla pronuncia del greco di quel tempo[12]: i principi di

[8] C. SALUTATI, *Epistolario...*, cit., II, pp. 356 sgg. Se tanto aborrita fu la parafrasi leontea, essa fu tuttavia utile ai primi lavori su Omero e per le cosiddette *retractationes*, come quella dell'anonimo Marciano e di P.P. Vergerio (cfr. R. WEISS, *Gli inizi dello studio del greco a Firenze*, nel vol. miscell. *Medieval & Humanistic Greek*, Padova 1977, p. 241) per l'*Odissea* e dell'anonimo Bodleiano per l'*Iliade* (cfr. A. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio, le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia-Roma 1964, p. 138): sorvoliamo su queste versioni in quanto non traduzioni nel senso proprio, condotte su un originale greco, ma esposizioni in prosa sul contenuto dei poemi omerici.

[9] R. SABBADINI, *Il metodo degli Umanisti*, Firenze 1920, p. 26.

[10] C. SALUTATI, *Epistolario...*, cit., II, p. 483, lettera al card. Pietro Corsini, dove si lamenta per l'oscurità della *semigreca translatio* di Simone Tebano dall'opuscolo plutarcheo «*De remediis irae*», che egli volge in un latino meno rozzo e più chiaro.

[11] A. RONCONI, *Antiche traduzioni latine da Omero*, nel vol. miscell. *Filologia e linguistica*, ed. dell'Ateneo 1968, p. 111.

[12] C. SALUTATI, *Epistolario...*, cit., III, p. 130. B.L. ULLMAN, *The humanism of Coluccio Salutati*, Padova 1963, pp. 118 sgg., adduce a riprova della sommaria conoscenza del greco da parte di Coluccio le sue richieste di traduzioni di passi da autori greci e il fatto che anche quella che definisce latinizzazione di alcuni

traduzione del Salutati quindi traggono origine esclusivamente dalla volontà di migliorare stilisticamente il testo latino, prescindendo dal confronto con l'originale greco.

Il suo accanirsi contro le traduzioni dei contemporanei, pur mancando il Salutati degli strumenti necessari, costituisce comunque da una parte il punto di partenza per comprendere l'importanza che in ogni umanista, d'ora in poi, avrà la conoscenza del greco, dall'altra l'incentivo a far arrivare in Italia Manuele Crisolora.

Il dotto bizantino getta le basi per un più corretto approccio alla lingua greca compilandone la prima grammatica, gli *Erotemata*, progettata a Costantinopoli, prima della sua venuta in Italia. Rispetto alle grammatiche precedenti quella crisoloriana deriva la sua originalità dal fatto di essere stata strutturata seguendo sia la distinzione dei sostantivi in parisillabi e in imparisillabi, fatta per la prima volta da Nilo Diassorino e continuata dal Caleca, sia il principio della terminazione genitivale (non nominativale): il risultato importantissimo fu che dalle precedenti cinquantasei si arrivò a dieci declinazioni; gli *Erotemata* inoltre sono stati concepiti sulla base della *Ianua*, la grammatica latino-medioevale su cui Crisolora apprende il latino. Fornendo agli umanisti tale prezioso strumento il geniale bizantino facilita il loro accesso alla lingua greca[13]. Naturalmente affronta il problema della traduzione, concordando con il Salutati quando afferma che *conversionem in latinum ad verbum minime valere... sed ad sententiam transferre opus esse... ut nullo modo proprietas graeca immutaretur*; continua dicendo che *nam si quispiam, quo luculentius apertiusque suis hominibus loquatur, aliquid graecae proprietatis immutarit, cum non interpretis sed exponentis officio uti*[14]. Teoricamente quindi

versi di Omero nel *De laboribus Herculis*, in realtà, è un semplice abbellimento della versione leontea.

[13] Rileva l'importanza di questa grammatica A. PERTUSI, *'Ερωτήματα. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, «Italia Medioevale e Umanistica», V (1962), pp. 321-351.

[14] L. BERTALOT, *Cincius Romanus und seine Briefe*, «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven», XXI (1929-1930), p. 211.

polemizza con la traduzione letterale e preferisce ad essa la traduzione oratoria fedele[15], ma nella pratica dell'insegnamento la sua tecnica è parola per parola[16]. È sintomatico che un conoscitore della grammatica, della sintassi e del lessico greci, nella realtà della traduzione non riesca a verificare l'esigenza di eloquenza e arte espressa dagli umanisti; realizza sì una versione in prosa dell'*Odissea* ad uso dei suoi discepoli[17], ma anch'egli traduce da e in una lingua acquisita, e, poiché il greco è quella che meglio conosce, tenderà a non allontanarsi dall'originale o comunque ad avvicinare il latino al greco piuttosto che viceversa.

Colui che produce i frutti di ciò che Salutati aveva seminato e Crisolora coltivato è senza dubbio Leonardo Bruni, sia sul piano teorico che pratico. La cultura linguistica ha da lui ereditato la prima teorizzazione sistematica del tradurre nel trattatello *De interpretatione recta* ed è egli il primo a usare il vocabolo *traducere* nell'accezione odierna di volgere un testo da una lingua a un'altra[18].

Egli, che afferma «*quod Graecas didici litteras Colucii est opus*» e che fu il miglior discepolo del Crisolora, aderisce all'opinione della traduzione propria dei suoi maestri e la esplicita minuziosamente: ne sono documento una lettera inviata al Niccoli nel 1405, in cui scrive di accogliere la traduzione letterale fino a quando viene rispettata la *concinnitas*, e una

[15] Si adotta la terminologia usata da R. SABBADINI, *Del tradurre i classici antichi in Italia*, «Atene e Roma», III (1900), p. 203.

[16] R. WEISS, *Gli inizi...*, cit., p. 237.

[17] Tra quelli che si interessarono ad Omero sono L. Bruni, P.P. Vergerio, Guarino Veronese; altri suoi *auditores* furono Iacopo Angeli da Scarperia, Roberto Rossi, Palla Strozzi, occasionalmente Niccolò Niccoli, che non imparò mai realmente il greco, forse Ambrogio Traversari (vedi B.L. ULLMAN, *The humanism...*, cit, pp. 123 sgg. e G. PESENTI, *La scuola di greco a Firenze nel primo Rinascimento*, «Atene e Roma», n.s., XII (1931), pp. 84 sgg.).

[18] R. SABBADINI, *Del tradurre...*, cit., p. 202, rileva la novità e riprende l'argomento in «*Maccheroni*» «*Tradurre*» *(Per la Crusca)*, «Rendiconti d. R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere», s. II, XLIX (1916), p. 222, dove anticipa la data del neologismo dal 1405 al 1400. Sull'uso di *traducere* con tale significato non per errore di comprensione, ma intenzionalmente, cfr. G. FOLENA, «*Volgarizzare*»..., cit., p. 102.

epistola in cui sostiene che non è lecito all'interprete variare, che il traduttore non deve, cioè, divinare o congetturare il significato, nè piegare la parola a quella che è la propria opinione[19]. Il Niccoli è ancora il suo interlocutore nella missiva in cui riconosce invece possibile *recedere paulisper a verbis*, se la traduzione letterale risulta *absurda*, e nell'avverbio restrittivo – *paulisper* – si ravvisa il discepolo che si è esercitato pazientemente sulla grammatica unitamente all'umanista che ricerca l'*elegantiam*, la *dignitatem*, il *sonum* della parola da tradurre[20].

Pur nutrendo maggior interesse per i filosofi, il Bruni si cimenta con Omero, la cui traduzione rientra tra gli esperimenti giovanili di cui è prima prova la versione di un'omelia di S. Basilio[21]. Egli volge in prosa tre orazioni tratte dall'*Iliade* e pare utile analizzare la prefazione a questo lavoro[22], in quanto rivelante da un lato la sua attenzione, tra le questioni generali della traduzione, alla differenza tra il voltare in prosa e in versi e, dall'altro, un atteggiamento di distanza critica dal testo; è qui espressa chiaramente anche una concezione della poesia omerica diversa rispetto alla nostra. Dopo aver disquisito e dimostrato che Omero è il più antico poeta di cui si possano leggere i versi, afferma che nei suoi poemi si ritrovano i tre generi di eloquenza oratoria, *unum subtile et pressum, alterum*

[19] *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri VIII*, ed. L. Mehus, Florentiae 1741, lib. I, ep. 8, p. 17 e lib. 10, ep. 24, p. 196, all'arcivescovo di Milano Francesco Piccolpazzo.

[20] *Ivi*, lib. 3, ep. 19, p. 85, al Niccoli. Nonostante la chiara esposizione teorica della tecnica traduttoria, le versioni del Bruni sono oggetto di critica sia tra i contemporanei, come Lorenzo de' Medici e A. Traversari, che reputano rozzo il suo Platone, sia tra i moderni, che hanno verificato come spesso la sua versione della Politica di Aristotele sia compendiata e con troppe licenze (cfr. G. VOIGT, *Il Risorgimento dell'età classica in Italia, ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, trad. it. di D. Valbusa, Firenze 1888-1897, pp. 159 sgg.).

[21] Fu tradotta per il Salutati in occasione della controversia con Giovanni da S. Miniato. Per ulteriori notizie cfr. R. WEISS, *Gli inizi...*, cit., p. 354.

[22] Il *Proemium in quasdam orationes Homeri* è edito da H. BARON, *Leonardo...*, cit., pp. 132 sgg. e in *Stephani Baluzii tutelensis Miscellanea novo ordine digesta*, ed. Mansi, t. III, pp. 151 sgg.

grande et concitatum et tertium inter haec medium[23]; egli li esemplifica proponendo la traduzione delle orazioni di Ulisse, Achille, Fenice, *oratorio more*. La precisazione che tale tipo di versione si realizza *relinquens enim epitheta, quae propria poetarum sunt* se da un lato si comprende, considerato l'esplicito intento retorico della traduzione nel contesto, dall'altro stupisce, poiché ne è autore colui che acutamente osserva come il buon traduttore *sese in primum scribendi auctorem tota mente et animo et voluntate convertet... eiusque orationis figuram, statum, ingressum coloremque et liniamenta cuncta exprimere meditabitur*[24]. Gli epiteti sono superflue aggiunte di parole che perdono il loro scopo, una volta eliminato l'obbligo di sottostare a leggi metriche; almeno per Omero, quindi, il Bruni realizza una *interpretatio* latina tutta umanistica più che *recta*.

È interessante notare, infatti, come nella prefazione alla traduzione di un'opera poetica sostenga l'opportunità dell'uso della prosa, perché, afferma, è proprio dell'oratore riportare la fedeltà ai fatti e il parere del personaggio, mentre il poeta tende a trasmettere soltanto diletto[25]; come invece nel trattatello del 1420, concepito per difendere una traduzione in prosa, si rilevi che la maggior difficoltà stia nel conservare lo *scribendi ornatus*, per ottenere il quale bisogna saper riprodurre i *colores*

[23] *Ivi*, p. 133, evidenzia in nota i luoghi degli antichi autori, Cicerone, Quintiliano e Gellio, che utilizzano la medesima divisione teorica: il riferimento, anche implicito, ai classici è d'obbligo a sostenere le affermazioni di ogni umanista; G. FINSLER, *Homer in der Neuzeit*, Leipzig-Berlin 1912 (= Hildesheim 1972), p. 22, rileva l'originalità del Bruni nell'applicare tale suddivisione al nono libro iliadico. P. THIERMANN (*Redécouverte et influence de manuscrits d'auteurs latins classiques au début du XVe siecle*, «Revue d'histoire du texte», 1987, pp. 55-71) adduce la teoria dei tre stili e altri validi argomenti a dimostrazione che il Bruni ebbe sotto gli occhi manoscritti contenenti il *De rerum natura* di Lucrezio, le opere retoriche di Cicerone e tutto Quintiliano, concludendo che la prefazione suddetta è databile *post* 1422/1424.

[24] LEONARDO BRUNI, *De interpretatione recta*, in H. BARON, *Leonardo...*, cit., p. 86.

[25] «*Nam poetae quidem multa conceduntur, quo in re ficta delectet, et quo pedes numerique impleantur; oratori autem, qui est veritatis actor, haec superflua verborum adiunctio et fidem rebus et auctoritatem personae minueret ac puerile quiddam in re seria redoleret*», dal *Proemium...*, cit., pp. 133 sgg.

verborum che sovente si fondano sul ritmo[26]. La distinzione tra poeta e oratore *interpretes* di un testo, che nel *proemium* alle orazioni concorre in qualche modo ad eludere il problema della fedeltà stilistica, nel *De interpretatione recta* scompare e assume rilievo, invece, per la sua estrema complessità la questione essenziale del tradurre, tuttora aperta[27]: conciliare il trasferimento del contenuto di un'opera con l'esigenza di trasfonderne lo stile. Secondo il Bruni non è sufficiente la conoscenza perfetta della lingua da e in cui si traduce, ma il *probatus interpres* deve anche affinare inclinazioni personali che gli consentano di adattare la propria *forma mentis* al testo su cui opera e di penetrarlo capillarmente: tradurre è quindi un'arte, il traduttore deve essere un po' poeta.

La contraddizione tra enunciati teorici generali e proposte legate a una traduzione specifica, come è quella d'Omero, rende palese che, in un'epoca in cui lo studio della lingua *de qua transfers* muove i primi passi e la lingua *ad quam traducere velis* non è quella d'uso, le difficoltà tecniche sopraffanno anche le più felici intuizioni.

La pratica della traduzione poetica è oggetto d'interesse per Guarino Guarini e la sua scuola[28]; egli pare allontanarsi dalle posizioni del Crisolora e del Bruni, quando sostiene l'efficacia di una traduzione letterale, *verbum de verbo*, e di tale tecnica

[26] Raffinatezze stilistiche che necessitano del margine di creatività utile a perfezionare l'originale, come conclude A. De Petris, *Le teorie umanistiche del tradurre e l'Apologeticus di Giannozzo Manetti*, «Bibliotheque d'Humanisme et Renaissance», XXXVII (1975), p. 27.

[27] Sulle odierne posizioni degli studiosi al riguardo, si veda D. Riposio, *Rassegna di studi sul problema della traduzione*, «Lettere italiane», XXXV (1983), pp. 367-385.

[28] R. Fabbri, *Nuova traduzione metrica di Iliade XIV da una miscellanea umanistica di Agnolo Manetti*, Roma 1981, pp. 17 sgg., contro la tesi di A. Pertusi (*Leonzio...*, cit., p. 522) circa traduzioni guariniane in prosa perdute, elenca una serie di motivi che dissipano i dubbi in questo senso: le citazioni da Omero nell'epistolario sono sempre esametriche, nell'epistola 408 si parla di «*versus*», tra i suoi discepoli almeno due, il Pannonio e il Marsuppini, traducono in versi; nell'articolo *Qualche appunto sulle traduzioni omeriche di Guarino Veronese* («Res publica litterarum», VIII, 1985, p. 72) si rileva anche il fatto che Guarino fu versificatore non spregevole.

si avvale nelle versioni da Strabone[29]. Contrariamente al parere bruniano, non esclude la possibilità di combinare parole latine con termini greci che rendano più varia l'esposizione; a sostegno della sua proposta non manca di citare l'opinione di un autore latino, Quintiliano: «...*et concessis quoque Graecis, inquit, utimur verbis, ubi nostra desint* (*Inst. or.* I, V, 58)»[30]. L'impiego della parola straniera tale e quale, accolta con le debite cautele e legittimata anche dalla *variatio*, attesta la dimestichezza di Guarino con la lingua greca e la sua concretezza nell'affrontare i problemi dell'*ars vertendi*: l'adozione di grecismi, infatti, palesa l'inadeguatezza del lessico latino, ma anche attenzione tale verso la pienezza semantica di un vocabolo, da ammettere l'incapacità di ricrearlo in un idioma diverso.

Il Veronese è tra i primi umanisti a cimentarsi in traduzioni metriche, in particolare da Omero; pur non possedendo brani sufficienti per verificarne correttezza e fedeltà, si riesce a constatare come a livello teorico egli sembri oscillare, non sia in possesso cioè di criteri rigorosi, ma da un lato applichi la tecnica letterale («*nonnulla ex verbo ferme converti*»), dall'altro accolga la traduzione libera, quasi sotto forma di compendio («*quaedam summatim exposui*»)[31]. Occorre, tuttavia, ricordare che tali fluttuazioni sorgono di fronte al testo di Omero, poeta *diligentissimus et usque ad minutissima accuratissimus*[32], per cui

[29] R. SABBADINI, *Il metodo...*, cit., pp. 20 sgg., il quale riporta un campione di queste traduzioni letterali corredate di pronuncia e commento; saggi di traduzioni guariniane si leggono anche in R. FABBRI, *ivi*, pp. 76 sgg.

[30] R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese* (Misc. di St. Veneta per cura d. R. Deputaz. veneta di storia patria, s. III, voll. VIII-XII, Venezia 1915) I, ep. 2, p. 4. Il Bruni invece, nel *De interpretatione recta*, ed. cit., p. 95, pare esibire stupore misto a indignazione quando scrive: «*Atqui nihil Graece dictum est, quod Latine dici non possit!*».

[31] R. SABBADINI, *Epistolario...*, cit., ep. 408, p. 581.

[32] Sulla convinzione umanistica riguardo la prolissità di Omero, R. SABBADINI, *Il metodo...*, cit., pp. 26 sgg., informa che «il confronto pertanto con Virgilio convinse gli umanisti che c'era poca dignità nelle minuziosità omeriche e per conseguenza bisognava accorciare» e R. FABBRI, *Qualche appunto...*, cit., p. 72, conclude che ciò «equivale a un giudizio sia pur parzialmente riduttivo, se non negativo, sul poeta greco».

è lecito supporre che si tratti di un metodo non canonico. Può peraltro non essere del tutto arbitrario valutare le affermazioni sopra citate come il succedersi di due fasi di lavoro: la traduzione *ex verbo* costituirebbe solo un'operazione meccanica preliminare di memorizzazione dei costrutti e del lessico, che, adottata in sé e per sé, condizionerebbe il senso complessivo del periodo e il suo sapore stilistico; l'esposizione compendiata rispecchierebbe l'esigenza del Veronese di produrre un testo artisticamente valido, anche se il risultato è quello di selezionare dall'opera di partenza i tratti più confacenti al gusto del traduttore e del pubblico[33]. Inoltre, benché esistano solo frammenti di traduzioni omeriche guariniane[34], è riscontrabile che di fronte a nessi formulari egli tende a variare, parimenti agli altri traduttori umanistici[35]. Nonostante quello di Guarino rimanga in tutte le sue versioni un metodo letterale ed egli non eccella in questo campo come negli altri, i suoi tentativi di versificazione esametrica rappresentano comunque un passo avanti nella tecnica traduttoria per divulgare la poesia di Omero.

Il dilemma su una latinizzazione d'Omero in versi o in prosa è anche in Pier Candido Decembrio. Nella *Vita Homeri* afferma che tale è l'efficacia d'espressione e l'eleganza del verso greco *ut latine traductum aut verbum pro verbo redditum non sonet aut metri vinclis et lege copulatum ex parte continere videatur eam quam habet in Graecis concinnitatem*[36]. Se un timore di

[33] Al riguardo piace qui ricordare l'osservazione di A. LOMBARDO, citato da E. FERRERO in *Céline, ovvero lo scandalo di un secolo,* Torino 1992, postfazione a L.F.CÉLINE, *Viaggio al termine della notte,* Milano 1992: «Il traduttore deve e vuole correre alcuni rischi, nella sua continua ricerca di un compromesso, nella sua nostalgia di una lingua inafferrabile, che egli può solo sfiorare».

[34] I due saggi di traduzione da Omero, *Iliade* X e *Odissea* XXIII, sono andati perduti.

[35] R. FABBRI, *Qualche appunto...*, cit., pp. 76 sgg., giunge a questa conclusione dopo un'accurata analisi dei frammenti omerici presenti nell'opera di Strabone, tradotta da Guarino, rammentando che non è certo la decontestualizzazione che influisce sulla tendenza umanistica al rifiuto della formularità.

[36] La citazione è tratta da E. DITT, *Pier Candido Decembrio: contributo alla storia dell'Umanesimo italiano*, «Memorie del R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere», XXIV (1931), p. 63, nota 3. M. BORSA, *P.C. Decembrio e l'Umanesimo in Lombardia*, «Archivio Storico Lombardo», XX (1983), p. 73, rileva come tale

natura squisitamente linguistica lo trattiene dal realizzare una versificazione latina d'Omero, gli errori nella versione di Leonzio Pilato lo inducono a tradurre comunque l'*Iliade* per darle forma più elegante[37].

Egli adotta il metodo letterale, riga per riga, fa uso di perifrasi, qualora una parola greca non trovi riscontro in latino, e non esclude il prestito del vocabolo greco tale e quale[38]. Inoltre se è vero che i suoi modi di trasferire gli epiteti (ripetizione della formula, epiteto diverso, traduzione di una sola sua parte) paiono banalizzazioni del testo greco, almeno presta attenzione a questa peculiarità omerica, che il Bruni, ad esempio, trascura sia nella pratica sia nella teoria della propria *ars vertendi*. L'*Iliade* del Decembrio, che nelle intenzioni avrebbe dovuto migliorare le rozzezze leontee, non va oltre questo intento, ma con il suo interesse genuino verso Omero offre un contributo originale alla storia della traduzione: mentre gli altri umanisti, pur riconoscendo la grandezza del *poetarum pater*, non riescono ad allontanarsi da Virgilio, modello di stile epico per antonomasia, egli invece afferma che il poeta latino deriva tutto da quello greco tanto che in molti luoghi il Mantovano non solo imita i periodi omerici, ma li trasferisce tali e quali nella sua opera[39].

preoccupazione possa essere stata rafforzata dalla lettura, in margine alla versione leontea, della postilla petrarchesca in cui si riporta l'opinione di S. Gerolamo: tradurre Omero in prosa latina renderebbe un *poetam eloquentissimum vix loquentem*.

[37] Del suo lavoro, iniziato nel 1439 e dedicato al re Giovanni II di Castiglia, rimangono i primi quattro canti e il decimo. Il Decembrio ebbe sotto gli occhi l'Omero del Petrarca e la traduzione di Leonzio Pilato, come testimoniano le postille a margine nel codice parigino dell'*Iliade* leontea: si veda C. FABIANO, *P.C. Decembrio traduttore d'Omero*, «Aevum», XXIII (1949), p. 38.

[38] Tale concetto è espresso nella *Vita Homeri* e riprende l'opinione di Cicerone, *De finibus bonorum et malorum*, III, 15: «*Nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut intepretes indiserti solent, cum sit verbum quod idem declaret magis usitatum. Equidem soleo etiam, quod uno Graeci, si aliter non possum, idem pluribus verbis exponere. Et tamen puto concedi nobis oportere, ut Graeco verbo utamur, si quando minus occurret Latinum...*».

[39] «*Mihi autem si quid a poetis memoria dignum perscriptum est, id omne ab Homero sumptum videtur. Nam Vergilii poema nihil habet, quod ab huius stilo et ordine discedat; pluribus etiam locis non imitatur sententias dumtaxat, sed*

L'Omero latino è da anteporre a Virgilio anche per Lorenzo Valla[40], che tra il 1442 e il 1444 volge in prosa latina sedici libri dell'*Iliade*. «*Est enim relinquendus frequenter character ipse graecus...*» è l'invito nella prefazione alla traduzione dell'orazione *Pro Ctesiphonte* di Demostene e vi si ravvisa implicita «la condanna del Valla per l'attività del tradurre»[41]; tale operazione, pur utile, in sé e per sé è priva di retorica, di eloquenza e di originalità: bisogna quindi scoprire un nuovo stile, inventare le *figurae* e, insomma, quasi gareggiare con il testo greco e superarlo[42].

L'approccio al testo è *more oratorio*, come per il Bruni, di cui ammira la citata traduzione demostenica; ma, a differenza di costui, che propugna la necessità, per il traduttore capace, di giungere alla massima partecipazione espressiva e culturale con l'originale annullando in questo se stesso, per il Valla il rapporto tra testo e interprete si misura nel superare l'autore tradotto – questa è la meta da raggiungere – o nell'essere da lui superato a livello di elaborazione stilistica, molto diversa secondo che sia greca o latina[43]. Tali principi, ineccepibili sul

transfert», come riporta E. DITT, *P.C. Decembrio...*, cit., p. 62; si veda a questo proposito M. BORSA, *art. cit.*, p. 74 e C. FABIANO, *art. cit.*, p. 41.

[40] Si veda R. SABBADINI, *Il metodo...*, cit., p. 50. Il Valla del resto riteneva in generale eccessiva la stima degli umanisti nei confronti di Virgilio, come mostra la preferenza accordata a Pindaro Tebano, epitomatore dell'*Iliade* nel I sec. d.C.: si veda J. VAHLEN, *Laurentii Vallae opuscula tria*, «Sitzungsber. d. Kais. Akad. d. Wiss. zu Wien», Philos.-Hist. Cl. LXI (1869), II, p. 381 (ed. anast. in LAURENTIUS VALLA, *Opera omnia*, II, Torino 1962, p. 217).

[41] F. LO MONACO, *Per la traduzione valliana della «Pro Ctesiphonte» di Demostene*, estratto da AA.VV., *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano*, Padova 1980, p. 152; l'autore, dopo aver cercato di dimostrare che «è forse possibile ripristinare una contemporaneità tra dedica e traduzione» (Firenze 1434), marca – come si vedrà – l'originalità dei criteri traduttori valliani.

[42] Si veda «*Laurentii Vallensis Praefatio in Traductionem Demosthenis pro Ctesiphonte...*» (ed. anast. in LAURENTIUS VALLA, *Opera...*, cit., p. 327).

[43] «*Ut enim alius est illorum cultus veluti in barba et capillo prolixiore, aliud noster, cum tamen membra sint eadem, ita in eisdem sententiis aliud graeca, aliud latina sapit oratio*» (*Praefatio...*, cit., *ivi*, p. 327). Circa il problema della comparazione tra le due lingue classiche, il Valla pare optare per la supremazia del latino sul greco: il primo possiede una maggiore razionalità, dovuta alla unità «non solo geografica ma anche culturale», in opposizione alla molteplicità ed eterogeneità dei dialetti greci (F. LO MONACO, *Per la traduzione...*, cit., pp. 157 sgg.). Il Valla percepisce come profonda «la diversità strutturale tra le due lin-

piano logico, costituiscono, a ben vedere, la giustificazione teorica di quella che stava divenendo e sarà per molti, all'epoca, la prassi traduttoria: si tralascia il fine primo della traduzione, quello di riuscire a comunicare sia l'aspetto formale che contenutistico di un'opera, di modo che l'*ars vertendi* divenga occasione per verificare, attraverso la lingua acquisita preferita o meglio conosciuta, le proprie abilità retoriche: il traduttore muove l'autore verso il proprio gusto[44]. Coerente a quanto concepito, l'autore delle *Elegantiae* traduce Omero con molta libertà rispetto all'originale e non è esente da grossolani errori di interpretazione del testo; sul versante esattamente opposto a una latinizzazione letterale, l'*Iliade* del Valla nella sua eleganza oratoria è tuttavia altrettanto lontana dal possedere *l'homericum illud, quod omnes cogitamus*[45].

Respirare l'afflato della poesia omerica è invece il desiderio di papa Niccolò V, che, nel piano predisposto per arricchire della letteratura greca la Biblioteca Vaticana, non può non comprendere *Iliade* e *Odissea*[46].

Pare dar corpo al progetto papale, *difficile sane et arduum opus*, Orazio Romano, *qui... Iliadem aggressus nonnullos ex ea libros latinos fecit, dignos quos nostra miraretur aetas*[47]. Poco si

gue... per il fatto che il linguaggio filosofico e teologico, oggetto particolare della critica valliana, rimaneva pur sempre una traduzione dall'originale greco»: così S.I. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla, Umanesimo e teologia*, Firenze 1972, pp. 173 sgg., che rileva come per l'umanista la traduzione sia «valida qualora non violi le leggi strutturali derivanti dalla prassi della lingua, considerata quest'ultima come un tutto coerente in se stesso ed espressione di una determinata cultura».

[44] Si veda D. RIPOSIO, *Rassegna*..., cit., p. 378.

[45] C. SALUTATI, *Epistolario*..., cit., II, p. 357. Il VAHLEN (*Laurentii Vallae*..., cit., pp. 372 sgg.), basandosi su una sorta di relativismo concettuale della traduzione, formula per l'*Iliade* del Valla un giudizio meno negativo di altri studiosi; il FOLENA («*Volgarizzare*»..., cit., p. 101) colloca il Valla tra i capisaldi della traduzione umanistica, sia teorica che pratica.

[46] Non è sicuro se papa Parentucelli abbia sollecitato anche Guarino a tradurre in versi latini i poemi omerici; comunque sia non ne ricavò alcun frutto (R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di G.G. Veronese*, Catania 1896, p. 124 e J. VAHLEN, *Laurentii Vallae*..., cit., pp. 381 sgg.). È probabile che anche il Valla abbia presentato la propria versione dell'*Iliade*, ma, forse perché in prosa, essa non incontrò il favore del pontefice (J. VAHLEN, *ivi*, p. 381).

[47] PIUS P.P. II (ENEA SILVIO PICCOLOMINI), *Europa*, Venetiis 1501, cc. LXXIIv-LXXIII.

conosce su costui: dai maestri presso lo Studio Romano, Giorgio Trapezunzio e Teodoro Gaza, apprende la lingua greca; dall'opera che gli diede fama, il poema epico sulla congiura di Stefano Porcari *Porcaria*, emergono la sua predilezione per Virgilio e la conoscenza di norme metriche e stilistiche latine e, da altri suoi componimenti, il desiderio di ottenere i favori del papa[48]. Poiché della sua traduzione iliadica sopravvivono i primi cinquantotto versi del primo libro, non è da escludere che la morte del committente, avvenuta nel marzo del 1455, abbia fatto desistere il poeta dall'impresa[49].

L'esametro oraziano è elegante e scorrevole: è costruito, infatti, grazie all'assimilazione dei moduli virgiliani, come si riscontra anche da altri suoi componimenti lirici, ma non si può escludere che all'utilizzazione di tale tecnica sia estraneo, come si vedrà[50], l'influsso del suo predecessore Carlo Marsuppini. Non si riesce ad essere indulgenti, invece, riguardo la correttezza e la fedeltà al testo: frequenti sono le errate interpretazioni, le omissioni e le aggiunte. La traduzione del Romano attesta, ancora una volta, il divario esistente tra la conoscenza e l'esperienza della lingua latina contro quella del greco, ma è comunque lodevole il tentativo di versificazione dal testo omerico, l'unico, dopo quello del Marsuppini, di una certa estensione nella prima metà del Quattrocento.

Certamente la latinizzazione d'Omero in esametri deve apparire un ostacolo insormontabile, se anche Basinio Basini rifiuta l'invito del papa nel 1450[51]. L'umanista parmense è infatti abile versificatore, compone un trattatello teorico di prosodia e di metrica, il *De Carminibus*, e pare conoscere e amare Omero, considerati i frequenti accenni in questo opusco-

[48] *Horatii Romani Porcaria cum aliis eiusdem... carminibus*, ed. M. Lehnerdt, Lipsiae 1907, pp. III sgg.

[49] Infatti, come ricorda R. Fabbri, *Nuova traduzione...*, cit., p. 16, nota 25, è difficile provare che l'impegno del Romano si sia protratto anche durante il pontificato di Pio II.

[50] Si veda cap. III, pp. 89 sgg.

[51] F. Ferri, *La giovinezza di un poeta. Basinii Parmensis Carmina*, Rimini 1914, p. XVIII.

lo, nelle sue liriche e nei tredici libri della *Hesperis*; quale discepolo di Teodoro Gaza, inoltre, apprende correttamente la lingua greca. Eppure nell'epistola poetica a Niccolò V scrive che mai si proverebbe a tradurre il *memorabile carmen* del grande Omero: tale *recusatio* si interpreta come il rifiuto ad accostare alla sublimità epica dell'esametro virgiliano versi che risulterebbero rozzi e non sufficientemente degni[52]. Il timore di non essere all'altezza del modello latino, prima ancora che di quello greco, sembra far indietreggiare Basinio, che sì traduce, ma più spesso compendia dai poemi omerici, a confermare l'opinione tutta umanistica, ben espressa nel pensiero di Giovanni Tortelli, circa un *Homerum nugacem et dispendiosum, Virgilium autem compositum et brevem*[53].

Sarà proprio il Tortelli, considerato l'insuccesso presso Basinio, ad inoltrare l'invito papale a Carlo Marsuppini, che traduce il primo canto dell'*Iliade* e un centinaio di versi dal nono, tra il 1452 e 1453, anno in cui la morte interrompe il suo lavoro[54].

Niccolò V è comunque destinato a non vedere realizzato il suo progetto, poiché muore poco dopo aver commissionato la traduzione dei due poemi a Francesco Filelfo, che per conseguenza non si accingerà nemmeno all'impresa. Di lui esistono, tuttavia, versi omerici tradotti occasionalmente tra il 1429 e il 1460. Vi si ravvisano una più precisa conoscenza della lingua omerica rispetto ai traduttori coevi, ma anche le caratteristiche dell' *ars vertendi* umanistica[55]: tendenza all'eliminazione degli *epitheta ornantia* e adozione dei moduli virgiliani. L'interesse non precipuo ma accurato del Filelfo verso Omero, sovente addotto quale autorità letteraria a convalidare le proprie affer-

[52] «*...convertere nunquam / experiar magni memorabile carmen Homeri./ Pleraque si vertas, videantur rustica vel non / digna satis...*» (F. FERRI, *ivi*, pp. 50 sgg.).

[53] F. FERRI, *ivi*, p. XXXVIII.

[54] La traduzione dell'umanista aretino è oggetto d'analisi nel cap. III, pp. 105 sgg.

[55] R. FABBRI, *I «campioni» di traduzione omerica di Francesco Filelfo*, «Maia» XXV (1983), pp. 241 sgg., da cui sono tratte le successive conclusioni.

mazioni, documenta come, ormai, conoscere il greco, quello omerico in particolare, fosse divenuto componente basilare nella formazione del perfetto umanista.

L'accingersi metodicamente alla traduzione, la ricerca, almeno nelle intenzioni, di una tecnica traduttoria e la consapevolezza di dover riprodurre oltre al contenuto anche lo stile di un'opera sono i contributi alla storia della traduzione del sessantennio preso in considerazione nella sintesi su esposta[56].

«*Homeri poema... soluta oratione multo facilius ad traducendum quam carmine*», ammette Giannozzo Manetti nella *Vita* di Niccolò V[57]: la sommaria conoscenza della lingua greca da una parte e l'eccessiva erudizione ed emulazione dei modelli latini dall'altra costituiscono gli ostacoli per chi sperimenta la traduzione in versi; gli esametri virgiliani sono il deterrente in chi rinuncia e la fonte d'imitazione-ispirazione per chi rende latine l'*Iliade* o l'*Odissea*. È l'amore per l'autore dell'*Eneide* a originare i pregiudizi umanistici sull'epica d'Omero: la sua prolissità, la funzione esclusivamente ornamentale degli epiteti, la necessità di sciogliere e quindi di variare i nessi formulari[58]. La lettura del *poetarum pater* nella sua lingua d'origine, tuttavia, fa sì che egli divenga oggetto di interesse non solo storico o mitologico, ma anche artistico e, per evocare la poesia di

[56] Successivamente si provano in traduzioni omeriche prosastiche Francesco Griffolini d'Arezzo (continuazione dell'*Iliade* del Valla e *Odissea*), Raffaele Maffei il Volaterrano (*Odissea*); in versioni esametriche lo stesso Griffolini (*Iliade* XIV), Niccolò Della Valle (nove libri dell'*Iliade*), Giano Pannonio (episodio di Glauco e Diomede da *Iliade* VI), il Poliziano (*Iliade* II-V), il Volaterrano (tre libri dell'*Iliade*). Non si dimentichi, comunque, che «la diffusione, a poca distanza di tempo, di traduzioni diverse dello stesso testo greco mostra come ormai, fra i "nipoti" del Crisolora, l'arte di tradurre non fosse più una missione altamente educativa e civilizzatrice, ma uno strumento di prestigio, un mezzo per conquistare il favore dei principi e per essere al tempo stesso accolti nella ristretta e ben munita cerchia degli intellettuali di professione» (così L. Gualdo Rosa, *La fede nella paideia. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma 1984, p. 36).

[57] L.A. Muratori, *Scriptores rerum Italicarum*, T. III P. II, p. 927.

[58] Questi criteri di giudizio, negativi nella prospettiva odierna, che valuta Omero anche in base alla componente orale dei suoi poemi, sono comprensibilissimi a un'analisi dei fini letterari delle traduzioni umanistiche, come mette in luce R. Fabbri, *I «campioni»...*, cit., p. 244.

un'opera, occorre possedere, oltre alla perizia linguistica, l'animo di poeta[59]; Poliziano paleserà entrambi i requisiti, ma gli apre la via colui, il cui lavoro egli sceglierà di proseguire: Carlo Marsuppini.

[59] Ma si rifletta, al proposito, sulle considerazioni di W. BENJAMIN, *Il compito del traduttore*, in ID., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino 1981, pp. 37-50: «il compito del traduttore va inteso come compito a sé e nettamente distinto da quello di poeta» perché l'intenzione «del poeta è ingenua, primaria, intuitiva, quella del traduttore derivata, ultima, ideale». Cosa s'intenda per fedeltà di una traduzione, in particolare di un'opera poetica, rimane *vexata quaestio*.

II
LE TRADUZIONI DI CARLO MARSUPPINI

La lettera prefatoria: note al testo

La lettera prefatoria alla traduzione del primo canto iliadico, sulla cui importanza si discuterà[60], è stata tradita da cinque manoscritti. Quattro di essi, e precisamente il 3.c.12 della Bibloteca Pubblica di Città del Capo, il Laurenziano Strozzi 100 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, il II.IX.148 della Biblioteca Nazionale di Firenze e il Varia 14 della Biblioteca Reale di Torino, verranno descritti più sotto. Il quinto testimone di tale epistola è il codice Dc 158 posseduto dalla Sachsische Landesbibliothek di Dresda: è un esemplare del XV secolo, cartaceo, che di Carlo Marsuppini tramanda soltanto la lettera dedicata al pontefice Niccolò V, ai ff. 31-34.

Il testo riportato in questo capitolo a pp. 29 sgg. è restituito sulla base della collazione effettuata tra il codice africano, il Laurenziano, il torinese e il manoscritto della Biblioteca Nazionale.

Il primo libro dell'Iliade: note al testo

Il primo libro dell'*Iliade* omerica nella traduzione di Carlo Marsuppini è stato conservato, per quanto è dato di sapere, da quattro manoscritti e da una stampa:

[60] Si veda al proposito quanto esposto nel cap. III, pp. 105 sgg.

* **Città del Capo, South African Public Library, 3.c.12, cartaceo, sec. XV (C).**

È una miscellanea umanistica di 160 fogli. Una *tabula* degli scritti contenuti precede i ff. 3-126 sui quali sono copiate opere di Cristoforo Landino, Antonio Panormita, Pietro Cennino e una lettera di Poggio Bracciolini. I restanti fogli, numerati a destra in alto, contengono tutti opere di Carlo Marsuppini; la lettera iniziale di ogni scritto è rubricata.

– f. 123, *Caroli Aretini poetae clarissimi praefatio ad pontificem summum Nicolaum.*
– f. 126v, *Homeri poetae divini per Carolum Aretinum in latinum traductus liber primus.*
– f. 139, *Oratio Achillis.*
– f. 141v, *Caroli Aretini... eulogium in Leonardum Aretinum.*
– f. 145v, *Ad Pontanum.*
– f. 145v, *Ad Poggium... de Mercurio sibi misso a Chiriaco Anconitano.*
– f. 147v, *Ad Kiriacum.*
– f. 148v, *Ad (Thomam) Pontanum.*
– f. 151v, *Ad Poggium de nobilitate.*
– f. 153v, C*(arolus Marsuppinus) Maffeo Vegio.*
– f. 154v, *Epigrammi a Maffeo Vegio.*
– f. 155, *Cornelia in Pompeum. Epitaphium Brachii. Epigramma Caroli aretini in Phisigarpagam murem. Epigramma Brachii. In* N. *Picininum et Cerpellonem (?). Ad Leonardum.*
I ff. 156v-160v sono bianchi.

* **Firenze, Biblioteca Laurenziana, Laur. Strozz. 100, membranaceo, sec. XV (L).**

I fogli sono numerati a penna in basso progressivamente da 1 a 42 e compilati in elegante scrittura umanistica; una preziosa miniatura occupa i margini sinistro e inferiore del primo foglio; miniate in oro e in vari colori sono anche le lettere iniziali dei singoli carmi. Contiene solo scritti di Carlo Marsuppini:

– f. 1, *Caroli Arretini poetae clarissimi praefatio in Homeri libros ad Nicolaum PP. V foeliciter incipit.*

- f. 5, *Incipit primus Homeri poetae divini per Carolum Arretinum in latinum traductus.*
- f. 17, *Oratio Achillis ad Ulixem.*
- f. 19v, *Homeri divini poetae Batrachmyomachia in latinum traducta per Carolum .A. ad Marrasium siculum p. c. foeliciter incipit.*
- f. 26v, *Epigramma in Phisicarpaga murem Caroli A., Epigramma Bracchii, In N. Picininum et Cerpellonum.*
- f. 27, *Caroli Arretini elegia de morte Leonardi A. eloquentissimi oratoris.*
- f. 30v, *Ad Pontanum.*
- f. 31v, *Ad Poggium virum cla. de Mercurio sibi misso a Kyriaco A. veterum rerum curiosissimo carmen elegiacum.*
- f. 33, *Ad Kyriacum Anconitanum antiquitatis amantissimum carmen elegiacum.*
- f. 34v, *Ad Thomas Pontanum iuvenem doctissimum cur suae Musae diutius sileant responsio atque belli detestatio.*
- f. 37v, *Ad Poggium virum clarissimum carmen incipit de nobilitate.*
- f. 39v, *Carolus Maffeo Veggio salutem.*
- f. 40v, *Ad Leonardum Arretinum.*
- f. 41, *Ca. ad M. Tullium.*
- f. 41v, *Cornelia in Pompeium, Epitaphium Bracchii, Ad Veggium poetam clarissimum de distichis sibi dicatis responsio.*

* **Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nazionale II, IX, 148, cartaceo, sec. XVex[61] (N).**

È una miscellanea umanistica, che consta di tre sezioni: le prime due possiedono numerazione propria e sono precedute entrambe da una *tabula* degli scritti contenuti; tra la prima e la seconda parte, e tra la seconda e la terza, sono due fogli membranacei, su cui si leggono carmi umanistici adespoti indirizzati a Jacopo Antiquario, Luigi Arcimboldi, Girolamo Berneri

[61] I fogli dell'ultima parte mostrano una filigrana simile a Briquet 3370 (cappello da cardinale), per cui si può circoscrivere la sua datazione intorno agli anni 1460-1470.

e altri. L'intero codice presenta, inoltre, una numerazione progressiva più recente, in basso e a matita.

La prima sezione (ff. 1-165) contiene epistole, orazioni e traduzioni di Leonardo Aretino, epistole di Antonio Aretino, di Ambrogio Traversari e di Poggio Bracciolini; la seconda (ff. 1-98) presenta ancora scritti del Bruni e del Bracciolini, di Guarino e un'orazione di Antonio Arcalto.

La terza (senza numerazione propria) accoglie per la maggior parte scritti del nostro traduttore; i titoli sono rubricati, la lettera iniziante ogni opera è elegantemente miniata; nell'intera sezione si leggono correzioni e suddivisioni di mano moderna[62] e ai ff. 280v-281 postille e correzioni di una terza mano. Queste le opere:

- ff. 256-259v, *Caroli Aretini poetae clarissimo praefatio in Homeri libro ad pontificiem summum Niholaum papam quintum foeliciter incipit.*
- ff. 260-271v, *Homeri poetae divum per Carolum Aretinum traductus liber primus foeliciter incipit.*
- ff. 271v-273v, *Oratio Achillis ad Ulixem.*
- ff. 274-280v, *Homeri poetae divini Batrachomiomachia per Carolum A. traducta in latinum ad Marrasium siculum foeliciter incipit.*
- f. 280v, *Caroli Aretini epitaphium in Phisircaphagam murem.*
- f. 281, *Caroli Aretini eulogium in Leonardum Aretinum virum clarissimum.*
- f. 284v, *Carolus Aretinus ad Pontanum poscentem carmina pro amica sua.*
- f. 285, *Carolus Aretinus ad Quiriacum.*
- f. 288, *Ad Pontanum cur suae musae diutius sileant responsio atque belli detestatio.*
- f. 291, *Ad Poggium de nobilitate liricum carmen.*
- f. 293, *Carolus Maffeo Veggio .s.*
- f. 294, *Ad Leonardum Ar.*

[62] È la medesima mano che in fondo al f. 296 annota: «*Ex alio codice Arretino habetur carmen Caroli Marsuppini, quo invehitur in Martem [Incipit ed explicit]... quod deficit in VI Tomo. Carminibus Poetarum Illustrium Italorum, Flor. 1920*».

- f. 294v, *Cornelia in Pompeium, Epitaphium Bracchii, Ad Maffeun Veggium de distichis sibi missis, Caroli Aretini epitaphium in Joseph patriarcham Ierusalem.*
- f. 295v, *Caroli Aretini epitaphium in leonardum Aretinum, Caroli Aretini in Leonardum Aretinum epitaphium, Caroli Aretini epitaphium in Stephanum de Pignolis.*
- ff. 296v-303, *Maffei Veggii Laudensis Astianas incipit foeliciter, Maffei Veggii Laudensis de morte Turni foeliciter incipit loco tertii decimi Enedos.*

* **Torino, Biblioteca ex-Reale, Varia 14, cartaceo, sec. XVex. - XVI (V).**

È una miscellanea, i cui fogli sono numerati recentemente a penna in alto e sono scritti da due mani differenti in una grafia corsiva individuale. In una prima parte si leggono le epistole dello *Ps. Curtius*, in cinque libri; alla fine è una nota del copista: *Padue, die XI Aprilis MCCCCLXXVIII complevi.* La seconda sezione contiene opere del Marsuppini, compilate tutte da una seconda mano e con titoli stilati in una terza diversa grafia. Esse sono:

- ff. 110v-116, *Caroli Aretini viri clarissimi sanctiss. Nicolao Pont. Max. inc.* (lettera prefatoria alla traduzione del primo canto iliadico)[63].
- ff. 116-125v, *Primus Homeri liber traductus a Carolo Aretino incipit.*
- ff. 126, *Carolus Aretinus Marrasio Siculo poetae salutem* (lettera prefatoria alla traduzione della *Batracomiomachia*), *Carolus Aretinus... transduxit ex Homero de ranis et muribus.*

Seguono la traduzione di Leonardo Aretino dal *Pluto* di Aristofane e l'elegia in morte del Bruni medesimo, composta dal Marsuppini. Alla fine vi sono pagine bianche.

La recensione è condotta, oltre che sui quattro manoscritti, anche su un testo a stampa, contenuto in uno dei volumetti

[63] Al f. 110 è presente lo spazio per la lettera iniziale della prima parola dell'epistola (*«Alme»*).

legati assieme nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, a cui è il titolo complessivo di *Homeri opera e graeco traducta* (B); precede il primo volumetto un frontespizio-distinta in cui sono elencate, con leggere variazioni nell'ordine, le opere contenute in esso e nel terzo.

Il primo volumetto, fascicolato a ternioni aa, AA, BB, A, contiene:

- *Theodori Gazae in traductionem Iliadis Homeri D. Lelio* (sic) *Vallae... Epistola.*
- *Homeri viri illustris vita ex Plutarcho graeco in latinum per Guarinum Veronensem versa.*
- *Orationes Homeri traductae per Leonardum Aretinum.*
- *Homeri Vatrachomyomachia* (sic) *per Carolum Aretinum in latinum traducta.*
- *Iliados Homeri liber primus per Carolum Aretinum in latinum traductus ad Nicolaum quintum Pont. Maximum.*
- *Karolus Aretinus in Martem.*
- *Ilias Homeri per Nicolaum Vallam patritium Romanum in latinum sermonem e graeco traducta.*

La sua datazione risale presumibilmente al 1516, considerate la presenza di una nota alla fine a cura di Bernardino Veneto de Vitalibus e l'identità tipografica con i capi-lettera e con i caratteri del terzo volumetto, stampato dal medesimo Bernardino. Il secondo volumetto, comprendente ternioni da A a Q, contiene la traduzione dell'*Iliade* fatta da Lorenzo Valla, preceduta da una dedica di Pietro Valeriano da Belluno. Il terzo accoglie l'*Odissea* tradotta in latino da Francesco Griffolini d'Arezzo con i singoli canti preceduti da un argomento[64].

* * *

[64] Che la paternità di questa traduzione in prosa sia da attribuire a Francesco Griffolini d'Arezzo e non a Francesco Filelfo, come risulta dalla stampa stessa, lo afferma A. PERTUSI, *Leonzio...*, cit., p. 142. Alla fine del secondo volumetto: «*Impressum opus hoc emendatissimum Venetiis, accuratissima dexteritate et impensa tacuini de Tridino. Anno a natali christiano* MCCCCCII, *die Februarii, Leonardi Laurodani Serenissimi Venetiarum principis anno altero*»; alla fine del terzo: «*Odysseae Homeri libri vigesimi quarti atque ultimi finis.* MCCCCCXVI, *Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus*».

Per ciò che concerne le relazioni tra i testimoni su descritti si può affermare che tutti risalgano a un archetipo (X), caratterizzato dai loro errori comuni[65]:

- v. 127 «*aequa mihi, solus merito ne fraudet honore*» (NL); «*et qua mihi solus merito ne fraudet honorem*» (C); «*aequa mihi, solus ne defrauder honore*» (V); «*aequa mihi, Argivum solus fraudetur honore*» (B)[66]
- v. 161 «*advertere, meas nec grex aversus equorum*»
- v. 267 «*qualem Perithoon fortem regemque* (∪ – ∪)»
- v. 303 «*parce aliis cunctis nostris quae manibus insunt*»
- v. 313 «*apta deo duxitque* (∪ –) *Chryseida puppim*»
- v. 347 «*nil retro aut bello via quae tueatur Achivos*»
- v. 349 «*purpureo suffusa genas Briseida duxit*»
- v. 389 «*dona deosque simul; nunc et Briseida nostram*»
- v. 424 «*iratum ob raptam Briseida; velit Ulixes*»
- v. 431 «*et navibus patriis posuit Chryseida Ulixes*»
- v. 464 «*Aurora ut nostris surrexit lactea bigis*»
- v. 498 «*vel contra ut superis cunctis si vilior una*»
- v. 577 «*immensus superis risus concussus, et illum*»

La collazione dei vari codici ha subito evidenziato errori congiuntivi in C e in N rispetto ai restanti esemplari, tali da consentire la supposizione dell'esistenza di un antigrafo comune. La tradizione quindi si dividerà nei piani alti tra la recensione di α e di L.

Gli errori congiuntivi e separativi nei restanti due testimoni, il manoscritto V e la stampa B, hanno consentito di supporre l'esistenza di un esemplare (*a*) che, oltre alla parte più significativa degli errori di L, reca errori suoi propri: ciò ha permesso di stabilire la discendenza di *a* da L; le corruttele di L sanate da *a* sono infatti di facile e quasi scontata emendazione. È inoltre interessante che molti errori di *a* siano interpretabili

[65] Per comodità d'esposizione la discussione di tali errori e le relative proposte di emendazione verranno presentate successivamente (vedi *infra*, pp. 44 sgg.).

[66] Come si nota, i testimoni tramandano lo stesso verso corrotto in diversi modi, dovuti probabilmente a differenti e mal riusciti interventi di emendazione, ma nello stesso punto, per cui si è fatta risalire la corruttela all'archetipo stesso.

come travisamenti paleografici di lezioni buone possedute da L, ciò che sembra suggerire una relativa vicinanza di *a* all'antigrafo L.

Si considerino innanzi tutto i seguenti prospetti, in cui sono stati segnalati gli errori di CN contro LVB (Tav. I) e quelli di LVB contro CN (Tav. II) e si tenga inoltre conto del fatto che i testimoni VB sono accomunati da una vastissima lacuna (vv. 221-458), per cui questa parte di testo sarà restituita grazie ai soli CN ed L. Nella costituzione delle tavole seguenti sono state tralasciate le differenti caratteristiche grafiche e gli eventuali errori di stampa in B[67]:

TAV. I[68]

CN	L + VB
v. 33 *parantem*	*petentem*
v. 68 *om.*	*et*
v. 69 *omnia*	*somnia*
v. 74 *depellere*	*defendere*
v. 76 *natas* C *natas vates* N[69]	*vates*
v. 79 *classes... deduxit*	*classem... perduxit*
v. 82 *irarumque*	*irarum*
v. 96 *cernat*	*cernar*
v. 97 *scelestes*	*scelestas*
v. 105 *haec*	*hoc*
v. 124 *hic*	*hoc*
v. 126 *dentur quae*	*denturque*
v. 130 *iussus*	*iussis*
v. 134 *potierier*	*potirier*
v. 138 *dius*	*divus*
v. 142 *inhonoratam*	*inhonoratum*
v. 145 *qui*	*quod*
v. 151 *agite* C *ducite* N	*cogite*
v. 154 *saevisset* C *om.* N	*saevissime*
v. 173 *et* C *om.* N	*sum*

[67] Tali criteri saranno adottati anche per le tavole successive.

[68] Anche se in edizione critica verranno accolte le lezioni di L, si prospettano qui le corrispondenti varianti incerte di CN al v. 258 *ore* (*voce* L), v. 259 *miscebat* (*miscebit* L), v. 336 *agnovit* (*cognovit* L), v. 351 *et* (*at* L).

[69] Il codice N presenta la variante *natas* erasa e subito accanto la voce corretta *vates*.

v. 182 *primis* C *primus* N [70]	*primus*
v. 200 *repugnat*	*repugnant*
v. 209 *quae*	*quo*
v. 215 *tua*	*tu*
v. 217 *strinxerit*	*strinxeris VL astrinxeris B*
v. 219 *ornaverat*	*ornaverit*
v. 220 *compre... dictis mea dicta*	*comprime... mitis mea iussa*
v. 232 *pectore*	*poscere* (om. VB)
v. 253 *clarusque*	*clavisque* (om. VB)
v. 254 *extuat*	*aestuat* (om. VB)
v. 268 *divum*	*divinum* (om. VB)
v. 278 *om.*	*ipse* (om. VB)
v. 293 *forte*	*fortem* (om. VB)
v. 295 *dius*	*divus* (om. VB)
v. 312 *bissenos* C *bisseno* N	*bis denos* (om. VB)
v. 313 *puppi*	*puppim* (om. VB)
v. 327 *saepius*	(om. VB)
v. 333 *hic*	*hoc* (om. VB)
v. 337 *solute*	*salvete* (om. VB)
v. 338 *tollere*	*tollite* (om. VB)
v. 354 *aevis* C *aevus* N	*aevi* (om. VB)
v. 376 *patremque*	*vatemque* (om. VB)
v. 383 *extisne*	*extisve* (om. VB)
v. 387 *minus*	*minis* (om. VB)
v. 411 *es haec vis* C *eo haec vis* N	*es brevis* (om. VB)
v. 426 *malum*	*malus* (om. VB)
v. 435 *ille*	*illo* (om. VB)
v. 437 *hunc*	*hinc* (om. VB)
v. 438 *supplexque*	*supplex* (om. VB)
v. 452 *tenuia... verubus*	*tenua... veribus* (om. VB)
v. 468 *curvumque* C *curvamque* N	*currumque*
v. 469 *levi*	*leni*
v. 476 *sol venit unus*	*venit sol unus*
v. 482 *dextra*	*supplex*
v. 506 *illum*	*ullum*
v. 519 *consilio*	*consilia*
vv. 523 e 527 *divum hominumque*	*divumque hominumque*
v. 535 *an*	*ab*
v. 554 *penis*	*peius*
v. 555 *fert*	*fer*
v. 585 *et*	*ut*
v. 588 *iustaque*	*iuxtaque*

[70] L'esemplare N offre *primis* corretto in *primus*.

TAV. II

L + VB	CN
v. 126 *vos agite LV* *vos agite haec B*	*vos agitate*
v. 129 *possint*	*possunt*
v. 239 *mihi* (om. VB)	*nil*
v. 303 *aliis parce* (om. VB)	*parce aliis*
v. 320 *et summo* (om. VB)	*et fumo*
v. 325 *pulchra* (om. VB)	*pulchram*
v. 367 *huc* (om. VB)	*hinc*
v. 371 *solvent* (om. VB)	*solveret*
v. 396 *Briarium* (om. VB)	*Briareum*
v. 414 *nubes caelumque* (om. VB)	*caelum nubesque*
v. 418 *quique* (om. VB)	*quisque*
v. 448 *advolvitque* (om. VB)	*adoluitque*
v. 472 *exoritur*	*exuritur*
v. 551 *mutat*	*mittat*
v. 554 *sed non inscia LB* *cum non tamen inscia V*	*sed tu non inscia*

Dimostrato il legame tra C e N rispetto a LVB al fine di stabilire la dipendenza di C e di N da un antigrafo comune (α), per verificare la loro reciproca indipendenza si osservino ora gli errori di C contro NLVB (Tav. III) e di N contro CLVB (Tav. IV).

TAV. III

C	NLVB
v. 14 *regebat*	*gerebat*
v. 19 *servat*	*servant*
v. 40 *hin*	*hinc*
v. 58 *muta*	*multa*
v. 60 *populus*	*populos*
v. 68 *extisque*	*extisve*
v. 69 *Iovi*	*Iove*
v. 102 *successent*	*succensent*
v. 124 *neque*	*namque*
v. 132 *clausa*	*divisa*
v. 148 *quaecumque*	*quemcumque*

v. 153 *idoneus*	*Idomeneus*
v. 156 *numine*	*lumine*
v. 161 *adversus*	*aversus*
v. 172 *nihilque*	*mihique*
v. 185 *si*	*sin*
v. 187 *immihi*	*enim mihi*
v. 193 *in te*	*ut te*
v. 199 *vincerat*	*vinceret*
v. 210 *certa*	*certe*
v. 226 *dei*	*dea* (om. VB)
v. 241 *nunc quae*	*nunquam* (om. VB)
v. 246 *tremunt*	*colunt* (om. VB)
v. 268 *e Xandum*	*Xandium* (om. VB)
v. 302 *ad*	*ob* (om. VB)
v. 303 *insint*	*insunt* (om. VB)
vv. 306-311 *om.*	*purpureus... inde* (om. VB)
v. 314 *tamen*	*tandem* (om. VB)
v. 320 *rumor*	*nidor nitor L* (om. VB)
v. 324 *reges*	*regis* (om. VB)
v. 326 *hunc*	*huc* (om. VB)
v. 361 *conservat*	*compellat* (om. VB)
v. 362 *natum*	*manibus* (om. VB)
v. 363 *luctu*	*luctus* (om. VB)
v. 369 *pulchrum*	*pulchram* (om. VB)
v. 388 *hunc*	*nunc* (om. VB)
v. 397 *hunc*	*nunc* (om. VB)
v. 399 *cursus*	*ausus* (om. VB)
v. 415 *contendere*	*concurrere* (om. VB)
v. 445 *precanti*	*precati* (om. VB)
v. 454 *postque*	*postquam* (om. VB)
v. 458 *aliique*	*aliisque* (om. VB)
v. 461 *tacitas*	*tacitus*
v. 491 *et... Danaus*	*ut... Danais*
v. 465 *portus*	*portu*
v. 501 *me uno*	*me Iuno*
v. 505 *si*	*sed*
v. 526 *quantus*	*quamvis*
v. 557 *vos*	*nos*
v. 577 *concussit*	*concussus*
v. 585 *declinat*	*declinant*

Considerate la quantità e la qualità degli errori di C, si dovrà ritenere la lezione «*caveas*» del v. 278 una felice e isolata

emendazione del tradito «*caveat*» (NLVB), congiuntivo in terza persona singolare inaccettabile grammaticalmente nel contesto latino[71].

Tav. IV

N	CLVB
v. 22 *munera praeterea*[72]	*munera praetendens LVB munera praetens* C
v. 35 *caros*	*canos*
v. 89 *tantum*	*tamen*
v. 118 *quaeque*	*-que*
v. 155 *vobis placet*	*nobis places LVB nobis placeas* C
v. 325 *aut*	*ait* (om. VB)
v. 340 *nos*	*vos* (om. VB)
v. 349 *purpureas*	*purpureo* (om. VB)
v. 363 *patenti*	*parenti* (om.VB)
v. 378 *natibus discedere*	*ratibus descendere* (om. VB)
v. 385 *unquam*	*inquam* (om. VB)
v. 401 *nec*	*haec* (om. VB)
v. 408 *ut*	*utinam* (om. VB)
v. 415 *nobis*	*nolis* (om. VB)
v. 449 *caspis*	*cuspis L cupis* C (om. VB)
v. 458 *mutant*	*invitant* (om. VB)
v. 521 *consiliis*	*consilii*
v. 549 *factus*	*fatus*
v. 573 *his dictis nata*	*his nati dictis*
v. 583 *emersit*	*mersit*

Si osservino ora le coincidenze in errore rilevate in V e in B contro le lezioni corrette di L e di CN (Tav. V) e gli errori congiuntivi di L e di CN contro V e B (Tav. VI):

[71] L'errore si motiva facilmente nel frequente travisamento grafico di S e di T, in finale di parola.

[72] Anche se stemmaticamente non cogente, la lezione di N acquista valore se confrontata con Verg., *Aen.* 1,647 che in *incipit* di verso pone la medesima locuzione; rimane dunque incerta la lezione originaria anche per il fatto che il nostro traduttore potrebbe aver modificato intenzionalmente il sintagma latino.

TAV. V

VB		CNL
v. 1	*mussamque* V *Musamque*	*miseramque*
v. 11	*procumbitat*	*procumbut*
v. 20	*maerentia*	*ingentia*
v. 54	*horrisono*	*horrendo*
v. 111	*cum ferveat ira*	*fervebat ab ira*[73]
v. 144	*gratis*	*Grecis*
v. 162	*om.*	*segetes*
v. 192	*rara*	*cara*
v. 217	*in illum*	*nullum*
vv. 221-458	*om.*	«*O dea...propinant*»
v. 485	*sanctissima*	*Saturnia*

TAV. VI[74]

CNL		VB
v. 13	*-que*	*qui*
v. 67	*voluimus si* C *volumus si* NL	*si volumus*
v. 120	*haud nolui* C *haud volui* NL	*non volui*
v. 138	*et* CN *om.* L	*tu*
v. 149	*nec*	*haec*
v. 161	*avertere*	*advertere*
v. 219	*nec*	*haec*
v. 324	*fides*	*fide*
v. 464	*nigis* C *vigis* L *nigris* N	*bigis*
v. 508	*infestum ut potes*	*infectumve potest*
v. 521	*ceptum*	*captum*

Al fine di stabilire il genere di legame che, come si è sopra documentato, esiste tra L e VB, è utile comprendere a sua volta il rapporto tra V e B; le seguenti tavole evidenziano gli errori

[73] La corruttela in VB è provata dalla coincidenza della lezione di CNL con la fonte classica citata: Ov., *Met.* 2,602 «*animus tumida fervebat ab ira*»

[74] Nonostante la correttezza delle lezioni presentate da VB al v. 124 «*possum*» («*possim*» CNL) e al v. 480 «*aerea*» («*aurea*» CNL), avrebbero una loro plausibilità anche le varianti presentate da CNL; al proposito si veda più sotto, p. 46, nota 81.

di V contro B e gli altri testimoni (Tav. VII) e quelli di B contro V e gli altri testimoni (Tav. VIII):

TAV. VII

V	B + CN + L
v. 30 *minatur*	*minatus*
v. 43 *summe theu*	*Smintheu*
v. 48 *haec*	*hoc*
v. 65 *Atrida*	*Atride*
v. 72 *ignes*	*agnos*
v. 137 *om.*	*est*
v. 166 *quisquis*	*quisque*
v. 505 *sunt*	*sint*
v. 512 *haec*	*his*
v. 534 *neque*	*nec*
v. 541 *...dictu*	*dictu tibi*
v. 563 *parenti*	*parentem*
v. 571 *semianimis caelo*	*semianimus Lemnium B/ Lemno NL*
v. 572 *Snities*	*Sinties*

V del resto offre lezioni corrette al v. 207 «*subitis*» e al v. 537 «*celebretur*»[75].

TAV. VIII

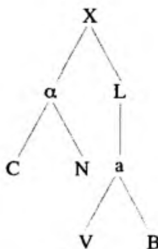
B	V + CN + L
v. 20 *numina*	*moenia*
v. 21 *primos*	*patrios*
v. 30 *talia*	*taliaque*
v. 36 *haec... haec*	*hic... hic*
v. 44 *thura*	*crura*
v. 52 *Argivamque*	*Argivumque*
v. 59 *nomen*	*novem*

[75] Si leggano più sotto, a p. 47, le motivazioni addotte a spiegare la plausibilità di tali lezioni.

v. 77 *fuerunt... futura*	*fuerint... ventura*
v. 86 *afferre*	*affore*
v. 87 *est*	*om.*
v. 100 *fatus*	*fatur*
v. 122 *cum*	*animi*
v. 129 *nostri*	*om.*
v. 143 *ipse .s. Phoebo*	*ipse deo*
v. 159 *aut*	*seu*
v. 194 *aequare meis*	*nostris aequare*
v. 195 *Achivis*	*Achillis*
v. 462 *se merserat*	*se mersit in*
v. 492 *non*	*enim*
v. 507 *annuere irrevocabile*	*annuero revocabile*
v. 513 *ad*	*at*
v. 525 *om.*	*tibi*
v. 528 *hoc nullus*	*haec ullus*
v. 546 *dolore*	*timore*
v. 548 *omnis*	*omnes*
v. 565-6 *qui... posset contendere*	*quis... contendere posset*
v. 582 *om.*	*-que*

Gli errori separativi tra V e B così testimoniati, consentono di supporre l'esistenza di un antigrafo comune (*a*), a cui si faranno dunque risalire gli errori sicuri che congiungono VB ad L (Tav. II, vv. 126, 472, 551, 554). Che L non discenda da *a* è dimostrato dal fatto che errori di *a* non sono presenti in L (Tav. V); è vero anche che *a* talora presenta la lezione corretta dove L sbaglia (Tav. VI), ma, come si vedrà, tali errori sono tutti di quasi scontata emendazione; inoltre molti errori di *a* sono riconducibili a travisamenti grafici da L. Si può quindi ipotizzare la discendenza di *a* da quest'ultimo.

Alle argomentazioni su esposte si ritiene conseguente la proposta di un siffatto *stemma codicum*:



***

Si espongono di seguito alcune considerazioni atte ad avvalorare la costituzione dello *stemma* proposto.

L'indipendenza di C e di N dal resto della tradizione emerge dalla valutazione della quantità e della qualità dei loro errori: travisamenti grafici, aggiunte e omissioni, ripetizioni (Tavv. I, III, IV).

Altrettanto chiara risulta l'indipendenza di L e, quando verificabile data la lacuna, di VB da CN (Tav. II)[76]; ma l'impossibilità di raffronto con la restante tradizione e una relativa plausibilità nel contesto latino richiedono l'ausilio del testo iliadico per poter stabilire con sicurezza l'errore di L contro CN nei seguenti passi[77]:

v. 239
L = *Nunc magnum adiuro, neque enim <u>mihi</u> dicere maius*
CN = *Nunc magnum adiuro, neque enim nil dicere maius*
Hom. 233 = ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω καὶ ἐπὶ μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι

v. 320
L = *volvitur et <u>summo</u> commistus ad aethera <u>nitor</u>*
CN = *volvitur et fumo commistus ad aethera nidor* (*rumor* C)
Hom. 317 = κνίση δ' οὐρανὸν ἷκεν ἑλισσομένη περὶ καπνῷ

v. 448
L = *<u>advolvitque</u> senex flammis, vinoque calenti*
CN = *adoluitque senex flammis, vinoque calenti*
Hom. 462 = καῖε δ' ἐπὶ σχίζης ὁ γέρων, ἐπὶ δ' αἴθοπα οἶνον

[76] I casi di discordanza nel gruppo LVB sono chiaramente dovuti a interventi per sanare le lacune metriche; per il v. 126 in edizione critica si accoglierà la lezione di CN, suffragata anche da Virgilio in *Aen.* 2,640 «*vos agitate fugam*» in uguale sede metrica.

[77] Il testo greco viene citato secondo l'edizione di D.B. Monro e Th.W. Allen, *Homeri opera*, Oxford 1931, ristampa della III ed., vol. I. Relativamente all'*Iliade* di partenza consultata dal Marsuppini non è dato a tutt'oggi di possedere informazioni certe; le opere greche che sono state sotto gli occhi del nostro traduttore potrebbero essere quelle raccolte nel codice Laurenziano 34,2: ne costituirebbe indizio il fatto che esso possiede una *Vita homeri* dello Pseudo Plutarco (per l'aretino fonte primaria di informazioni sulla biografia e sull'arte omeriche: si veda p. 106, nota 106) e un'*Iliade* che conserva il v. 265 Θησέα τ' Αἰγείδην, ἐπιείκελον ἀθανάτοισι coincidente con il v. 269 *Thesea Aegidem, divis caelestibus aequum* della versione umanistica.

Sorge qualche perplessità anche sulle inversioni, possedendo queste uguale valenza prosodica e metrica: v. 465 «*laeti portu*» CN («*portu laeti*» LVB).

Che poi *a*[78] discenda da L è attestato dalle seguenti considerazioni:

– in B esistono alcuni errori (Tav. VIII vv. 20, 21, 59, 492) derivanti da compendi, che in V sono sciolti regolarmente e che quindi si suppongono presenti nel suo antigrafo; due di essi sono anche in L: v. 59 *nom* e v. 492 *.n.*[79];

– l'errore congiuntivo di VB al v. 1 «*mussamque*» (Tav. III), che B modifica leggermente per dargli senso in «*Musamque*», deriva evidentemente dallo scioglimento del compendio di «*miseramque*»: in L tale lezione è presente abbreviata e corretta;

– tenendo conto che *a* non copia meccanicamente dal suo antigrafo, eventualità che è quasi consuetudine in epoca umanistica, per *a* non deve essere difficile rimediare ad evidenti errori di distrazione del solo L:

v. 19 *servat* (L) *servant* (CNVB)
v. 23 *credite* (L) *reddite* (CNVB)
v. 28 *ac* (L) *at* (CNVB)
v. 56 *finxit* (L) *fixit* (CNVB)
v. 58 *muta* (L) *multa* (NVB)[80]
v. 72 *sisque* (L) *sicque* (CNVB)
v. 148 *turbatitur* (L) *turbabitur* (CNVB)

– talora *a* recupera la corretta lezione (Tav. VI vv. 13, 149, 219, 508, 521) probabilmente per felice congettura, ma non è

[78] Il fatto che *a* possa discendere da un antigrafo comune a CN e a L è ipotesi non plausibile: gli errori di LVB dovrebbero o essere ricondotti allo stesso (ma si vedano le Tavv. I e II) o essersi generati in L e in *a* da una imprecisa lettura del medesimo; ma in entrambi i casi non si comprende come mai C e N o addirittura migliorino il testo, quando solitamente peggiorano, o copino correttamente, quando solitamente fraintendono.

[79] «*Nomen*» è variante presente anche in C: ciò consente di ipotizzare la presenza dell'abbreviazione *nom* nell'esemplare *a*, a riprova della derivazione di questo e di L da un unico codice.

[80] La variante «*muta*» per «*multa*» evidentemente errata, come conferma la lezione θαμειαί del testo greco (Hom. 52), è presente anche in C; considerato tuttavia il tipo di svista, non è azzardato ipotizzare la poligenesi dell'errore.

da escludere la casualità (H di «*haec*» e N di «*nec*» all'inizio di verso ingenerano spesso confusione); talora colma lacune metriche (Tav. VI v. 138)[81]. La tendenza di *a* a non accogliere passivamente le lezioni del suo antigrafo si può rilevare in negativo per due casi, dove appunto, modificando il testo intenzionalmente, dà luogo a errori critici (Tav. V): v. 11 «*procumbitat*» contro «*procumbunt*», che al singolare consente il legame con «*populum*»[82]; v. 485 «*sanctissima*» contro «*Saturnia*», congetturata probabilmente per non aver compreso l'epiteto greco;

– molti errori comuni a VB, quindi derivanti da *a* (Tav. V vv. 20, 144, 192, 217), sono giustificabili paleograficamente: fraintendimenti di *IN* con *M*, di *E* cedigliata con *G*, di *C* con *T*, di *C* con *R*, di *NU* con *IN I*;

– un'evidente banalizzazione emerge al v. 142 «*habuisse*» per «*hausisse*»[83];

– il «*cum*» del v. 110 può aver influito sul verso seguente e aver mutato «*fervebat*» in «*cum ferveat*»: l'eliminazione di

[81] Si è già accennato (nota 74, p. 41) alla correttezza di altre due lezioni di VB contro CNL: al v. 124 la variante «*possim*» viene segnalata come errore, perché il corrispondente passo omerico offre un presente indicativo (Hom. 117 βούλομαι) fedelmente tradotto con «*possum*»; ma non si può escludere completamente la validità del congiuntivo presente, che, conferendo al periodo soggettività e possibilità, marcherebbe l'autorità personale di Agamennone. Al v. 480 il confronto con il testo greco (Hom. 497 ἠερίη) e la sede metrica avvalorano la variante «*aerea*»; ma l'attributo «*aurea*» per le dee sarà assai frequente nelle traduzioni dell'epoca (prima del Marsuppini fu adottato da P.C. Decembrio) e potrebbe quindi costituire qui una trivializzazzione: le norme metriche verrebbero rispettate ipotizzando dieresi sul dittongo *au*.

[82] Il raffronto con il testo iliadico (Hom. 10 ὀλέκοντο δὲ λαοί) esige, invece, il mantenimento del verbo al plurale e l'emendazione di «*populum*» in «*populi*».

[83] Presentandosi controversa la tradizione su questa lezione, sarà utile osservare le varianti dei manoscritti: «*habuisse*» C, «*hansisse*» N, «*ausisse*» con h soprascritta all'inizio di parola L, «*habuisse*» VB. Sia C che N offrono una lezione scorretta, fraintendendo entrambi una parola che evidentemente nel loro antigrafo si leggeva confusamente, C intervenendo e modificando il vocabolo, come al v. 278 (ma «*caveas*» in luogo di «*caveat*» è felice emendazione), N copiando pedissequamente una parola senza senso. V e B derivano da *a* una variante che si spiega paleograficamente, osservando la lezione di L: essendo palesi la confusione tra h e b e il tentativo di restituire un senso alla parola, è plausibile dunque l'ipotesi della presenza di una grafia confusa nell'antigrafo comune di *a* e di L.

«*ab*» si rendeva necessaria per ristabilire metricamente la clausola.

Si rileva qui il fatto che V almeno in due casi offre lezioni plausibili. Il v. 207 ha «*subitis*» contro «*subito*» dei restanti testimoni: la variante di V è più coerente traduzione dal testo greco, che presenta il nesso formulare ἔπεα πτερόεντα (Hom. 201); non si può comunque escludere che il copista del manoscritto torinese sia caduto in errore per omografia o per omofonia con l'attributo nella parte finale del sostantivo. Del resto accettare la lezione di CNLB implica l'ipotesi di uno iato che non si giustifica stilisticamente. Il v. 537 presenta il congiuntivo «*celebretur*», richiesto dal senso finale della proposizione, contro il «*celebratur*» di NLB.

Si segnala, inoltre, la tendenza di B, non rara trattandosi di un esemplare a stampa, a intervenire sul testo o per colmare lacune metriche o per chiarire il senso del verso:

v. 129[84]
B = *Quae tibi magna nostri possint dare munera Achivi*
VCNL = *Quae tibi magna possint* (*possunt* CN) *dare munera Achivi*
Hom. 123 = πῶς γάρ τοι δώσουσι γέρας μεγάθυμοι Ἀχαιοί

v. 143
B = *ipse .s. Phoebo iubeas reddi Chryseida, nostris*
VCNL = *ipse deo iubeas reddi Chryseida, nostri*
Hom. 134 = ἧσθαι δευόμενον, κέλεαι δέ με τήνδ' ἀποδοῦναι

v. 170[85]
B = *praemia quae merito mihi sint data praemia Grais*
VCNL = *praemia quae merito sic sic data praemia Grais*
Hom. 162 = ᾧ ἔπι πολλὰ μόγησα, δόσαν δέ μοι υἷες Ἀχαιῶν

[84] La lezione autentica è difficilmente restituibile: un'ipotesi di emendazione potrebbe essere «*satis*», anche se il testo greco giustificherebbe «*enim*», non accettabile metricamente.

[85] La variante «*mihi sint*» non è segnalata né in Tav. VIII, in quanto non è errore (potrebbe costituire la lezione corretta e come tale verrà accolta in edizione critica), né in Tav. VII in quanto non comune agli altri testimoni.

In un caso infatti B restituisce la lezione esatta quando tutti gli altri testimoni sbagliano:

v. 501
B = *me Iuno; nam saepe solet contendere verbis*
VNL = *me Iuno; nam saepe solent contendere verbis*
Hom. 519 = Ἥρῃ, ὅτ' ἄν μ' ἐρέθῃσιν ὀνειδείοις ἐπέεσσιν

In parecchi casi, invece, la concordia della tradizione nell'attestare corrutele ha consentito di far risalire tutti i testimoni a un unico archetipo; di tali errori si offre qui di seguito la motivazione e, quando possibile, una proposta di emendazione:

– v. 16 «*advertere, meas nec grex aversus equorum*», in cui l'aggettivo possessivo non si concorda con alcun'altra parola del verso e del contesto; è proponibile l'emendazione «*meus*» [86].

– v. 127 «*et qua mihi solus merito ne fraudet honorem*» C, «*aequa mihi, solus merito ne fraudet honore*» NL[87], «*aequa mihi, solus ne defrauder honore*» V, «*aequa mihi, Argivum solus fraudetur honore*» B. Tutti quattro i versi da una parte possiedono lezioni non accettabili, dall'altra offrono un apporto a quello che dovrebbe essere il testo corretto; a questo fine è utile tenere presente anche il corrispondente passo omerico (Hom.118-9 ὄφρα μὴ οἶος / 'Αργείων ἀγέραστος ἔω, ἐπεὶ οὐδε ἔοικε). V, in un verso metricamente inesatto, propone tuttavia il verbo in prima persona, da ristabilire, nella sua forma non composta, anche negli altri due casi: B, infatti, ha «*fraudetur*», che insieme ad «*Argivum*» [88] ripristina il ritmo, ma che in terza persona, in forma passiva ed eliminata la congiunzione negativa, non dà più senso. «*Argivum*» è lezione che riprende tale e quale il verso greco, e nella forma «*aequa mihi Argivum solus ne frauder honore*» si potrebbe ristabilire il testo originale. CNL, però,

[86] Si confronti con il testo greco al v. 154.

[87] L al posto di «*honore*» riporta «*honer*» con non comprensibile correzione soprascritta.

[88] Probabilmente *a*, antigrafo di V e di B, ha eliminato «*merito*», assente in entrambi i suoi discendenti, volendo ristabilire sintatticamente e metricamente il verso.

presentano la variante «*merito*» da concordare con «*honore*» e, adeguatamente emendati in «*aequa mihi, solus merito ne frauder honore*», sono accettabili in edizione critica; a preferire quest'ultima lezione concorrono il minore intervento di emendazione e il riscontro con Virgilio, che in quattro casi (*Aen.* 3,118; 3,264; 5,652; 8,189) usa la *iunctura* «*meritus honos*» all'accusativo plurale e in due di essi (*Aen.* 3,264 e 8,189) nella medesima posizione metrica.

– v. 267 «*qualem Perithoon fortem regemque*», presenta nei tre codici che lo testimoniano una lacuna al sesto piede, che in C e in N è indicata rispettivamente con tre e quattro punti; dal riscontro con il testo greco (Hom. 263 οἷον Πειρίθοόν τε Δρυαντά τε, ποιμένα λαῶν) si constata che manca il nome proprio di Driante, di cui è già tradotto, semplificato, l'epiteto e che X, essendo questo un vocabolo desueto, forse non comprende.

– v. 303 «*parce aliis cunctis nostris quae manibus insunt*» e v. 431 «*et navibus patriis posuit Chryseida Ulixes*», rispettivamente nel secondo e primo emistichio, presentano «*manibus*» e «*navibus*», laddove nei relativi passi greci si ha esattamente l'inverso (Hom. 300 τῶν δ' ἄλλων ἅ μοί ἐστι θοῇ παρὰ νηὶ μελαίνῃ e Hom. 441 πατρὶ φίλῳ ἐν χερσὶ τίθει, ὁ δὲ δέξατο χαίρων).

– v. 313 «*apta deo duxitque Chryseida puppim*» è evidentemente ametrico, perché mancano la seconda sillaba breve del terzo dattilo e la lunga del quarto; trattandosi di un difetto e non di un eccesso di sillabe è più presumibile un guasto della tradizione che una svista del traduttore; il testo greco (Hom. 309-10 ἐς δ'ἑκατόμβην, / βῆσε θεῷ ἀνὰ δὲ Χρυσέιδα καλλιπάρηον) non aiuta molto a rintracciare un'emendazione (qualche attributo per Criseide?).

– v. 347 «*nil retro aut bello via quae tueatur Achivos*» non dà senso e metricamente non è accettabile; il testo omerico (Hom. 344 ὅππως οἱ παρὰ νηυσὶ σόοι μαχέοιντο 'Αχαιοί) giustificherebbe la sostituzione della congiunzione disgiuntiva con «*ut*» e del pronome relativo con l'enclitica «*-que*».

– v. 349 «*purpureo suffusa genas Briseida duxit*» o richiede l'ipotesi di un «*est*» sottinteso, che motiverebbe «*suffusa*» al nominativo (la sede metrica esige ă) ma che renderebbe alquanto contorto il periodo, creando un'altra proposizione principale; oppure si deve considerare «*suffusa*» forma errata di un participio congiunto a Briseida («*suffusam*»), e in questo caso per ristabilire metricamente il verso occorre postulare sinizesi in «*purpureo*» e allungamento della prima sillaba di «*genas*», verificatosi anche al v. 483.

– v. 389 «*dona deosque simul; nunc et Briseida nostram*» richiede «*deoque*» nel primo emistichio, come esigono il senso latino e il rispettivo passo greco (Hom. 390 πέμπουσιν, ἄγουσι δὲ δῶρα ἄνακτι); anche qui è più immaginabile l'errore in X che non l'aggiunta di *s* in entrambi i suoi discendenti.

– v. 424 «*iratum ob raptam Briseida; velit Ulixes*», così come testimoniato, non dà senso nel contesto latino; il verbo di moto nel corrispondente verso greco (Hom. 430-1 αὐτὰρ 'Οδυσσεὺς / ἐς Χρύσην ἵκανεν ἄγων ἱερὴν ἑκατόμβην) ne presuppone uno con funzione e significato affini («*venit*»?).

– v. 464 «*Aurora ut nostris surrexit lactea bigis*» ha l'aggettivo possessivo del tutto fuori luogo nel contesto e nel confronto col relativo verso greco (Hom. 477 ἦμος δ'ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος 'Ηώς); all'emendazione soccorre Virgilio che in *Aen.* 7,26 scrive: «*Aurora in roseis fulgebat lutea bigis*»[89]; non è da escludere che la voce «*lactea*» sia stata fraintesa da «*lutea*».

– v. 498 «*vel contra ut superis cunctis si vilior una*», (nel testo greco si veda Hom. 516 ὅσσον ἐγὼ μετὰ πᾶσιν ἀτιμοτάτη θεός εἰμι) presuppone la caduta di una *m*, finale appunto di «*sim*», poiché la particella condizionale non ha significato, soprattutto in presenza di un'altra congiunzione subordinante e in assenza del verbo.

[89] Si veda anche *Aen.* 6,535. È da preferire la lezione del poeta latino come quella scelta dal traduttore, in altri due casi: al v. 242 «*cum semel in silvis uno de stirpe recisum*», presente tale e quale con l'intera similitudine in *Aen.* 12,206-211, che dà invece «*imo*»; al v. 452 dove il virgiliano «*frusta*» (*Aen.*1, 212) sostituirà il tradito «*frustra*».

– vv. 577-78 «*immensus superis risus concussus et illum / pocla reponentem viderunt...*»: benché la congiunzione coordinante non stravolga il senso della proposizione, andrà corretta in «*ut*», come da riscontro con il testo greco: Hom. 599-600 ἄσβεστος δ'ἄρ'ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσιν, / ὡς ἴδον Ἥφαιστον διὰ δώματα ποιπνύοντα.

CAROLI ARETINI POETAE CLARISSIMI PRAEFATIO IN HOMERI LIBROS AD NICOLAUM PP. V FELICITER INCIPIT

Alme pater, merito cingit cui tempora mitra
et Petri solio divino numine regnas
in nostras animas, custos pastorque benignus
cui sancti mores cuique est sapientia prima,
praecipis in Latium divinum vertere Homerum
infirmisque humeris tantum committere pondus
non dubitas. Quis enim sacro contendere vati
ausit et illius nostris iam reddere carmen?
Nam qui Maeonio potis est subducere versum?
Herculis ille manu nodosam avellere clavam
iratoque Iovi candentia fulmina posset
Desine me valido, pater o, committere Atlanti!
Tam tenuis cervix vasto subsistere caelo
non valet atque humeri pondus iam ferre recusant,
apta Giganteis non sunt mea pectora pugnis,
sed gruibus saevis rapior pigmeus in altum.
Qua potero illius vario me flectere cursu?
Namque modo immissis laetus decurrit habenis
et modo lora premit medius, modo frena remittens
contendensque simul iusto moderamine currit.
Ac velut Oceano dicuntur flumina labi
cunctasque per terras uno decurrere ab ortu,
sic uno sacri vates nascuntur Homero,
ora rigant; ille pater est atque omnibus idem,
ille velut torrens montanis imbribus auctus
praerumpit pontes et saxa ingentia volvit;
nunc minore est alveo, ripas nunc fluctibus aequat
et modo sublimis cygnus se tollit in auras,
nunc humilis paribus delapsus ab aethere pennis
radit humum, medium gaudet nunc tendere cursum.

tit. sic in CNL *Caroli Aretini viri clarissimi... sanctissimo Nicolao pontifici...* V **19** *frena* LV *lora* CN **22** *decurrere* CNL *decurrit* V **24** *ille* scripsi *illo* mss. **26** *et* NLV *ac* C

Instruit ille acies constanti pectore et audax
caelestes in bella vocat; tum corpora sancta
perstringit ferro Veneris Martisque ferocis
principioque canit Chrysem pietate verendum
pro nata fudisse preces Graiumque per omnem
immissam populum pestem; tum iurgia regum
labitur; hinc castris demissus ab aethere somnus
concilium cogit Danaum navesque recenset
ob raptamque Helenam coniunx decernit uterque.
Foedere post rupto Menelaus vulnera sentit
Tydidesque petit caelestia corpora ferro.
Post Hecuba et matres placant tua numina, Pallas;
turbidus hinc Aiax saevo simul Hectore certat
agmina et Hectoreo Danaum conversa timore
orantumque preces durus contemnit Achilles;
Tydide socio Troes explorat Ulixes
ostenduntque suas magno certamine vires
post Danaum primi, saevit fortissimus Hector
Argivam in classem, Neptunus concitus acres
iungit equos Graiumque deus vi suscitat arma.
Protinus ipse pater divum flammatur et ira
Iunonem adgreditur tristique absistere pugna
Neptunum iubet et Teucros hortatur Apollo
Hectoreaque manu per naves spargitur ignis
Argivas. Phrygius Patroclus corripit arma,
caedibus exsultat congressus Hectore forti,
ille cadit geriturque ingens pro corpore pugna.
Tum genetrix nato Vulcania contulit arma,
in pugnas aciesque ruit placatus Achilles,
hic rapit Hectoreum ter circum Pergama corpus,
Patrocli funus ludis celebratur et inde,
at Priamo tandem redduntur corpora nati;
carminis hic finis tumulo cum clauditur Hector.
Haec quater in senis libris cantantur Homero,
quae partim tragico tollit graviora cothurno,

56-58 deficiunt CN 64 *cantantur* NLV *cantatur* C 66 *comoedus* LV *comediis* A

comoedus partim Vulcania pocula socco
miscet, caelestum complentur et atria risu,
temperat eloquium mox rebus verba rependens.
Ast ubi Achilleae scribendis versibus irae
venit Musa volens, rursus per carmina vates
fertur et ipse novo pectus pertentat amore
et totidem libris errores cantat Ulixis,
altius incipiens carmen maioribus orsus:
«Dic mihi, Musa, virum sacrae qui moenia Troiae
diruit, hinc variis multisque erroribus actus
novit et ingenium multorum vidit et urbes.»
Concilio quaerunt Superi qua possit Ulixes
in patriam remeare suam diamque Calypso
linquere. Mortalem formam mentita Minerva
Telemachum monuit miserum perquirere patrem
luxuriantque proci, pecudes armentaque caedunt
Telemachusque patriis iubet hos discedere tectis
et victum navemque parat portusque recedit
Nestoreamque Pylum petiit, duce Pallade. Multa
hic audit, monitus Sparte se contulit inde,
hospitio acceptus Menelai novit Achivos
infaustas habuisse fugas, Agamemnona caesum
errantemque patrem tum Protea cuncta locutum.
Hinc Iovis imperio pelaga nave fertur Ulixes,
in mare sed praeceps Neptuni volvitur ira
naufragus et tandem Phaeacum allabitur oris;
tum nata Alcinoi famulas ad litora ducit,
luditur inde pila somnoque citatur Ulixes
accipit et vestem defessaque corpora curat
orat et Aretem regisque acceptus in aula.
Ah miser, Ogygiae narrat discrimina terrae,
ornatur navis patriae qua litora tangit,

80 *monuit* NLV *movit* C 83 *portusque* CNL *portuque* V 84 *Pylum* scripsi *Pylon* mss. 86 *Menelai* V *Menali* CNL *novit* V *movit* CNL 88 *tum* V *cum* CNL *cuncta* NLV *multa* C 89 *hinc* V *hic* CNL 92 *Alcinoi* scripsi *Alcinos* mss. 97 *tangit* CNL *tangat* V

certatur Discis, Veneris tam dulcia furta
Demodocus cantat subversaque Pergama Troiae,
Lotophagos Ciconasque simul saevumque Cyclopa
utribus atque datos ventos et proelia narrat
Laestrygonum et diram gentem Circesque venena
huius et admonitu nigras descendit ad umbras,
vatis Tiresiae sapiens oracula poscit,
hinc repetit Circem. Sirenas remige surdo
effugit atque inter Scyllam saevamque Charybdim
fertur et armentum Phoebi mactatur et inde
naufragus in ligno petiit te, diva Calypso.
Litore desertus patriae, dehinc condidit antro
dona data et formam sollers capit inde senilem
Palladis auxilio pastoris ludit in aula;
munera Telemachus capiens Agamemnone, caram
sollicitus patriam repetit novitque parentem
errorisque sui narrat fastigia matri
in primisque canis simulatum novit Ulixem.
Pauperis hic habitu certat cum paupere in aula,
arma parat purgatque pedes dum sedula nutrix,
arguit ignotum subito tum visa cicatrix.
Contendit veteres arcus letoque procorum
innovat et famulae pendunt pro tempore poenas;
coniunx Penelope gaudet gaudetque Laertes.
Sic varius vates variis sua carmina linguis
ludit et Ionio tornat modo nomine, versus
Aeolicusque modo modo Doricus atque; ita saepe
integer et castus doctas miratur Athenas,
principiis legem ponit, tum doctior acri
suggerit arma foro, tristes componere lites
edocet, hortatur sapiens causasque perorat
conciliatque animos pariter flectitque docetque.
Nunc brevis orator, largus nunc, dulcis et acer
transfert verba decens vertitque in mille figuras,

98 *tam* CNL *tum* V 99 *Pergama* LV *moenia* CN 108 *petiit* scripsi *petii* CN *periit* LV 121 *coniunx* V *coniuge* CN

emendat mores hominum poenasque daturas,
obscenas animas in tristia Tartara ducit,
mille modis vexat miseros, tum laeta parantur
regna piis; virtus carmen laudata per omne
atque unum canit esse deum, cui sidera parent
cui mare, cui tellus, cui cetera semina rerum,
cui Superi cuncti tenebrosaque nomina Ditis.
Humano generi falso sua crimina fatis
transferri docet ore Iovis, qui numina cuncta
testatur clamatque homines sibi quaerere pestem.
Proh Superi, falso mortales numina nostra
incusant causamque suis voluisse queruntur
fata malis miserum, quos mens insana animusque
contra fata, deum contra et caelestia torquet.
At nos vera fides, meliori tempore nati,
in caelum ducit Paulus tuque, optime pastor;
sed mirum tantum caecum vidisse poetam
nec contentus eo rerum primordia dicit
ordine quaeque suo, stellas et numina narrat,
quid valeat cantus, valeant quid somnia missa
sentit et imparibus numeris caelestia semper
aptaque, quae servent, ostendit Pythagoreis.
Est pictura loquens demum tam docta poesis
neve morer totumque ingens evolvere carmen
sexcentasve alias pergam ne dicere laudes;
creditur in sacri desunt quae carmine vatis
his saeclum caruisse suum, tum cognita nulli.
Illius ergo genus merito certamina ponit:
septem urbes certant divi pro sanguine Homeri,
Smyrna, Rhodos, Salamis, Colophos, Chios, Argos, Athenae.
Ergo, sancte pater, non me certamine tanto
versari cupias, oro, sed tu prius ante
consule quid nostrae valeant in carmine vires;
quo facere id possis melius, tibi primus Homeri

151 *valeat* LV *valeant* CN **156** *sexcentasve* LV *sexcentasque* CN
161 *Colophos* V *Colphos* CNL

in Latium versus – utinam tuo nomine dignus,
qui vincis populos, Nicolae, et gloria nostri es –
mittitur ac etiam carmen quo placat Ulixes
Aeacidem et Phoenix et quid respondit Achilles.
Haec edi in lucem nolim, nam carmina nondum
apta satis torno, rursus polienda sed ante;
quod si tantus amor tanget tua pectora sancta,
ut quocumque modo iubeas mihi ludere versus
meque velis parva volitare per aequora cymba
nec dubitas tanto portu iam mittere in altum,
ipse gubernaculum capias cursusque secunda
namque potes nostris sceleratas tollere culpas
mentibus et poenas. Tibi caeli regia portas
laeta aperit clauditque, volens tu regna; furentum
diminuis numeroque suo caelestia comples
tuque potes pedibus Romanum vertere regnum
in quodcumque caput; domini regesque verendi
omnigenumque genus, pueri matresque virique
pastorem patremque colunt, tua numina Musae
semper erunt, nostris condendis versibus illa
principium mediumque dabunt finemque nec ulla
Calliope vocitanda mihi, non altus Apollo.
Te duce, quis poterit saevas decurrere Syrtes
et poterit scopulos et concurrentia saxa
temnere per mediam vel pandere tela Charybdim?
Non ego, Phoebe, tua cingi mea tempora lauro
iam posco, non Pana mihi patremque Lyaeum
sed tulit in media cantantem carmina rupe,
non Clio Musaeque aliae mihi tendere ramum
frondentis lauri posco dum rure capellas
Ascra tuo sed iussa sequor, laus ista volenti
et merito sit, tamen precor mihi nectere versu
sit satis atque, pater, tandem tua dicta facessam.

190 *tela* CNL *vela* V 194 *Clio* conieci *Chyo Musaeque* V *Chyo viseque* L *Clio* (erasit) *viseque* A

HOMERI ILIADOS LIBER PRIMUS
A CAROLO ARETINO TRANSLATUS

De cognationis codicum ratione

Quattuor codices (qui nominantur C, N, L, V*) Caroli Aretini primi Iliados libri «traductionem» continentes repperi; ad textum constituendum, paucis verbis exceptis, libri typis impressi lectiones accipiendas putavi.*

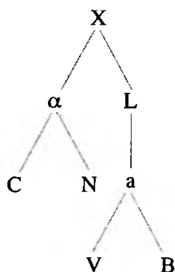
Cum errores separativos et coniunctivos CN *codices praebeant, iidem e communi exemplari, quod α hic nominatur, originem traxisse videntur.*

Eandem amplissimam lacunam et errores coniunctivos codex V *et liber typis descriptus* B *praebent, quapropter e communi codice, qui a hic nominatur, eos originem traxisse censendum videtur.*

Eosdem errores exemplaria L *et* VB *praebent, ubi sine vitiis codices* CN *sunt; cum exemplaris a originem neque ex* X *neque ex alio codice trahendam esse videatur, consequitur ut a e codice* L *descriptum sit.*

Codices L *et α a communi exemplari (quod* X *hic nominatur) oriuntur, ut errores coniunctivi et separativi comprobant: a quo quandove scriptum sit adhuc ignoratur. Exemplar* X *ita mendosum est ut manifestum appareat id non Caroli ipsius traductionem, quam accuratissimam fuisse arbitramur, praebere.*

Ergo codices in stemmate sic disponendos censeo:



Huius editionis ratio

Cum in bipartita recensione codex L *fide dignus magis quam codices* CN*, ad textum constituendum eius lectionibus usa sum.*

Ubi lectiones dubiae videntur, mihi magno auxilio fuerunt ea, quae sunt extra stemmate: quod hic textus versibus constat, itaque legum prosodicarum metricarumque observantiam postulans; quod traductio est talis ut cum verso textu (hic ex Graeca lingua) comparari possit; quod Latinorum poetarum locis Carolus saepe utitur. Ergo in apparatu etiam unius codicis lectiones traditas scripsi.

Codicum VB *errores semper rettuli, ut eorum originem patefacerent.*

Quamvis exemplar a descriptum sit, nonnumquam per eum textus emendatus est; itaque, cum in codicibus VB *lacuna amplissima sit, in hac apparatus parte semper alteram lectionem rettuli.*

Diphtongos, qui nutantes traditi sunt in codicibus, in editione restitui; litteras adflatas, geminatas, simplices, y et caetera propria usus scribendi ex recenti consuetudine expressi, nullo iudicio in apparatu praebito, nisi ubi mutatio prosodicam diversitatem efficeret. In interpunctione quoque et in grandiorum litterarum usu recens consuetudo servata est.

Locos similes significavi, ut auctoris doctrina et eius interpretandi ars adumbrarentur; eadem causa plus minusve similia verba scripta sunt.

Textus Graecus iuxta Allenii editionem exhibetur.

Codicum sigla

B = Braid. AB, XVIII, 12 saeculi XVI in.
C = Afric., 3.c.12, saeculi XV
L = Laur. Strozz. 100, saeculi XV ex.
N = Flor. Naz. II, IX, 148 a. 1465-70
V = Taur. Varia 14, saeculi XVex.-XVI

Sigla quibus in hac editione usa sum

add. = addidit
codd. = codices
in mg. dex. = in margine dextero
in mg. sin. = in margine sinistro
om. = omittit
e.v.l. = eodem versus loco
v. s. = vide supra

HOMERI POETAE DIVINI PER CAROLUM ARETINUM TRADUCTUS LIBER PRIMUS FELICITER INCIPIT

Nunc iram Aeacidae tristem miseramque futuram,
diva, cane et quantos Grais dedit ille dolores
quotque animas fortes heroum miserit Orco,
quantaque tum canibus miserorum corpora passim
atque avibus lanianda tulit, quo tempore primum
Atrides rector populorum et dius Achilles
inter se certant; sic Iuppiter ipse volebat.
Quis deus hic tantos irarum miscuit aestus?
Latonae genitus, contempto numine, saevo
infensus regi, pestem conciverat atram,
castra per et populi procumbunt undique morbo;
namque sacerdotem Phoebi contempserat ille

tit. sic in N *Homeri poetae divini per Carolum Aretinum in latium traductus liber primus feliciter incipit* C *Incipit primus Homeri poetae divini per Carolum Arretinum in latinum traductus* L *Primus Homeri liber traductus a Carolo Aretino incipit* V *Iliados Homeri liber primus per Carolum Arretinum in latinum traductus ad Nicolaum quintum Pont. Maximum* B 1 *miseramque* CNL *mussamque* V *Musamque* B 9 *Phoebi iracundia in Graios* in mg. dex. N 11 *populi* conieci collato Hom. 10, codd. *populum procumbunt* CNL *procumbitat* VB

2 *dedit ille*: cf.(eodem versus loco) VERG., *Ecl.* 1,44; *Georg.* 2,455; *dedit* semper eodem versus loco apud VERG., *Georg.* 1,276 etc.; *Aen.* 1,248 etc.; *dolores*: cf. VERG., *Aen.* 1,25; 5,5; 12,880; 3 *miserit Orco:* cf. VERG., *Aen.* 2,398 *demittimus Orco*; 4,242 *animas ille evocat Orco*; 9,527 *demiserit Orco*; 9,785 *miserit Orco*; 4 *corpora passim* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 3,137; 5 *quo tempore primum*: cf. (e.v.l.) VERG., *Georg.* 1,61; 1,483 *tulit. Nec tempore eodem*; 3,267 *quo tempore Glauci*; *Aen.* 9,80 *tempore quo primum*; 7 *inter se certant*: cf. VERG., *Aen.* 4,443; *sic... volebat*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 7,110 *sic Iuppiter ipse monebat*; 8 *irarum miscuit aestus*: cf. VERG., *Aen.* 4,564 *irarum concitat aestus*; OV., *Met.* 13,549; 9 *contempto numine*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 14,141 *contempto munere Phoebi*; *numine*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,8; 2,183; 10,31; 11 *procumbunt*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,493;

Chrysem, qui ratibus sollers advenerat Argis,
laurea serta dei manibus sceptrumque gerebat,
et quae sint natae pretium ventura redemptae.
Fulgentes ocreis Danaos oravit et altos
praecipue Atridas, rerum quis summa potestas:
«Atridae, atque alii tam splendida corpora Grai,
obtestor superos, caeli qui culmina servant,
dent manibus vestris ingentia moenia Troiae
vertere, tum laetos patrios accedere portus;
munera praetendens vobis haec munera porto:
sumite, tam caram misero mihi reddite natam
et magnum sperate deum, cui certa sagitta
est manibus prolesque Iovis carissima semper».
Assensere alii, tollendaque praemia censent
reddendamque patri natam vatemque vereri.
At non Atridae placuit sententia, dictis
sed gravibus Chrysem ratibus discedere iussit
taliaque horribili vultu verbisque minatus:

13 *qui* VB *-que* CNL 18 *oratio Chrysae sacerdotis* in mg. dex. N 20 *ingentia* CNL *maerentia* VB 22 *praetendens* CLVB *praeterea* N 28 *Agamemnonis contumelia* in mg. sin. N 30 *minatus* CNLB *minatur* V

13 *sollers*: cf. (e.v.l.) OV., *Am.* 1,8,87; 2,7,17; 2,19,41; *A.A.* 2,355; – 14 *laurea serta*: cf. OV., *Tr.* 2,172; *gerebat:* cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 5,412; 7,188; 11,552; 12,206; 12,488; 12,944; OV., *Met.* 2,28 *et spicea serta gerebat*; 15 *pretium... redemptae*: cf. VERG., *Aen.* 9,213 *pugna pretiove redemptum*; 17 *rerum... potestas*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 10,18 *rerumque aeterna potestas*; 10,100 *rerum cui prima potestas*; 19 *coeli... servant*: cf. VERG., *Aen.* 4,383 *centum quae flumina servant*; 20 *moenia Troiae*: cf. (e.v.l.) 5,811 *manibus periurae moenia Troiae*; 9,144 *dant animos ...moenia Troiae*; 11,288; 22 *munera praetendens*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,647 *munera praeterea*; *porto*: cf. VERG., *Aen.* 10,881 *et haec tibi porto*; 24 *et... deum*: cf. VERG., *Aen.* 1,543 *et sperate deos memores*; *sagitta*: cf. VERG., *Aen.* 4,69 *coniecta cerva sagitta*; 5,502 etc.; 26 *praemia*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,461; 2,537; 5,353; 9,271; 12,360; 28 *sententia dictis*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 11,222; 12,238; *sententia* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 1,237 etc.; 29 *discedere*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,109; 9,20; 12,184; OV., *Met.* 3,346; 4,338 etc.;

«Hinc periturus abi, iam te nec numina Phoebi
non lauri non sceptra tegent, si navibus altis
seu nunc tardantem rursus seu castra petentem
attigero; nec enim ante putes tibi solvere natam
quam procul a patria canos ostenderit Argis:
hic texat telas, hic nostra cubilia curet.
I tandem caveasque tuis me incendere verbis».
Sic fatus. Timuitque senex dictumque facessit,
undisoni tacitus petiit nam litora ponti,
hinc abiit longe precibus Phoebumque vocavit:
«Arcitenens magne, Chrysae qui moenia lustras,
Smintheu, siqua tibi posui pulcherrima templa
sique tuis aris taurorum pinguia crura
caprarumque dedi, nostris, precor, annue votis:
dent Danai poenas infestaque conice tela,
ut tandem lacrimas discant non temnere nostras».
Audiit hoc Phoebus graviter commotus, et imas
desilit in terras summo de vertice caeli,
arcum humeris pharetramque gerens; tum turbidus ira
irruit, et quassae sonitum fecere sagittae;
Argivumque petit classem circumdatus umbra,

41 *imprecatio sacerdotis Chrysae* in mg. sin. N

31 *hinc periturus abi*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 11,29 *et contentus abit*; 33 *seu... petentem*: cf. STAT., *Theb.* 6,559 *sed tunc tardante secutus*; *Silv.* 3,2,90 *quid enim te castra petente*; 36 *cubilia* semper eodem versus loco apud VERG., *Georg.* 1,183 etc.; OV., *Met.* 10,635 etc.; *curet*: cf. VERG., *Aen.* 2,536 *pietas, quae talia curet; 6,274 posuere cubilia Curae*; 37 *i*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 4,381; 6,546; 7,425; OV., *Am.* 1,7,35; *A.A* 2,222 etc; *incendere* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 3,234 et al.; 38 *sic fatus* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,50 et al.; 39 *litora ponti* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 4,806; 5,89 (*ponto* pro *ponti*); 41 *moenia lustras*: cf. (e.v.l.) OV., *Tr.* 4,1,77 *moenia lustrat*; *E.P.* 1,2,19 *moenia lustrat*; 45 *adnue*: cf. (e.v.l.) VERG., *Georg.* 1,40; *Aen.* 9,625; 49 *vertice caeli*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,225; 50 *arcum... pharetramque*: cf. OV., *Met.* 9,231 *arcum pharetramque capacem*; *turbidus*: cf. (e.v.l.) VERG., *Georg.* 2,137; *Aen.* 9,57; 11,742; 11,876; 12,10; 12,685; STAT., *Theb.* 3,18; 9,76; 51 *sagittae* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 4,428 et al.; 52 *circumdatus*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 9,462; OV., *Met.* 2,272 *circumdata nube* etc.;

conseditque procul, subito nervumque tetendit
arcus, et horrendo telum stridore remisit:
hoc mulos rapidosque canes, hoc corpora Graium
fixit, inaudito temptavit et agmina morbo.
Heu, miserum postquam telum contorsit amarum,
multa virum crebris ardebant pectora flammis.
Continuoque novem saevire per agmina soles
tela dei, decimo populos cogebat Achilles
concilio magno; namque illum candida Iuno
admonuit, Danaos longe miserata cadentes.
Undique cum primum cuncti venere vocati,
talibus in medio velox surrexit Achilles:
«Iam reor, Atride, fugiendum atque aequora rursus
iam relegenda tuis, diro namque omnia morbo
complentur, nigram si volumus evadere mortem.
Immo age, et auguriis vates extisve sacerdos
aut somni interpres – Iove nam sunt somnia missa –
hic canat auguriis tantum cur saevit Apollo,
quidve sacrum votumque deo nidore piandum;
sicque suis pingues cunctis altaribus agnos
mactemus caprasque simul, depellere pestem
an velit et miseros tandem defendere Achivos».
Dixerat; et subito consurgit maximus augur
Thestorides Calcas, novit namque omnia vates
quae sunt, quae fuerunt, quae mox ventura trahuntur

58 in mg. dex. L 48 *hoc* CNLB *haec* V 50 *Apollinis ultio* in mg. dex. N 54 *horrendo* CNL *horrisono* VB 60 *Achillis oratio* in mg. dex. N 67 *si volumus* VB *volumus si* NL 76 *Calcantis vatis* in mg. sin. N

54 *stridore*: cf. (e.v.l.) VERG., *Georg.* 1,407; OV., *Met.* 4,43; 11,495; 14,100; *Tr.*, 1,1,75 *terribilem stridore sonum dedit*; 55 *corpora Graium* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 12,137; 57 *heu miserum*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,378 *heu misero*; *telum contorsit*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 10,882 *telumque intorsit*; 12,266; 59 *continuo* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 12,173 et al.; 61 *candida*: cf. (e.v.l.) OV., *Ep. Sap.* 17; 62 *miserata*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 10,234; OV., *Met.* 4,531; 6,135; 11,784 *Thetys miserata cadentem*; 68 *immo age et* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,754; 73 *depellere*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 9,318; *Silv.* 5,3,34; 77 *quae... trahuntur*: cf. (e.v.l.) VERG., *Georg.* 4,393 *quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur*;

augurioque suo, dederat quod Phoebus Apollo,
Iliacas classem Danaum perduxit ad oras;
taliaque in medio prudenti est ore locutus:
«Praecipis, Aeacida, tantarum pandere causas
irarum Phoebi, cui tela volantia longe
vulnera certa ferunt, si qui sua numina temnunt.
Ipse tibi dicam: modo tu praesentia verba
praesentesque manus iures mihi tempore in omni
affore; nam vereor regem mea dicta remordant,
namque viro tenui si quando concitus ira
est animus regis, dirum quamquam ille dolorem
corde premat, non tamen sua pectora placat,
quam sibi de misero pendantur sanguine poenae.
Ergo, age, pande tuis fuero si tectus ab armis».
Quem contra pedibus velox affatur Achilles:
«Ne time, et augurium constanti pectore funde,
nam tibi per Phoebum, cuius tu numina votis
supplicibus flectis Danaisque oracula pandis,
per Phoebumque Iovis superis dum cernar in oris,
scelestas inferre manus sub navibus altis
audebit nemo, dicas Agamemnona quamvis,
qui maior cunctis, tanta est cui gloria rerum».
Dixerat. Hinc Calcas posita formidine fatur:
«Non Danaum sacris votis non numina Phoebi
succensent, sed quippe dolent Agamemnona Chrysem

79 *perduxit* LVB *deduxit* CN 81 *Aeacida* scripsi *Aeacide* codd. 89 *tamen* CLVB *tantum* N75 *dixerat* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,152 et alibi; OV., *Met.* 1,367 et al.;

79 *ore locutus*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 4,276; 5,14 *deinde locutus*; 7,599 et 11,461 *plura locutus*; 8,404 *verba locutus*; 84 *ipse tibi dicam*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,388 *signa tibi dicam*; 87 *concitus ira* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 9,694; OV., *Met.* 7,413; *Hal.* 39; STAT., *Theb.* 12,589; 91 *ergo age* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,707 *tectus ab armis:* cf. OV., *Tr.* 2,421 *defendar ab armis*; 94 *numina votis* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 6,919; 95 *oracula* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 2,33 et al.; 99 *gloria rerum* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 4,232 et 272; OV., *Met.* 4,649; 15,748; 100 *dixerat*: vd.s., v.75; *posita formidine fatur*: cf. VERG., *Aen.* 2,76 et 3,612 *deposita tandem formidine fatur*;

contempsisse sacrum, misero nec numina tanta
non ullas valuisse preces natamque retentam;
hoc furit arcitenens, furet omni tempore et acri
nunquam peste manus removebit, ni prius ante
haud redimenda suo reddatur nata parenti
pinguibus et sacris fument altaria Chrysae;
fidimus his tantas placari numinis iras».
Vix ea fatus erat, subito cum surgit Atrides
corde dolens, animus magna fervebat ab ira,
ardebant oculi; Calcantem lumine torvo
aspicit et tandem vix talia verba locutus:
«O nimium infelix vates vatesque malorum,
tristia cui semper corde praedicere cuique
nunquam dicta mihi placida aut confecta fuere,
nunc etiam Danais saevire per agmina pestem
iratumque canis Phoebum, quod murmura Chrysae
despexi caramque patri Chryseida reddi
non volui, sed enim nostris considere tectis:
illa Clytaemestrae contendet, corporis illa
dotibus aut animi certabit, carior ergo
illa mihi et primi sibi semper dentur honores.
Si tamen hoc melius, reddatur: namque ego possum
Graiorum vitam nostra vel morte pacisci;

111 *fervebat ab ira* CNL *cum ferveat ira* VB 113 *Agamemnon ad Calcantem* in mg. dex. N 120 *non* VB *haud* CNL 124 *possum* VB *possim* CNL

107 *nata parenti* = (e.v.l.) OV., *Met.* 10,332; 108 *altaria* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 4,412 et al.; 110 *vix ea fatus erat* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,586; 12,650; 111 *animus magna fervebat ab ira*: cf. OV., *Met.* 2,602 *animus tumida fervebat ab ira*; 112 *lumine torvo* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,677; OV., *Met.* 9,27; 113 *verba locutus*: vd. s., v. 80; 114 *o nimium infelix*: cf. (e.v.l.) STAT., *Silv.* 55, 59 *o nimium felix*; 123 *primi semper dentur honores*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 5,347 *primi Salio reddantur honores*; 12,778 *semper honores* et alibi; OV., *Met.* 2,634; 13,272; *Fas.* 2,555 *redduntur honores* et al; STAT., *Theb.* 6,619 et *meriti reddantur honores*; 125 *vitam... pacisci*: cf. VERG., *Aen.* 5,231 *vitamque volunt pro laude pacisci*; 12,49 *pro laude pacisci*;

vos agitate animis denturque praemia contra
aequa mihi, solus merito ne frauder honore».
Quem contra cursu velox sic fatus Achilles:
«Quae tibi magna <satis> possunt dare munera Achivi,
qua iussis parere tuis, cum nulla reposta
munera? Nam captis quaecumque ex urbibus olim
sunt numero divisa suo, nec cogere rursus
illa licet cuiquam. Sed tu iam mitte puellam,
mitte deo, quoniam siquando potirier urbe
Troiana dabitur superis, tum terque quaterque
accumulata tuis respondent munera donis».
Cui contra Atrides tali rex est voce locutus:
«Sis licet ipse bonus quamvis tu divus Achilles,
ne simules animo tamen et praevertere mentem
desine iam nostram, frustra namque omnia fundes.
Integra siqua tibi vis praemia cuncta manere,
atque inhonoratum tantos hausisse labores,
ipse deo iubeas reddi Chryseida, nostris
dummodo muneribus pensentur munera Graecis.

126 *vos agitate* CN *vos agite* LV *vos agite haec* B 127 sic scripsi *et qua mihi solus merito ne fraudet honorem* C *aequa mihi, solus merito ne fraudet honore* NL *aequa mihi, solus ne defrauder honore* V *aequa mihi, Argivum solus fraudetur honore* B 128 *Achilles contra Agamemnonem* in mg. dex. N 129 *<satis>* scripsi, quia metrice versus postulat, fortasse *<enim>* collato Hom. 123 *nostri* B *possunt* CN *possint* LVB 138 *tu* VB *et* CN om. L 142 *hausisse* L *hansisse*N *habuisse* CVB 144 *Graecis* CNL *gratis* VB

126 *vos agitate animis*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,640 *vos agitate fugam*; *praemia* saepe eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 1,461 et al.; *contra* saepe eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 3,552; 9,136 et al.; 128 *quem contra... sic fatus*: cf. VERG., *Aen.* 9,280 *contra quem talia fatur;* 135 *terque quaterque*: cf. VERG., *Georg.* 2,399; *Aen.* 1,94; 4,589; 12,155; 137 *cui contra... tali... voce*: cf. VERG., *Aen.* 10,530 *contra cui talia reddit*; *locutus*: v.s., v. 80; 138 *sis licet ipse bonus*: cf. VERG., *Ecl.* 5,65 *sis bonus o felix*; 139 *praevertere* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 1,721 et al.; 140 *desine iam* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 12,800; 144 *muneribus pensentur munera*: cf. OV., *Tr.* 3,11,49 *munus munere penses*;

Quod, si nulla meis donis mihi dona rependant,
ipse ego capturus veniam vel munera Ulixis,
vel tua, vel siquos Aiax sibi servat honores;
quemcumque accedam, saeva turbabitur ira.
Haec alias agitanda tamen, vos nunc, agite, altum
in mare nigrantem navem deducite, remis
armatos duris nautas iam cogite, sacra
ponite, tum supra pulchram Chryseida puppim
tollite, cui Idomeneus praesit, vel dius Ulixes,
aut Aiax fortis, vel tu saevissime Achilles,
quo nobis places Phoebi pia numina sacris».
Hunc contra Aeacides affatur lumine torvo:
«Heu, faciem attritam nimiumque, heu, pectus avarum
qua tibi persuadet dicendo promptus Achivis
sive hostem insidiis bello seu vincere aperto?
Non me belligeri Rhethea ad litora Teucri
advertere, meus nec grex aversus equorum,
non Phthiae segetes aut pinguia culta feracis
vastarunt, divisa iacet namque utraque tellus
montibus umbrosis longe pontoque sonoro;
sed tibi, sed fratri Menelao quaerit honores
quisque ad arma venit; nec iam pudet an tibi nostri
est ratio aut ullis tanguntur pectora curis,
ipse etiam nostrae rapturus praemia laudis
sic minitans venies, tanto mihi parta labore

149 *haec* VB *nec* CNL 154 *saevissime* LVB *saevisset* C lacuna N 161 *meus* scripsi *meas* codd. 162 Phthiae scripsi *Pithiae* codd. *segetes* CNL om. VB

145 *dona rependant*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,161 *magna rependam*; STAT., *Silv.* 3,3,155 *vota rependunt*; 147 *honores*: v.s., v. 123; 155 *pia numina*: cf. (e.v.l.) OV., *Am.* 3,347; 156 *lumine torvo*: v.s., v. 110; 162 *feracis:* cf. (e.v.l.) OV, *Met.* 7,416; 163 *utraque tellus* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,416; 165 *honores*: v.s., v. 123; 166 *quisque ad arma venit*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,595 *quisquis in arma vocas*; *an tibi nostri*: cf. (e.v.l.) VERG., *Georg.* 4,324 *aut quo tibi nostri*; 168 *praemia laudis*: cf.(e.v.l.) VERG., *Georg.* 4,332; *Aen.* 1,461;

praemia, quae merito mihi sint data praemia Grais.
Oppida sed quando nostris capiuntur ab armis
Troiani imperii, semper tibi magna mihique
parva relicta; manu primus sum, primus in hostem
inferor et saevi moderor certamina Martis;
hinc paucis contentus eo fractusque labore
nunc Phthiam in patriam; iam tendere vela per altum
praestat, divitias forsan non cogere tantas
hinc tibi iam dabitur, tantas nec vertere praedas».
Dixerat. Alterna contra rex voce locutus:
«I modo, carpe fugam, nec te mea cura moretur,
hoc tibi si est animo; nobis iam plurimi Achivum,
Iuppiter et primus meritis mandabit honores.
Ipse ego ante alios odi tua pectora reges:
namque tibi cordi bellum, discordia, pugnae;
sin vero es fortis, deus hoc tibi fecit, Achilles.
Cum rate, cum sociis, fugiens da vela per altum,
Mirmidonum ut regnes populis: neque enim mihi curae
sis licet iratus, nostram quin accipe mentem:
eripiet nobis Chryseida Phoebus Apollo,
hanc ego classe mea mittam sociisque, deinceps
ipse tabernaculum veniens Briseida tollam,
praemia cara tibi, data sunt quae praemia Grais,
quantum ut te supero videas reliquique tremiscant
se imperiis nostris aequare aut dicere contra».
His animum dictis saetosaque pectora Achillis

170 *mihi sint* B *sic sic* CNLV 176 *Phthiam* scripsi *Pithiam* codd. 192 *cara* CNL *rara* VB

171 *oppida*: cf. (e.v.l.) VERG., *Ecl.* 4,33; 174 *certamina Martis* = (e.v.l.) OV., *Met.* 8,20; 176 *iam tendere... per altum*: cf. VERG., *Georg.* 4,528; *Aen.* 1,34; 3,683 *intendere vela secundis*; 179 *dixerat*: v.s., v. 75; *voce locutus*: v.s., v. 123; 180 *carpe fugam*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 6,631; OV, *Met.* 11,139; 8,208 et al; *nec te mea cura moretur*: cf. (e.v.l.) OV., *Ep.* 7,21 *nec te tua vota morentur*; 182 *honores*: v.s., v. 123; 184 *tibi... discordia*: cf. VERG., *Aen.* 7,545 *tibi bello discordia tristi*; 195 *his animum dictis*: cf. VERG., *Aen.* 1,579; 4,388 et al.;

exacuit, dubiam traxit sententia mentem:
affixum lateri peracutum stringeret ensem,
regem obtruncaret turbaret et agmina Graium,
vinceret aut animum et tantas compesceret iras.
Talibus Aeacidae dum mens sensusque repugnant,
vagina ingenti clarum distrinxerat ensem,
Iunonis dictis caelo sed missa Minerva est
– namque erat ambabus curae carusque dearum –
nulli visa viro, tergum post adstitit illi,
caesariemque manu fulvam capit: ille ubi versus
obstupuit novitque deam – nam lumina flammis
ardebant – subitis affatur Pallada dictis:
«Cur dea, nata Iovis, rursus Tritonia Pallas,
huc ades? An regis noscas quo iurgia tanta?
Vera tibi dicam nec certe infecta relinquam:
iam nunc Atridem sua tanta superbia prodet».
Talibus hunc contra dictis affata Minerva:
«Vince animum, caelo namque dimittor ab alto
Iunonis monitis, nostri iam maxima cura es,
carus utrique deae; placidus tu iussa deorum
accipe, et urentes, agedum, compesce furores:
iurgia iactentur, modo nullum strinxeris ensem,

198-201 in mg. sin. C 200 *Achilles irascitur Agamemnoni* in mg. dex. N 207 *subitis* V *subito* CNLB 213 *Minerva* in mg. dex. N 217 *nullum* CNL *in illum* VB 194 *contra*: v.s., v. 126;

196 *dubiam traxit sententia mentem* = (e.v.l.) OV. *Met.* 9, 517 (*vicit* pro *traxit*); 197 *affixum lateri*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 10,161 *affixus lateri*; *ensem* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 2,393 et al.; 198 *turbaret... Graium*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 8,467 *turbabatque agmina Graium*; 201 *vagina... ensem*: cf. OV., *Met.* 6,551 *vagina liberat ensem*; 10,475 *vagina deripit ensem*; 206 *obstupuit*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 2,726; 10,580 et al.; *lumina flammis*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 6,300 *lumina flamma*; OV., *Met.* 11,368 *lumina flamma*; *Ep.* 12,191 *lumina flammae*; 208 *Tritonia Pallas*: cf. VERG., *Aen.* 2,615; 5,704; 211 *tanta superbia* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,529; 212 *talibus... dictis*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,336; 4,92 et al.; 213 *dimittor ab alto*: cf. VERG., *Aen.* 4,574 *missus ab alto*; 216 *furores* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 1,597 et al.; 217 *ensem*: v.s., v. 197;

quin etiam, ne vana putes, iniuria tanta
haec te muneribus claris ornaverit olim;
comprime te tandem, mitis mea dicta facesse».
«O dea iam monitis – velox respondit Achilles –
parendum est, acri quamvis sim turbidus ira;
nam quicumque deis paret, non irrita vota
diis facit et precibus flectit pia numina semper».
His dictis subito vaginae reddidit ensem,
iussa deae faciens; ast ipsa ad tecta tonantis
evolat alta Iovis Pallas superosque revisit.
Aeacides rursus verbis Agamemnona amaris
affatur, quoniam nondum molliverat iras:
«O gravior vino, canis o cui lumina cuique
ore pudor nullus, cervoque fugacior omni,
quando hostem insidiis forti seu poscere pugna
ausus, quae nigra tibi sunt magis horrida morte.
Ah, quanto melius volitare per agmina Graium
donaque ferre viro, siquis tua dona refutet!
O rex infelix nimium populique vorator,
nam regis ignavos et enim si forte fuisset
haec postrema tibi laedendi copia tanta.
Nunc magnum adiuro, neque enim nil dicere maius:
ut sceptrum hoc – dextra sceptrum nam forte gerebat –
nunquam fronde levi fundet virgulta nec umbras,
cum semel in silvis imo de stirpe recisum

219 *haec* VB *nec* CNL 222 - 458 deficiunt VB 222 *sim* CL *sum* N 238 *haec* correxi *nec* CNL 239 *nil* CN *mihi* L 242 *imo* scripsi collato Verg., *Aen.*12,209 *uno* codd.

218 *quin etiam:* cf. (e.v.l.) VERG., *Georg.* 2,269 et al.; *ne vana putes*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 4,12 *nec vana fides*; *iniuria* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 3,604 et al.; 220 *comprime te*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 11,363 *comprime tela manu*; 223 *irrita vota*: cf. STAT., *Theb.* 7,314 *irrita voti*; 224 *pia numina*: v.s., v. 155; 225 *his dictis* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 4,54; 6,382; *vaginae reddidit ensem*: v.s., v. 201; 226 *tonantis* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 1,421 et al.; 227 *superosque* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 5,529; 232 *poscere* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 1,414 et al.; 239 - 245 = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 12,206-211 (*imo* pro *uno*);

matre caret, posuitque comas et brachia ferro
olim arbos; nunc artificis manus aere decoro
inclusit patribusque dedit gestare verendis,
Graiugenum qui iura colunt, Iove namque tremendo
iuraque fas datur; tempus si venerit olim
quo Danaum a Teucris cedantur corpora passim,
corpora quae nulla poteris ratione tueri,
ira animum refricans sit qui contempserit illum,
qui Danaos virtute viros supereminet omnes».
Vix dictis terrae sceptrum proiecit Achilles,
sceptrum auro clavisque nitens, consedit et inde;
parte alia Atrides totus simul aestuat ira.
At Pylius Nestor sapiens, cui semper ab ore
dulcia mella fluunt magna et cui copia fandi,
tertia qui longe peragebat saecula vitae,
surgit et in medio prudenti est voce locutus:
«Proh dolor, ah quantus luctus miscebit Achivos!
Gaudia quanta feret Priamo Priamoque creatis
Troiano et populo vestra haec discordia tristis,
cum Danaum primos belloque animoque sagaci
audierint tantis inter se litibus actos!
Nunc agite orsa senis, iuvenes, audite benigne,
cum mea vox nunquam fuerit contempta virosque
quam vos affatus meliores. Non ego vidi
qualem Perithoon fortem regemque <Dryantem>

250 *sit qui* scripsi *sic sicque* CN *sic sit qui* L 255 *Nestor* in mg. dex. N 258 *voce* L *ore* CN 259 *miscebit* L *miscebat* CN 267 *<Dryantem>* conieci collato Hom. 263 268 *divinum* L *divum* CN

247 *olim*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,653 et al.; 248 v.s., v. 6; 251 *supereminet omnes*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,501 *supereminet omnis*; 6,856 *supereminet omnis*; 256 *dulcia mella fluunt*: cf. VERG., *Ecl.* 3,89 *mella fluunt illi*; *Georg.* 4,101 *dulcia mella premes*; *et cui copia fandi*: cf. (e.v.l.) STAT., *Silv.* 55,49 *et copia fandi*; 257 *saecula vitae*: cf. (e.v.l.) OV, *Met.* 3,444; 15,395; 258 *locutus*: v.s., v. 80; 261 *discordia tristis*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 7,545 *discordia tristi*; 262 *sagaci* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 1,817 et al.; 267 *<Dryantem>* conieci collato Hom. 263

Caeneaque Xadiumque et divinum Polyphemum
Theseaque Aegidem, divis caelestibus aequum:
hi mortale genus praestarunt viribus omne
Centaurisque feris pugnarunt, hique bimembres
caedibus immensis fuderunt. Non ego tanti
expers sum belli, namque illi ad bella vocabant
me procul a patria; quis vestro tempore natus
hoc genus auderet pugnando tendere contra?
Talibus ergo viris cum sint mea dicta probata,
vos quoque par fuerit verbis modo credere nostris;
sis licet ipse potens, caveas auferre puellam,
sed sine, ut Aeacidae sibi sint sua praemia laudi
teque etiam contra nolim contendere regem,
gloria cui tanta quanta non Iuppiter ulli
mandavit regi. Quod si fortissimus ipse es
natus et ipse dea, tamen hic praestantior exstat,
tot regit, tantos populos moderatur habenis.
At tu pone animos, Atrida, dehinc ego Achillem,
qui valli est instar Danais cum proelia miscent,
orabo, ut tantos animos iramque remittat».
Quem rex Atrides fatus sic talia contra:
«Haec tua dicta, senex, nimium laudanda fuere,
vir tamen hic omnes supra vult esse regendo,
vincere vult omnes, cunctis edicere, cunctos
imperio parere suo, quod abominor esse:
si fortem superi genuerunt, non tamen illum
hortantur superi tam tristia iurgia iactet».

278 *caveas* C *caveat* cett. 283 *ipse* N *ipsa* L 285 *Atrida* scripsi *Atride* codd.

275 *pugnando*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 6,660; 7,182; *tendere contra* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 5,27; 9,377 et 795; 279 *sua praemia laudi* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,461; 280 *contendere* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 4,108 et al.; 283 *praestantior:* cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 3,54; 10, 563; 11,525; 284 *moderatur habenis*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 6,223 *moderantur habenas*; *E.P.* 2,5,75 *moderator habenis*; 286 *proelia miscent* = (e.v.l.) VERG., *Georg.* 3,220; *Aen.*10,23; 288 *quem... contra*: cf. VERG., *Aen.* 9,280 *contra quem talia fatur*; 290 *regendo* = (e.v.l.)STAT., *Ach.*1,355; 294 *iurgia iactet*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 10,95;

Hunc torve adspiciens, affatur divus Achilles:
«Mollis et imbellis merito iam dicar ab omni,
si quicquid dices cedam tibi, nunc tua iussa
observent alii, nobis desiste iubere,
iusseris et quamvis, frustra iussisse memento.
Haec etiam dicam, tu condita mente teneto:
si mihi donatam perges auferre puellam,
non tibi non Danais pugnabo ob dona reposta;
parce aliis cunctis nostris quae navibus insunt,
me nihil invito portabitur; haec tibi tandem
experiare licet, fodiam ut tua pectora et inde
purpureus nostrae sanguis circumfluat hastae».
Talibus inter se iactantes iurgia dictis
concilio surgunt; tentoria divus Achilles
extemplo navesque petit sociique sequuntur
Patroclusque simul; navem deduxit Atrides
velocem in pelagus, nautas selegit et inde
bis denos remis aptat, tum sacra reponit
apta deo, duxitque ( ) Chryseida puppim,
cui tandem, ut praesit, sollers conscendit Ulixes.
His actis liquidum nigra trabe curritur aequor,
interea Atrides populos lustrare iubebat,
imperio parent omnes salsasque per undas
viscera porriciunt Phoeboque piacula solvunt,

303 *parce aliis cunctis* CN *aliis parce cunctis* L *navibus* scripsi *manibus* codd. **306-311** desunt C **312** *bis denos* L *bissenos* C *bisseno* N **313** conieci, quia versus metrice postulat **316** *discedente Achille quod fecerit Agamemnon* in mg. dex N

299 *iusseris*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 1,10; *iussisse:* cf. (e.v.l.) STAT., *Silv.* 31,22; *memento*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 14,724; *Am.* 1,12,5 et al.; 300 *dicam... teneto* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,388; 303 *parce*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,257 et al.; 305 *experiare* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 11,339; 306 *circumfluat hastae*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 9,555 *circumligat hastae*; 307 *iurgia*: v.s., v. 294; 314 *conscendit*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,180 *conscendit et omnem*; 315 *nigra... aequor*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,191 *cava trabe currimus aequor*; 316 *lustrare*: cf. (e.v.l.) OV., *Fas.* 3,849; 317 *imperio parent*: cf. VERG., *Aen.* 4,295 *imperio laeti parent*;

mactantur caprae, mactantur litore tauri;
volvitur et fumo commixtus ad aethera nidor.
Haec Danai castris curabant; non tamen irae
immemor Atrides servatque minantia verba,
Talthybium Euribatemque vocat, quis dicta referre
summa fide, famuli regis mandata reportant:
«Ite – ait – et pulchram Briseida ducite Achillis
sedibus huc celeres; dare nam si forte recuset,
ipse ego mox capiam saeptus magno agmine, et ille
horrescet velletque meis reddisse puellam».
Iussit, et inviti tamen hi mandata facessunt,
et maris undosi tendunt ad litora, deinde
Mirmidonum ad classem veniunt. Tentoria iuxta
Pelidem offendunt namque tum forte sedebat,
non hoc Aeacides laetatus. Pectora terror
percutit his subito gelidus regemque verentur,
compellare timent verbis aut iussa referre
et stupidi stabant; sollers cognovit Achilles:
«Salvete o magni Iovis et qui minora refertis
dicta hominum, propriosque gradus huc tollite vestros:
non me vos cara vultis viduare puella,
ille ille in culpa est, qui vos huc misit, Atrides.
Nunc age tentoriis ducas Briseida nostris,
Patrocle, atque istos comitetur; vos mihi testes

320 *fumo... nidor* N *summo commixtus ad aethera nitor* L 321 *Danai* CL *Danais* N 324 *fide* scripsi *fides* codd. 336 *cognovit* L *agnovit* CN 337 sic scripsi *et minora refertis* CN *et qui minora fertis* L

319 *piacula* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 6,153 et al.; *piacula solvunt*: cf. STAT., *Theb.* 1,236; 320 *ad aethera nidor* = (e.v.l.) OV., *Met.* 12,153 (*in* pro *ad*); 322 *immemor*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 10,171; 15,122 et al.; *minantia verba*: cf. OV., *Met.* 1,91; 15,793; 324 *famuli*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 5,263; *regis mandata reportant*: cf. VERG., *Aen.* 7,267 *regi... mandata referte*; 11,176 *regi mandata referte*; 326 *sedibus huc*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 6,152 *sedibus hunc*; *si forte recuset*: cf. (e.v.l.) VERG., *Ecl.* 3,29; 329 *mandata facessunt*: cf. VERG., *Aen.* 4,295 *iussa facessunt*; 331 *tentoria* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 1,469 et al.; 334 *verentur* = (e.v.l.) OV., *Met.* 9,228; *Ep.* 19,77;

ante deos hominesque simul regemque ferocem,
si veniet tempus, quo magna pericula rerum,
quo sit opus nostris manibus defendere Graios;
perditus hic animo furit et nil prospicit ante
nil retro ut bello viaque tueatur Achivos».
Patroclus dictis paret, niveasque colore
purpureo suffusa genas, Briseida duxit
Talthybio comitique dedit, quos illa secuta est
invita; at lacrimas tristis fundebat Achilles,
semotis sociis, curvo stans litore et undas
prospicit et matri palmas cum voce tetendit:
«O mater, quoniam genuisti sic brevis aevi,
a Iove caelesti nobis debentur honores.
Nunc mihi nullus honos, quin temnor: praemia cuncta
abstulit Atrides fervens, secumque retentat».
Talia fundentem lacrimas persensit ab alto
alma Thetis, quae forte senem rerumque parentem
adstabat iuxta; subitoque emersit, ut olim
consurgunt nebulae, natum compellat amice,
et manibus mulcet: «Quid fles, mi nate? Quid iste
nunc animum tangit luctus? Iam pande parenti,
pande, precor!» Dixit, gemitu cui talia reddit:
«Scis, dea, scis: qui denim referam tibi cuncta scienti?
Urbem Thebanam vastavimus Ietionis,

347 *ut... que scripsi aut... quae* codd. 351 *at* L *et* CN

346 *pericula* semper eodem versus loco apud OV., *Met.* 1,353 et al.; 347 *bello viaque*: cf. OV., *Met.* 13,316 *bellique viaeque*; 348 *niveasque.../ ...suffusa*: cf. OV., *Am.* 3,3,5 *candida candorem roseo suffusa rubore*; STAT., *Theb.* 2,231 *candida purpureum fusae super ora pudorem*; 350 *secuta est* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 3,465; 352 *curvo stans litore*: cf. VERG., *Aen.* 3,16 et 223 *et litore curvo*; 11,184 *curvo in litore*; *et undas* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,413; 355 *honores*: v.s., v. 123; 357 *retentat*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 1,746 et al.; 358 *talia fundentem lacrimas*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,344 *talia fundebat lacrimans*; 362 *manibus mulcet*: cf. OV., *Fas.* 1,259 *manu mulcens*; *quid fles?* = OV., *Ep.* 3,24; 364 *pande precor*: cf. OV., *Fas.* 5,693; *gemitu... reddit* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,323 (*cum* pro *cui*); 10,530;

et spolia hinc nostris illinc rapiuntur ab armis,
partibus et iustis divisa per agmina Graium,
Atridae excipiunt pulchram Chryseida. Chryses
antistes Phoebi Graiorum castra petivit
solveret ut natam, pretiosaque dona ferebat
tum manibus laurum gestabat et aurea sceptra,
armatos Danaos supplex oravit et altos
praecipue Atridas, rerum quis summa potestas:
Assensere omnes sumendaque praemia censent
reddendamque patri natam vatemque vereri;
at non Atridae placuit sententia, dictis
sed gravibus Chrysem ratibus discedere iussit,
iratusque senex abiit, quem clarus Apollo
audiit orantem; telum nam torsit amarum
per Graium populos, per castra nitentia cuncta
vulnera iacta dei, sternuntur corpora vulgo.
Inde sagax avibus vates extisve sacerdos
obscuras cecinit causas et Apollinis iras.
Mox inquam Phoebum placandum; fervidus ira
Atrides surgit, contraque minantia verba
contorsit factumque minis huic protinus addit.
Nunc Danai Chrysam portant Chryseida puppi
dona deoque simul, nunc et Briseida nostram
praecones ducunt. At tu iam consule nato,
consule, namque potes; magni pete tecta Tonantis,
oratura Iovem, nec enim Saturnius ipse
promeritam temnet. Memini te dicere saepe
auxilio fuisse Iovi, quem nectere vinclis

367 *hinc* CN *huc* L 371 *solveret* CN *solvent* L 389 *deoque* correxi *deosque* codd. 396 *Briareum* CN *Briarium* L

368 *agmina Graium*: v.s., v. 198; 373-378: v.s., vv. 16-29; 380 *telum nam torsit amarum*: v.s., v. 57; 381 *nitentia* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 6,905 et al.; 382 *sternuntur* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 9,263 *sternuntur flumina telis*; 385 *fervidus ira* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 8, 230; 9,736; 386 *minantia verba*: v.s., v. 322; 387 *minis... addit*: cf. OV., *Met.* 2,397 *minas regaliter addit*; 6,361 *minasque/... addunt*; 391 *consule* = (e.v.l.) OV., *Fas.* 4,747; *A.A.* 1,251-2; *Ep.* 5,96;

Neptunus, Iuno voluit Pallasque Minerva;
Hic tu Centimanum – Briareum nomine dicunt
nunc superi, Aegaeona viri – tum vertice caeli
constituens iuxtaque Iovem, terrore fugasti
caelestes, nemoque ausus contendere vincla;
tantaque Centimano fuit et tibi gloria tanta.
Haec genua amplectens, genetrix carissima, magno
nunc memoranda Iovi: Teucris velit addere vires
et Danaos circum naves et litora circum,
quo regis peccata luant, consterneret, ipse
Atrides discat fortem contemnere quemque».
Quem contra lacrimans Thetis est sic voce locuta:
«Heu, mihi cur fato genitus, mi nate, maligno?
Atque utinam lacrimis saltem atque dolore careres,
navibus et laetus stares expersque malorum,
cum vitae breviora tuae dent tempora Parcae!
Nunc miser ante omnes,nunc vitae es brevis, heu heu!
Quam mihi nate tuo data sunt mala sidera partu!
Haec dictura Iovi magno, qui fulmine gaudet,
iam caelum nubesque petam, fors audiet ille.
Interea saevo nolis concurrere bello,
sed ratibus sedeas cunctisque irascere Achivis;
Iuppiter Aethiopas iocunda ob pabula magnus
hesternus petiit, divum quem quisque secutus,
bissenoque die rursus percurret Olympum,
tunc, mi nate, memor caelestia regna revisam
et genibus diffusa Iovis tua vota rogabo

414 *caelum nubesque* CN *nubes caelumque* L

401 *genetrix carissima*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 4,227 et 12,554 *genetrix pulcherrima*; 9,82 *genetrix Berecyntia magnum*; 403 *et litora circum* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 6,329 (*haec* pro *et*); 406 *lacrimans*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,459 et 470; 3,348; 6,1; *est sic voce locuta*: cf. VERG., *Aen.* 1,614 *sic ore locuta est;* 1,320 *demissa voce locuta est*; 410 *dent tempora Parcae*: cf. VERG., *Aen.* 5,797 *dant ea moenia Parcae*; 9,107 *dies et tempo-ra Parcae*; 411 *nunc... nunc*: cf. VERG., *Aen.* 4,376 et 377; 10,368; 10,849 et 850; 415 *concurrere*; cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 1,465; 3,654 et al.; 417 iocunda ob pabula; cf. OV., *Am.* 3,5,28 *pabula laeta procul*;

suppliciter nostrasque preces haud tempserit ille».
Dixerat et dictis abiit, natumque reliquit
iratum ob raptam Briseida; venit Ulixes
interea Chrysem, Phoebo quo sacra ferebat
et tandem portu laeti conduntur in alto,
vela legunt socii, malus submittitur inde
certatim, remis curvo stat litore puppis;
anchora de prora iacitur, retinacula nectunt,
descendunt terrae secumque piacula portant,
et manibus patriis posuit Chryseida Ulixes
et dixit: «Chryse, rege huc Agamemnone mittor,
en tibi iam natam; sacris his numina Phoebi
placentur, miseris qui dat tot funera Grais».
Accipit hanc laetus Chryses; illo ordine tauros
ante aram statuunt frugibusque aspergere salsis
festinant purgantque manus. Hinc numina vates
oravit, supplex fudit de pectore voces:
«Phoebe pater, Chrysae magne qui moenia lustras,
divinamque tegis Cillam Tenedumque gubernas,
accipiasque mea vota, precor, contempta nec olim
vota fuere; tibi si nunc habentur honori

424 *venit* scripsi collato Hom. 431 *velit* codd. 431 *manibus* scripsi collato Hom. 441 *navibus* codd. 441 *accipiasque mea vota* N *accipias mea vota* C *accipias meaque vota* L

421 *et genibus* = (e.v.l.) OV., *Met.* 3,240; *tua vota rogabo*: cf. (e.v.l.) OV., *R.A.* 2,3,97 *tua vota precabor*; *Ep.* 15,119 *mea vota rogando;* STAT., *Ach.* 1,50 *supplex miseranda rogabo*; 422 *suppliciter* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 3,265; 423 *dixerat*: v.s., v. 75; 425 *quo sacra ferebat* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 9,86 (*ferebant* pro *ferebat*); 426 *conduntur in alto* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 2,401 (*alvo* pro *alto*); 427 *vela legunt socii* = (e.v.l.) VERG., Aen. 3,532; 428 *curvo... litore*: v.s., v. 352; 429 *retinacula* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 4,658 et al.; 430 *portant*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 10,470; 14,419; *Am.* 1,8,45; 434 *dat tot funera*: cf. VERG., *Aen.* 1,232; 11,646; 12,383; 435 *ordine tauros* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 3,52; 436 *ante aram*: cf. OV., *Met.* 8,480; 12,31; 441 *accipiasque... precor*: cf. OV., *Met.* 7,620 *accipio, sintque ista, precor*;

adsis, placidusque velis depellere morbos».
Talibus orantem dictis audivit Apollo.
At postquam sparsere molam, vocibusque precati
contractas iugulant pecudes et viscera nudant,
crura secant, pingui duplicant, huc omnia libant;
adoluitque senex flammis, vinoque calenti
aspergit, iuvenum quin cuspis fuscina versat
in manibus; tantumque sacris operata iuventus.
Viscera cum primum libata exhustaque crura
tenua, frusta secant veribusque trementia figunt
ignibus et torrent, veribus dehinc tosta trahuntur.
Postquam prima quies operi et convivia parta,
vescuntur, iustusque cibus non defuit ulli.
Ut primum sedata fames Bacchique cupido,
crateras magnos statuunt et vina coronant
et sese laeti invitant aliisque propinant;
inque diem totum placarunt numina Phoebi,
ad citharam Grai iuvenes paeana canentes
dicentesque deum; tacitus gaudebat Apollo.
At postquam occiduas Titan se mersit in undas,
tunc navis propter dormitat vincula quisque;

445 *vocibusque* N *votibusque* CL 448 *adoluitque* CN *ad(v)olvitque* L 452 *frusta* scripsi collato Verg., *Aen.* 1,212 *frustra* codd.

443 *adsis placidusque*: cf.(e.v.l.) VERG., *Aen.* 4,578 *adsis o placidusque*; 444 *talibus orantem dictis* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 4,219; 445 *sparsere molam*: cf. VERG., *Ecl.* 8,82 *sparge molam*; 446 *iugulant... viscera* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 12,214; 11,199; *et viscera nudant* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,211; 448 *adoluitque... flammis*: cf. VERG., *Georg.* 2,308 *involvit flammis*; *Aen.* 1,704 *flammis adolere*; 450 *operata iuventus* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,136; 452 = VERG., *Aen.* 1,212 (*pars in* pro *tenua*); 453 *torrent veribus*: cf. VERG., *Aen.* 5,103; 454 *postquam prima quies* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,723; 456 *ut...fames*: cf. VERG., *Aen.* 1,216 et 8,184 *postquam exempta fames*; 457 = VERG., *Aen.* 1,724; 460 *ad citharam* = (e.v.l.) OV., *Met.* 5,332; *R.A.* 753; *paeana canentes*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 6,657 *paeana canentis*; 462 *occiduas... undas*: cf. OV, *Fas.* 2,73 *Hesperias Titan abiturus in undas*;

Aurora ut roseis surrexit lactea bigis,
solvuntur portu laeti pelagusque recurrunt:
Delius aspirat placidus ventosque secundat,
continuo malum statuunt et carbasa pandunt,
inflatur zephyris velum currumque carinam
purpurea unda sonat, leni volat aequore puppis
et Danaum castris allabitur; hinc ubi classem
subducunt terrae, navesque et tecta revisunt.
At celer Aeacides fervore exuritur acri
stans ratibus; non bella sibi, non verba referre
in medium est curae, non illum gloria tangit,
hicque manens ardet pugnando vincere Teucros.
Post decimum tandem venit sol unus et alter,
Iuppiter et caelo rediit superique secuti;
at nati miseri non immemor anxia mater,
alma Thetis, niveis emersit ab aequore plantis
aereaque Iovem petiit, quem vertice Olympi
offendit solum – solus nam forte sedebat –.
Constitit ante deum supplex, genua atque sinistra
illa capit, dextra genas demulsit, et inde
talibus affata est divumque hominumque parentem:
«Iuppiter omnipotens, pater, o Saturnia proles,

464 *roseis* scripsi *nostris* codd. *bigis* VB *nigris* N *vigis* CL 465 *portu laeti* LVB *laeti portus* C *laeti portu* N 472 *Achilles* in mg. dex. N *exuritur* CN *exoritur* LVB 476 *venit sol unus* LVB *sol venit unus* CN 480 *aereaque* VB *aureaque* CNL 484 *divumque hominumque* NL *divum hominumque* CVB 485 *Saturnia* NL *sanctissima* VB

464 *Aurora... bigis*: cf. VERG., *Aen.* 7,26 *Aurora in roseis fulgebat lutea bigis*; 6,535; 466 *Delius aspirat*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 6,12 *Delius inspirat*; 474 *gloria tangit* = (e.v.l.) OV., *Met.* 4,639; 475 *pugnando:* v.s., v.275; 476 et alter = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 2,188; 478 *anxia mater* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 11,461; 479 *niveis... plantis*: cf. STAT., *Ach.* 1,100 *niveas... plantas*; *ab aequore plantis* = (e.v.l.) OV, *Fas.* 5,611 (*plantas* pro plantis); 482 *constitit ante deum supplex* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 9,624 (*Iovem* pro *deum*); 484 *divumque hominumque*: cf. VERG., *Aen.* 1,65 et 229; 2,648 et al; 485 *Iuppiter omnipotens*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,689; 4,206; 5,687; 9,625;

nunc nostras audire preces, nunc vota benignus
ipse velis, merui si quid, da cernere natum
inter honoratos, postquam sua fata propinquant:
namque illum Atrides longe contempsit et illi
raptus honos merito. Sed tu iam consule Teucris,
aspira ut noster Danais habeatur honori».
Dixerat, et dictis nec enim responsa dabantur
ulla Iovi, nigras qui cogit in aethera nubes,
sed tacitus sedit tenuitque silentia longe;
haeret in exemplum genibus precibusque moratur:
«Iuppiter omnipotens, si te non omnia terrent,
vera mihi promitte libens atque annue votis,
vel contra ut superis cunctis sim vilior una».
Iuppiter indoluit divaeque est talia fatus:
«Triste petis, quoniam dictis iam carpet amaris
me Iuno; nam saepe solet contendere verbis
et coram superis iurgat mea numina Teucris
instaurare animos semper cum proelia miscent.
Nunc, age, carpe viam rursus, ne sentiat illa,
haec mihi sint curae sed, quo magis omnia credas,
iam dabitur signum, quo non est certius ullum:

498 *sim* scripsi si codd. 501 *solet* B *solent* CNLV 508 *infectumve potest* VB *infestum ut potes* CNL

486 *nunc... nunc*: v.s., v. 411; 487 *da cernere*: cf. (e.v.l.) STAT., *Ach.* 1,74 *da pellere*; *Theb.* 9,624; 11,96; 490 *raptus honos*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 2,172 *partus honos* et al.; 492 *dixerat*: v.s., v. 75; 493 *aethera nubes* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 8,369; 494 *tenuitque silentia longe:* cf. OV., *Met.* 1,206 *tenuere silentia cuncti*; *Fas.* 1,183 *longa silentia fecit*; *silentia* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 1,641 et al.; 495 *haeret in exemplum*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 8,245; *Fas.* 4,243; *Am.* 1,10,25; *haeret... genibus*: cf. VERG., *Aen.* 3,607 *genibusque volutans / haerebat*; 496 *Iuppiter omnipotens*: v.s., v. 485; 497 *libens:* cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,438; 498 *vilior* semper eodem *versus loco apud* STAT., *Theb.* 1,649 et al.; 500 *dictis... amaris*: cf. VERG., *Aen.* 10,368 et 591; 501 *contendere verbis* = (e.v.l.) OV., *Met.* 13,9; 503 *proelia miscent*: v.s., v. 286; 504 *nunc, age, carpe viam*: v.s., v. 180; 506 *dabitur signum*: cf. VERG., *Aen.* 2,239 *dat signum*; 4,167;

nam quicquid capite annuero, revocabile nunquam est
infectumve potest fieri fallaxque videri».
Dixerat haec divum genitor, Saturnia proles,
ambrosiaeque comae steterunt vultuque tremendo
annuit, et totum nutu concussit Olympum.
Protinus his actis clari de vertice caeli
desilit in pelagus Thetis; at Saturnius ipse
aurea tecta petit, divum cui cetera turba
assurgit patremque colit, soliisque morari
non ausi occurrunt mediumque ad limina ducunt.
Iuppiter hic solio consedit, non tamen altam
Iunonem latuit – sensit namque omnia Iuno –
consilia et subito dictis sic fatur amaris:
«O fallax nimiumque dolis instructe, quid alto
consilii captum est? Divum quis consulit? Ecce
nil mihi iam dicis consulta, sed omnia celas».
Talia cui contra genitor divumque hominumque:
«Desine quae nostra divina in mente revolvo
quaerere, namque tibi non omnia scire licebit,
quamvis sis coniunx; sed quae mihi dicere fas est
tu prior accipies divumque hominumque, nec ante
audiet haec ullus, Iuno, modo cetera parcas
explorare malis sollers aut quaerere dictis».
Dixerat. Alternis contra sic diva locuta est:

512 *his* CLB corr. *his* N *haec* V 521 *captum* VB *ceptum* CNL

510 *ambrosiaeque comae steterunt*: cf. OV., *Met.* 7,631 *horruerant stabantque comae*; STAT., *Theb.* 12,139 *ambrosiaeque riget*; *vultuque tremendo*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 2,732 *vultusque tremendos*; 511 = VERG., *Aen.* 9,106; 10,115 (*tremefecit* pro *concussit*); 514 *aurea tecta* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 1,208; *divum cui cetera turba*: cf. OV., *Tr.* 4,1,53 *deorum / cetera cum magno Caesare turba facit*; 515 *morari*: cf. (e.v.l.) OV., *Fas.* 3,175; 516 *limina ducunt*: cf. (e.v.l.) STAT., *Ach.* 1,740 *limina ducit*; 517 *hic solio consedit*: cf. VERG., *Aen.* 7,169 *et solio medius consedit*; OV., *Fas.* 3,359 *et in solio medius consedit*; 518 *namque omnia Iuno*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 9,515 *que ante omnia Iuno*; 519 *consilia et* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 4,4; 10,593; *dictis sic fatur amaris* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 10,591 (*affatur* pro *sic fatur*); 523 et 527 *genitor divumque hominumque*: v.s., v. 484; 530 *dixerat:* v.s., v. 75; *sic... locuta est*: v.s., v. 406;

«Quae tua vox, coniunx, nostras pervenit ad aures,
iratus semper Saturnique altera proles?
Iam pridem taceo: namque tua dicta requiro,
consule quaeque placent, nec enim mihi talia curae;
sed graviter timeo: Thetis, ah, tua numina supplex
oravit complexa genu, cui prodere Achivos
pollicitus, magnus quo sic celebretur Achilles».
Iuppiter haec contra, cogit qui nubila caelo:
«Te, dea, nulla latent, sentis namque omnia sentis;
nil tamen efficies, poteris nec tendere contra,
cura minus fueris, dictu tibi saepe tremendum.
Hoc an sit verum, nostri sit cura; sed ipsa
iam sedeas taceasque velim, tibi namque tremendas
attulerim si forte manus, defendere nullus
te superum poterit, cuncti nec numina caeli».
His dictis gelido Iuno contracta timore
anxia consedit, subitoque silentia traxit;
indoluere dei tectis caelestibus omnes,
ad quos Vulcanus fatus sic inclitus arte:
«O nimium indignum facinus nullique ferendum,
si mortale genus superos in iurgia mittat,
et pote caelestes trahere in certamina divos!
Iam nulla ambrosia est, iam nectare nulla voluptas,
cum peius superet; sed tu non inscia mater

534 *nec* CNLB *neque* V 537 *celebretur* V *celebratur* CNLB 551 *mittat* CN *mutat* LVB 554 *sed tu non* N *sed te tu non* C *tu* om. LB *cum non tamen* V

531 *nostras pervenit ad aures* = (e.v.l.) OV., *Met.* 5,256; *Fas.* 3,661; 532 *Saturnique altera proles* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 12,830; 535 *numina supplex* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 6,631; 538 *nubila caelo* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 3,586; STAT., *Theb.* 6,406; *Silv.* 33,36 *quae nubila caelo*; 541 *dictu tibi saepe tremendum*: cf. VERG., *Aen.* 4,454; 8,565 *horrendum dictu*; 547 *semianimus* NLB *semianimis* CV 544 *defendere* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 1,409 et al.; 547 *silentia* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 1,730 et al; 552 *certamina divos* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 6,172; 553 *voluptas* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 3,295 et al.;

accipias haec, oro: caro fer grata parenti,
ne te iterum obiurget simul et convivia turbet.
Namque volens poterit summo nos volvere caelo
Iuppiter altitonans, longeque potentior omni est;
at te, cara, velim blandis mollire parentem
vocibus: extemplo placidus sua numina flectet».
Et simul his surgit dictis, caraeque parenti
imposuit pateram manibus blandeque locutus:
«Fer, precor, alma parens, quamvis dolitura, parentem
ne videam ante oculos te verberarier: illum
nil possem contra, quis enim contendere
iratoque Iovi posset? Demens tamen olim
conatus ferre auxilium, quo concitus ira
me pede correptum caelo detrusit ab alto,
unde diem totum magnum per inane volutus,
deferor ad terram; tandem sol decidit undis;
ast ego semianimus Lemno delapsus et inde
Sinties excipiunt populi curantque cadentem».
His nati dictis subrisit candida Iuno,
subridensque manu Vulcani pocula sumpsit;
hic dextra incipiens cunctis ex ordine divis
porrexit pateram spumantem nectare dulci;
immensus superis risus concussus, ut illum
pocla reponentem viderunt sic pede claudo.
Ille dies totus divis convivia laetis
praebuit atque cibi nullum frustrata cupido,

560-563 in mg. dex. L 577 *ut* scripsi collato Hom. 600 *et* codd.

558 *potentior omni est*: cf. STAT., *Theb.* 8,337 *-que potentior omni*; 563 *fer, precor, alma parens*: cf. VERG., *Aen.* 12,13 *fer sacra, pater*; 6,117 *alma, precor, miserere*; 565-6 *quis enim contendere... demens tamen olim*: cf. VERG., *Aen.* 4,107-8 *quis talia demens / abnuat... contendere bello*; 567 *concitus ira*: v.s., v. 87; 569 *per inane volutus*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 4,718 *per inane volatu*; 9,223; STAT., *Theb.* 1,310 *per inane volatus*; 571 *delapsus*: cf. OV., *Met.* 1,608; 12,337; *Am.* 2,13,9; 572 *cadentem* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 1,60 et al.; 574 *pocula sumpsit*: cf. OV., *Met.* 7,421 *sumpserat... pocula dextra*; 14,276; 575 *ex ordine* = (e.v.l.) OV., *Met.* 2,109; 7, 650 et al.;

clarus et auratam citharam pulsavit Apollo
certaruntque sacrae divino carmine Musae.
At postquam Hesperiis Titan se mersit in undis
quisque suos petiit thalamos, quos Mulciber ipse
fecerat; ut dulci declinant lumina somno
Iuppiter ipse toris, placida quis membra quiete
laxare est solitus, venit, conscendit et inde
hic iacuit iuxtaque deum stetit aurea Iuno.

581 *auratam citharam*: cf. VERG., *Aen.* 1,739-40; 582 *carmine Musae* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 7,289; 583 *Hesperiis... undis*: cf. OV., *Fas.* 2,73 *Hesperias Titan... undas*; 585 = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 4,185 (*declinat* pro *declinant*); 586-7 *placida quis membra quiete / laxare*: cf. VERG., *Aen.* 5,836 *placida laxabant membra quiete*; 586 *conscendit et inde* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,180 (*omnem* pro *inde*).

IL DISCORSO DI ACHILLE NEL NON LIBRO DELL'*ILIADE*:
NOTE AL TESTO

Tramandano questa ulteriore versione poetica[90] dell'Aretino i seguenti codici:

* Città del Capo, Biblioteca Pubblica Sudafricana, 3.c.12, sec. XV, (C)[91].
* Firenze, Biblioteca Laurenziana, Strozzi 100, sec. XV, (L)[92].
* Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II, IX, 148, sec. XVex, (N)[93].
* **Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano I, 40, cartaceo, sec. XV, (M).**

È un codice miscellaneo costituito da 66 fogli scritti da diverse mani in grafia umanistica corsiva. Contiene una grammmatica latina adespota, opere di Ovidio, del Porcellio, di Properzio, Marziale, Cristoforo Landino, Giovanni da Prato, Antonio Monticello, Aulo Gellio, Poggio Bracciolini. Ai ff. 59-62: «*Caroli Aretini vatis celeberrimi in Leonardum Aretinum elegia*». Al f. 63 distici vari di Leonardo Bruni e Carlo Marsuppini. Ai ff. 63v-65: «*A Carolo Aretino ex graeco in latinum traducta oratio Achillis ad Ulixis orationem respondentis*».

* **Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. Capponi 145, cartaceo, sec. XV, (P).**

È una miscellanea con fogli numerati in basso a penna, contenente alla fine, ai ff. 121-123, l'orazione del Marsuppini vergata in scrittura umanistica corsiva e dalla medesima mano così intitolata: «*A Carulo Aretino ex graeco in latinum traducta Oratio Achillis ad Ulixis orationem respondentis*».

90 Sono in tutto 104 versi corrispondenti ai vv. 308-421 del testo greco secondo l'edizione citata (v. *supra*, p. 44, nota 77).
91 Per la descrizione di C, vd. *supra* p. 30.
92 Per la descrizione di L, vd. *supra* p. 30.
93 Per la descrizione di N, vd. *supra* p. 31.

* **Firenze, Biblioteca Riccardiana, 660 (M II 19), membranaceo, sec. XV, (R).**

È un codice miscellaneo con vecchia rilegatura e stemma sulla copertina; consta di 96 fogli scritti da mani diverse e numerati in alto recentememte a penna. Contiene scritti di Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Plutarco, Andrea Partenopeo, Leonardo da Chio, Isidoro card. Ruteno, Vladislao re di Ungheria e di Boemia, Leonardo Dati, Matteo Palmieri (orazione funebre in morte di Carlo Marsuppini), Cristoforo Landino, Petrarca; sono qui anche gli epitaffi del Salutati, del Bruni, del Boccaccio e del Marsuppini stesso. Ai ff. 81v-83v è esemplata in elegantissima scrittura umanistica la traduzione qui presa in esame; la lettera iniziale dello scritto è rubricata, così come il titolo: «*Oratio Achillis respondentis ad Ulixis orationem a Carolo Aretino ex graeco in latinum traducta*».

* **Firenze, Biblioteca Riccardiana, 3022 (3193), cartaceo, sec. XV, (A).**

È un codice miscellaneo di 128 fogli, che presenta scritture umanistiche di diverse mani. Contiene opere di Lorenzo Lippi, Giovanni Vittorio Soderini, Eleuterio Vicentino, Tommaso Pontano, Giovanni Lascaris, Cristoforo Landino, Giorgio Trapezunzio e anonimi. Ai ff. 14-15, rigati e in scrittura posata, non preceduto da titolo è il discorso di Achille tradotto dal Marsuppini.

* **Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Nic. Rossi 230 (36 E 19), cartaceo, a. 1464- 1485, (E).**

È un codice miscellaneo di 191 fogli con numerazione dell'epoca in alto a penna e scritti in grafia umanistica corsiva più o meno inclinata, di mani diverse. I titoli sono in inchiostro rosso e sono presenti annotazioni marginali di mani differenti, molte di Lorenzo Guidetti, raccoglitore e possessore del codice.

Al manoscritto è allegato un fascicolo più recente con accurata descrizione del contenuto. Contiene scritti di Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Battista Guarini, Cristoforo Landino, Bonaccorsio Massari, Lorenzo Guidetti, Naldo Naldi, Gentile Becchi da Urbino vescovo di Arezzo, Leon Battista Alberti, Petrarca, Maffeo Vegio, Leonardo Dati. Di Carlo Marsuppini sono presenti al f. 130 l'elegia a Leonardo Bruni; al f. 133 distici ed epigrammi vari; ai ff. 177-179: «*Oratio Achillis ad Ulixis orationem respondentis a Carulo Aretino ex graeco in latinum traducta*».

* * *

Non è stato agevole stabilire le relazioni tra gli otto codici su descritti, essendo emerse durante l'analisi una serie di questioni non risolvibili meccanicamente o comunque presentanti alternative di soluzione egualmente plausibili; lo *stemma* che si è qui proposto è il frutto di scelte giustificate sì, ma non incontrovertibili.

Tutti i testimoni derivano da un archetipo (X), il cui testo non richiede peraltro molte emendazioni, come si riscontra dagli errori comuni a tutti i manoscritti[94]:

- v. 38 «*consule ut hostiles avertat <u>manibus</u> ignes*»
- v. 78 «*sic poenas laeso mihi det mihi perfidus <u>atres</u>*»[95]
- v. 104 «*<u>sex</u> iam principibus Danaum mea dicta referte*»

La tradizione si scinde tra un ramo testimoniato dal solo R e una famiglia (α) rappresentata da CNLAPME. Gli errori di R contro *a* sono i seguenti:

[94] Le motivazioni e le proposte di tali emendazioni vengono analizzate a pp. 95 sgg.

[95] I testimoni C ed N posseggono la variante «*atras*», che restituisce una lezione lessicalmente plausibile solo in parte, come emerge dal confronto con Hom. 387 («θυμαλγέα»). Si deve ipotizzare pertanto la presenza di tale lezione nel loro antigrafo *c*, quale frutto di una felice e sporadica emendazione.

TAV. IX

R	CNLAPME
v. 10 *gloria*	*gratia*
v. 31 *Helena*	*Helene*
v. 91 *qui claris qui pandit*	*qui claris pandit sua*
v. 100 *gratia*	*gloria*

Più problematica è l'individuazione degli errori di *a* contro R: come si vedrà[96], infatti, alcuni testimoni dei piani bassi (C, N, L, E) rimediano ad errori patenti dei loro antigrafi:

TAV. X

CNLAPME	R
v. 1 *lacertis*	*Laertis* (anche N, E)
v. 58 *multum*	*aeris multumque atque aeris*

La famiglia di manoscritti *a* si scinde a sua volta in due gruppi: si considerino a tal proposito gli errori che distinguono CNLA dal resto della tradizione:

TAV. XI

CNLA	PME + R
v. 21 *terrae sunt*	*terrestri*
v. 31 *Atrides*	*Atridas*
v. 46 *ad fugam*	*ad fagum*
v. 68 *habeat*	*abeat*
v. 78 *si*	*sic*

A loro volta CN ed L sono accomunati da altri errori rispetto a A; eccone un prospetto[97]:

[96] Si veda pp. 91 sgg.

[97] Alcune varianti che accomunano CN ed L rispetto ai restanti testimoni non possono catalogarsi come veri e propri errori, perché in possesso di una loro validità: vv. 22-35 «*ah*» CNL «*ha*» APMER; v. 23 «*tum*» NL «*tunc*» APMER; v. 34 «*et*» CNL «*ut*» APMER; v. 61 «*merito*» CNL «*meriti*» APMER.

TAV. XII

CNL	A + PME + R
v. 7 *sit*	*sint*
v. 11 *habentur*	*habetur*
v. 12 *sorti*	*sorte*
v. 22 *et quibus*	*e quibus*
v. 40 *et*	om.
v. 55 *Phitis*	*Phthiae*
v. 67 *usquam*	*nusquam*
v. 69 *abstulerat*	*abstulerit*
v. 70 om.	*mihi*
v. 75 *turribus*	*curribus*
v. 76 *mutat*	*emittat*
v. 84 *defuerat*	*defuerit*
v. 85 *Phitiis*	*Phthiis*
v. 88 *patris*	*patriis*
v. 104 *referre*	*referte*

L'assenza in C ed in N del v. 25 («*pauca quidem partit. Proceres tamen illa reservant*»), presente invece in L, e inoltre le lezioni esatte del Laurenziano e degli altri testimoni rispetto al Nazionale e all'Africano escludono la dipendenza di C e di N da L; si veda al proposito il seguente elenco:

TAV. XIII

CN	L+APMER
v. 5 *lumina*	*limina*
v. 6 *mentem N mentem C*	*mente*
v. 15 *cibum*	*nidum*
v. 24 *si*	*sibi*
v. 25 om.	*pauca... reservant*
v. 26 *plurimam*	*placidam*
v. 27 *complectabar*	*amplectebar (amplectabar PME)*
v. 33 *dona*	*damna*
v. 48 *discernere gnato*	*decernere nato*
v. 51 *iubebis*	*videbis*
v. 59 *forte*	*sorte*
v. 60 *invitus*	*invite*

v. 64 *tendere*	*tollere*
v. 67 om.	*adero*
v. 71 *viciesque*	*viciesve*
v. 73 *Orthomeni*	*Orchomeni*
v. 78 *laeto*	*laeso*
v. 92 *numquam*	*namque*
v. 99 *repeto*	*repetam*
v. 103 *audiat*	*audeat*

A sostenere l'indipendenza di CN da L e nello stesso tempo la migliore qualità di quest'ultimo concorrono due soli errori: v. 1 «*lacertis*» (N dà «*laertis*»)[98]; v. 72 «*cumula*» («*cumulata*» CN + PME + R).

È possibile quindi postulare l'esistenza di un antigrafo dei suddetti manoscritti, che sarà nominato *b*.

C ed N sono indipendenti tra loro, come si può riscontrare dalle seguenti tavole:

Tav. XIV

C	N + LAPMER
v. 5 *infestus* om.	*infensus est* [99]
v. 7 *eloquiter*	*eloquitur*
v. 14 *contingit*	*contigit*
v. 13 *tanto*	*tantos*
v. 32 *carpere*	*capere*
v. 40 *circumdita*	*circumdata*
v. 42 *est*	*et*
v. 48 *neque*	*nequeo*
v. 58 *numera*	*munera*
v. 63 *aut*	*me*
v. 76 *tamen*	*tantum*
v. 83 *haec*	*nec*
v. 89 *primus*	*Priamus*
v. 104 *me*	*mea*

[98] Non si può escludere che un copista tanto distratto, che omette e peggiora regolarmente il testo, si sia dimenticato nella penna anche la c di «*lacertis*», ma «*laertis*» è *lectio difficilior*. Poiché tale lezione non può derivare dall'antigrafo e N non è legato da rapporti verticali con gli altri due codici che danno «*Laertis*» (R, E), non si deve escludere che si tratti di un caso di contaminazione sporadica.

[99] Ma in N «*est*» è soprascritto tra «*magis*» e «*quam*».

TAV. XV

N	C + LAPMER
v. 30 *populo*	*populos*
v. 45 *audiet*	*audet*
v. 50 *deducit*	*deducet*
v. 56 *relinqui*	*reliqui*
v. 61 *indigentur*	*indignentur*
v. 71 *haec*	*nec*
v. 75 *armato*	*armatos*
v. 87 *tum*	*cum*
v. 93 *greges*	*gregesque*
v. 95 *innectere*	*mihi nectere*

Si può dunque supporre che i copisti di C e di N abbiano avuto sotto agli occhi il medesimo codice, che nomineremo *c*.

Che A possa derivare da L o da CN lo escludono il numero di lezioni esatte del primo (Tav. XII), per le quali non si può ipotizzare correzione da parte di un copista che in altri casi lascia errori assai vistosi, e l'assenza del v. 25 in CN.

Nemmeno L e CN (o il loro antigrafo *b*) possono discendere da A.

TAV. XVI

A	CNLPMER
v. 5 *est magis quam*	*magis est quam* (om. *est* C)
v. 27 om.	*cuius... amore*

Si postulerà quindi un progenitore comune per *b* e A (*a*).

Stabiliti i rapporti interni tra CNLA, si considerino gli altri tre testimoni di α: PME. Li accomuna rispetto alla tradizione la coincidenza in errore al v. 45 «*ommittere*» («*committere*»)[100] e al v. 78 «*misi*» («*mihi*» CNLAR); li congiunge inoltre la

[100] Anche il testimone A offre la variante errata («*ommittere*») e perciò se sia stato *b* (antigrafo di CN ed di L) a correggere l'errore tramandato da tutti gli altri codici della famiglia o se sia stato A a generarlo indipendentemente da PME rimane questione controversa; in questa sede si propende per la prima ipotesi, stemmaticamente più cogente.

peculiarità del v. 79 «*plaverit*» PM, «*placaverit*» E («*placaverit*» CNLAR), ma sul margine sinistro di P è una postilla «*at placaverit*», che pare proprio essere della medesima mano di E. P contro ME non offre errori suoi propri. ME, invece, oltre agli errori di P presentano ognuno corruttele loro specifiche:

Tav. XVII

M	PE + CNLAR
v. 13 *aurire*	*haurire*
v. 15 *remina*	*ieiuna*
v. 27 *amplectabar*	*amplectebar (complectabar* CN*)*
v. 34 *rapi*	*rapti*
v. 37 *est*	*ast*
v. 57 *nunc*	*huc*
v. 60 *videntur*	*violentus*
v. 70 *relinqui*	*relinquo*
v. 75 *cunibus*	*curribus (turribus* CNL)
v. 95 *cum*	*ait*

Tav. XVIII

E	PM + CNLAR
v. 6 *claudunter*	*clauduntur*
v. 91 *pandit numina*	*pandit sua numina (qui pandit numina* R*)*

M ed E a loro volta non sono accomunati da errori oltre a quelli, segnalati, che condividono con P. Si può quindi arguire che M ed E discendano da P.

Le relazioni su descritte tra gli otto testimoni consentono di proporre il seguente *stemma codicum*:



* * *

Anche per questo testo tradotto dal Marsuppini si considerino alcuni fattori atti a convalidare le relazioni esistenti tra i vari codici.

Una particolare attenzione richiede la variante «*Laertis*» / «*lacertis*» nel gruppo di testimoni PME: in P si legge «*lacertis*» con un puntino sotto la lettera c; M ha la medesima lettera sbarrata; E possiede la lezione corretta «*Laertis*». Poiché in P si legge una correzione a margine del v. 79 apportata dalla medesima mano di E[101], è presumibile che quest'ultimo copi dal primo, o comunque lo abbia sotto gli occhi; sarebbe però semplicistico affermare che sia E a correggere col puntino «*lacertis*»[102]: in questo caso infatti non si comprende perché M copi «*lacertis*» con la correzione e non accolga o segnali, considerata la sua pedanteria[103], la specificazione «*placaverit*» a margine del v. 79.

Si prospetta quindi la correzione di «*lacertis*» (e degli altri casi di parole espunte) in P come operata da P stesso – ipotesi confermata dall'espunzione nel v. 24 – oppure esternamente allo *stemma*, ad esempio da un lettore occasionale. Questa eventualità consentirebbe di giustificare la lezione esatta «*Laertis*» in E, evitando di postulare l'esistenza di un altro codice sotto gli occhi del copista o un'emendazione personale dello stesso.

Circa i rapporti tra gli altri tre testimoni nella famiglia di *a*, si vuole qui soltanto ricordare che ad avvalorare la dipendenza di CN ed di L da un comune antigrafo rispetto ad A concorre il fatto che la traduzione dal IX canto iliadico è

[101] Vd. *supra*, p. 94.

[102] Per altri due casi P presenta parole espunte: v. 24 «*du bella dum bella*»; v. 104 «*principubus*».

[103] Oltre al fatto che quasi tutti gli errori di M traggono origine da travisamenti grafici dall'antigrafo (Tav. XIII, vv. 15, 27, 37, 57, 60, 75), si riscontra che con correzioni di P coincidono incertezze di M: v. 18 «*inulti*» corretto e leggibile poco chiaramente P, «*inulti*» con *m* soprascritta alla prima *i* M; v. 31 «*At' das*» con la penultima lettera non leggibile per correzione P, «*Atrides*» cancellato e riscritto in «*Atridas*» M.

vergata su questi tre codici dalle medesime mani che copiano la lettera prefatoria e la traduzione del I libro omerico, da tutti possedute e per le quali è stata sicuramente dimostrata l'indipendenza di CN da L e viceversa.

Riguardo le corruttele nell'altro ramo dello *stemma*, testimoniato dal solo R, si noti come quelle ai vv. 10 e 100 traggano probabilmente origine da confusione ed errato scioglimento di forme compendiate[104] e che la lezione al v. 31 («*Helena*») avrebbe un suo valore, presupponendo un allungamento in arsi; in edizione comunque verrà accolta «*Helene*», essendo trasmessa dalla maggioranza dei testimoni e non richiedendo essa modifiche di sorta.

Il testo così come risulta dall'accordo di α e di R accoglie in due casi lezioni plausibili nel contesto latino, ma non concordanti col poema omerico, per cui potrebbero in tal modo essere emendate:

v. 38 *manibus* (Hom. 347 νήεσσιν) > *navibus*

v. 104 *sex* (Hom. 421 ἀλλά) > *sed*

L'ausilio del testo greco (vd. Hom. 387 θυμαλγέα) ha consentito inoltre di sanare al v. 78 un incomprensibile «*atres*»: «*acres*» è emendazione più affine semanticamente al greco della variante «*atras*» presente in CN, che comunque verrà segnalata in apparato.

[104] Tra tutti i codici E, oltre a presentare «*gloria*» e «*gratia*» abbreviate, è anche l'unico che tramanda il v. 91 lacunoso (manca «*sua*»). Ciò non è tuttavia sufficiente a stabilire un legame con R: che E discenda da R è improbabile, perché in tal caso non si comprenderebbe come mai E, che copierebbe sbagliando ben tre lezioni corrette in R (vv. 45, 58, 77), corregga due vocaboli – vv. 10 e 100 – compendiandoli; che R discenda da E presupporebbe un'ottima capacità congetturale nel primo, che invece scioglie malamente i due compendi. Un antigrafo comune ai due potrebbe o possedere gli errori di E, e allora si ricadrebbe nella contraddizione su esposta, oppure non possederli, e allora E li avrebbe prodotti indipendentemente nella tradizione.

ORATIO ACHILLIS AD ULIXEM
A CAROLO ARETINO TRANSLATA

De cognationis codicum ratione

Octo codices orationem Achillis ad Ulixem respondentis Caroli Aretini ex Graeca lingua in Latinam traductam continentes a me collati sunt.

Cum communes errores omnes codices praebeant, ii ex exemplari X *originem traxisse videntur.*

In codice R *codicum* CNLAPME *errores desunt et contra: ergo in duas partes dividitur stemma; ex exemplari, quod α hic nominatur, codices* CNLAPME *initium duxisse videantur.*

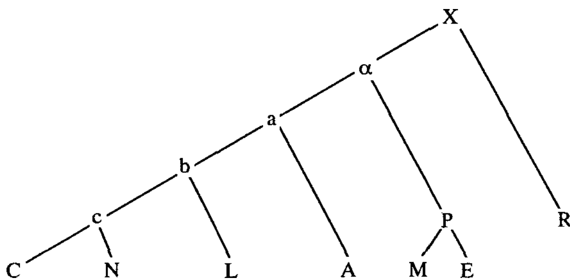
Graves errores codices CNLA *et codices* PME *inter se coniungunt.*

Codices CNLA *ex exemplari, quod a hic nominatur, orti sunt; exemplaria ducta a codice a in duas partes (b et* A*) rursus divisa sunt, ut errores coniunctivi et separativi comprobant. Cum errores separativos et coniunctivos* C *e* N *codices praebeant, e communi exemplari, quod c hic nominatur, iidem originem traxisse videntur.*

Cum codicis P *omnes errores* M *et* E *possideant et singulos, ii a* P *descripti videantur.*

Codex R, praeterquam quod emendatus sit ubi reliqui errant, solum testimonium est versus 58 qui metrice probari possit.

Ergo codices in stemmate sic disponendos puto:



Huius editionis ratio

Caroli Aretini Iliados traductio ex octo codicum concordia restituta est; ubi codices dissentirent, saepe exemplaris R lectiones meliores visae sunt.

Si codices lectiones dubias praebere mihi visi sunt, Latinae orationis contextus, verborum continuatio, leges metricae, Graecus textus mihi succurrerunt in lectionibus eligendis; lectiones non acceptae in apparatu relatae sunt, ut codicum nexus patefacerent.

Graviores errores semper in apparatu rettuli.

Ubi Homericum poema et erroris evidentia postulabant, quamvis codicum concordia esset, textum emendavi.

Diphthongos, in codicibus nutantes, restitui et litteras haustas, geminatas, simplices et omnia quae rationis scribendi propria sunt ex usu recentiore scripsi; haec in apparatu denuntiatae non sunt. Interpunctio etiam grandioresque litterae idem ex usu recentiore mutatae sunt.

Loci similes lineamenta sunt ad interpretis artem doctrinamque intelligendam; voces similes et finitimae, quae facilius memorabiles sunt, in initio et in versus clausula, igitur significatae sunt.

Textus Graecus iuxta Allenii editionem exhibetur.

Codicum sigla

C = Afric., 3.c.12, saeculi XV
L = Flor. Laur. Strozz. 100 saeculi XV
M = Flor. Magliab. I, 40 saeculi XV
N = Flor. Naz. II, IX, 148 saeculi Xvex
P = Flor. Pal. Capp. 145 saeculi XV
R = Flor. Ricc. 660 (M II 19) saeculi XV
A = Flor. Ricc. 3022 (3193) saeculi XV
E = Rom. Nic. Rossi 230 (36 E 19) a. 1464-85

Sigla quibus in hac editione usa sum

add. = addidit
codd. = codices
in mg. dx = in margine dextero
in mg. sx = in margine sinistro
om. = omittit
e.v.l. = eodem versus loco
v.s. = vide supra

ORATIO ACHILLIS RESPONDENTIS AD ULIXIS ORATIONEM A CAROLO ARETINO EX GRAECO IN LATINUM TRADUCTA

Parce precor duris, proles generosa Laertis,
dicere me verbis quae sit sententia nostrae
mentis et a nulla possit ratione moveri,
auribus ut nostris nemo demurmuret alter.
Ille mihi infensus magis est quam limina Ditis,
altera cui mente clauduntur et altera lingua
eloquitur. Sed enim quae sint ventura docebo:
non reliqui Danai, non Atrides Agamemnon
iam mihi persuadent Troiana capessere bella,
nullus honos forti pugnanti, gratia nulla est.
Tum bonus atque malus nullo discrimine habetur
sed sorte aequali moriuntur. Nam mihi nulla
praemia, cui tantos belli haurire labores
contigit et saevis animam obiectare periclis.
Ut volat ad nidum mater ieiuna cibumque

tit. sic in PER *A Carolo Aretino ex graeco in latinum traducta oratio Achillis ad Ulixis orationem respondentis* M *Oratio Achillis ad Ulixem* CNL sine tit. A 1 *Laertis* REN *lacertis* CLA e *lacertis* corr. *Laertis* PM

1 *Parce precor* = (e.v.l.) STAT., *Silv.* 5,51,79; 5,52,84; 2 *dicere* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 1,289; 6,375; *Silv.* 5,32,15; *quae sit sententia*: cf. VERG., *Aen.* 3,59 *quae sit sententia posco*; 11,295 *quae sit magno sententia*; 3 *ratione*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 1,688 et al.; *moveri* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 3,67 et al.; 4 *auribus* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 1,381 et al.; *demurmuret:* cf. OV., *Met.* 14,58; 5 *limina Ditis*: cf. VERG., *Aen.* 6,127 *ianua Ditis*; 8,667 *ostia Ditis*; 6 *altera... altera*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 8,612; *clauduntur*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 10,746; 7 *quae sint ventura docebo*: cf. VERG., *Aen.* 11,315 *quae sit sententia paucis docebo*; 9 *capessere* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 1,77 et al; 10 *nullus honos* = (e.v.l.) STAT., *Ach.* 1,630; 11 *nullo discrimine*: cf. OV., *Tr.*, 5,10,29; STAT., *Theb.* 4,816; 13 *labores* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 1,160 et al.; 14 *contigit et* = (e.v.l.) STAT., *Silv.* 12,37; *obiectare periclis* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 11,751;

portat ad implumes pullos infracta labore,
sic nos insomnes noctes lucesque cruentas
coniugis ut raptus ne desererentur inulti
egimus Iliacis et depugnavimus agris.
Bis sex litoreas ratibus iam cepimus urbes,
tum cepi undenas terrestri Marte cadentes,
e quibus ah quantas, mea vana pericula, praedas
tunc rapui Atridaeque dedi, qui classe moratus
ignavus, dum bella gero, sibi plurima sumpsit
pauca quidem partit. Proceres tamen illa reservant
pauca, sed e nostro placidam Briseida lecto,
cuius coniugium magno amplectebar amore,
abstulit ille, habeat secum sibique oscula iungat.
Quid causae Argivos Troiana in proelia duxit?
Quid causae Atridae populos huc cogere tantos?
Nonne Helene rapta est? An solos tangit Atridas
iste dolor solisque licet capere arma Mycenis?
Immo quisquis amat sibi sunt sua damna dolori
ut mihi captivae rapti, mea numina, amores.

21 *terrestri* PR *terrae sunt* CNLA 22 *ah* CNL *ha* APR 23 *tunc* APR *tum* CNL 25 om. CN 27 om. A 31 *Atridas* PR *Atrides* CNLA 34 *ut* APR *et* CNL 38 *navibus* scripsi collato Hom. 347 *manibus* codd.

16 *infracta*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 5,784; 7,332; 18 *coniugis ut*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 2,362 *coniugis et* et al.; *inulti* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 3,653 et al.; cf. VERG., *Aen.* 2, 670 21 *cadentes* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 1,694 et al.; 22 *pericula* semper eodem versus loco apud VERG., *Aen.* 1,615 et al.; STAT., *Ach.* 1,258 et al.; 24 *bella gero*: cf. VERG., *Aen.* 1,48; 7,455; 11,113; *plurima* semper eodem versus loco apud VERG., *Georg.* 1,187 et al.; STAT., *Ach.* 1,164 et al.; 25 *reservant*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 8,575; *Ci.* 318; 26 *lecto* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 5,74; 27 *coniugium... amore*: cf. VERG., *Ecl.* 8,18 *coniugis... amore*; *Aen.* 3,330 *magno flammatur amore*; 28 *oscula iungat*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 2,357; 6,626; 9,458; 10,362; 31-2 *an solos... Mycenis* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 9,138-9 (*nec* pro *an* et *nec* pro *-que*); 33 *sibi... dolori*: cf. (e.v.l.) OV., *Am.* 3,9,57 *tibi sunt mea damna dolori*; 34 *mea numina* = (e.v.l.) OV., *Ep.* 3,105; 13,159; *E.P.* 2,8,67 *raptis, o publica numina*;

Desinat ah tandem solitas innectere fraudes,
experto satis est illi; mea praemia rapta
me sinat. Ast alii proceres tuque, optime Ulixes,
consule ut hostiles avertat navibus ignes.
Multa quidem magno sine me perfecta labore,
nam fossa ingenti lato circumdata muro
Argiva est classis nec non tutamina valli
obiecta et cunctis stant propugnacula castris,
non tamen Hectoreas potis est compescere vires.
At dum bella gero non Hector linquere muros
audet nec nostrae sese committere pugnae,
quin semel, ad fagum Scaeasque accedere portas
ausus, vix nostros potuit vitare furores.
Nunc quoniam Priami nequeo decernere nato
crastina lux, cunctis placatis ordine divis,
ornatam classem medium deducet in aequor,
si vacat atque velis, orta vix luce videbis
per mare piscosum nostras decurrere puppes
et liquidos campos socium spumare lacertis
quod si Neptunus faveat ventique secundi,
tertia lux Phthiae patriae nos afferet oris.
Nec mihi patris opes desunt, nam multa reliqui

45 *committere* CNLR *ommittere* AP 46 *ad fagum* PR *ad fugam* CNLA

35 *innectere* = (e.v.l) OV., *Met.* 10,378 *innectere fauces*; semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 4,26 et al.; 37 *alii proceres*: cf. VERG., *Aen.* 1,740; 40 *circumdata muro* = (e.v.l.) *Met.* 8,621 et al.; 41 *tutamina valli*: cf. (e.v.l.) STAT., *Theb.* 12,9 *munimina valli*; 44 *bella gero*: v.s., v. 24; 45 *committere pugnae*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 5,75; *F.* 2,723; 47 *vitare* semper eodem versus loco apud OV., *Met.* 12,385 et al.; *furores* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 1,597 et al.; 48 *decernere* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 6,474; 49 *crastina lux* = (e.v.l.) VERG., *Aen.* 10,244; cf. STAT., *Theb.* 10,21; *ordine* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 1,135; 50 *deducet in aequor*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 15,267; 52 *piscosum... puppes*: cf. OV., *Met.* 12,10 *piscosa puppes tenuisset ituras*; 53 *spumare lacertis:* cf. VERG., *Aen.* 5,141 *spumant freta versa lacertis*;

huc veniens: multas forma praestante puellas
hinc ducam, ferri multumque atque aeris et auri
quod mihi sorte datum; nam quae mihi munera misit
abstulit invite nobis violentus Atrides,
cui magis ut meriti reliqui indignentur Achivi,
nec posthac alium valeat subducere fraude;
nam me, quamquam illi facies sit trita rubore,
haud tamen audebit contra iam tollere vultum,
in medio Graium plane mea dicta referre;
iam neque consilio nostris neque viribus illi
nusquam adero, satis est fraudes fecisse priores;
nunc abeat tacitus quoniam mentemque animumque
Iuppiter abstulerit. Nobis quae tristia dictat
nam mihi morte magis odio est, sua dona relinquo.
Nec mihi si decies totidem viciesve darentur,
hinc alia accedant manibus cumulata benignis,
nec quot in Orchomeni portantur moenia ditis,
nec quot habet Thebae, centum clarissima portis,
e quibus armatos nulla est quin curribus altis
bis centum emittat, numero tantum illa frequenti;
nec si litoreas donis aequaret harenas,
sic poenas laeso mihi det mihi perfidus acres,
Atrides nostras numquam placaverit iras.
Ipse sibi aequalem generum paret, haud mihi; natam

58 *multum... auri* R *multum aeris et auri* CNLAP 61 *meriti* APR *merito* CNL 68 *abeat* PR *habeat* CNLA 78 *sic* PR *si* CNLA *mihi* CNLAR *misi* P *acres* scripsi collato Hom. 387 «*atras*» CN fortasse recte *atres* ceteri

57 *forma praestante*: cf. VERG., *Aen.* 7,483; OV., *Met.* 15,130 *praestantissima forma*; 62 *subducere:* cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 1,551; 10,50 et 81; 63 *trita rubore*: cf. (e.v.l.) OV., *Met.* 15,124 *trita labore*; 67 *priores* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 4,275 *fraude priores* et al.; 70 *mihi odio est*: cf. VERG., *Ecl.* 8,33 *tibi est odio*; 77 *harenas* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 2,46 et al.; 79 *placaverit iras*: cf. (e.v.l.) STAT., *Sil.* 33,184; 80 *generum*: cf. (e.v.l.) VERG., *Aen.* 11,472; 12,613;

illius est animo nostris coniungere lectis,
vel Veneri forma contendat et arte Minervae.
Nec mihi iam caro multum quaesita parente
defuerit coniunx, repetam modo limina sospes;
sunt Phthiis natae multae, sunt plurimae Achivis,
conubia e quarum numero dulcissima iungam.
Est animus dudum cara cum coniuge lectum,
divitiis patriis nostris desidere tectis;
nam quot opes Priamus tenuit, dum pace quieta
degeret, aut quantae clauduntur limine templi
Phoebi, qui claris pandit sua numina Delphis,
haud pretio aequabunt vitam. Reparabile namque
et pecudes et equi tripodesque armenta gregesque,
ast anima e nostro volat irrevocabilis ore.
Sic ait alma Thetis geminas mihi nectere mortes
fatales Parcas. Pugnem si Pergama circum,
me numquam patriae visurum tecta relictae,
sed fore in nullo nomen delebile seclo;
sin patriam caram repetam carosque Penates,
vita mihi in longum dabitur sed gloria nulla.
Quin alios etiam quosque ad sua tecta reverti
hortarer, quoniam careat victoria fine;
audeat Iliacus populus cum Iuppiter adsit.
Sed iam principibus Danaum mea dicta referte.

91 *sua* CNLAPM *qui* R om. E **104** *sed* scripsi collato Hom. 421 *sex* codd.

81 *Minervae* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 2,52 et al.; **86** *conubia... iungam*: cf. VERG., *Aen.* 1,73 *conubio iungam*; STAT., *Theb.* 11,192 *conubia iungas*; 87 *cum coniuge*: cf. OV., *Met.* 2,261; 4,568; 5,236 et 567; 7,158 et 692 *cum coniuge cara*; **89** *pace quieta* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 3,372; **90** *limine templi* = (e.v.l.) STAT., *Theb.* 1,641; **99** *sin patriam... Penates*: cf. VERG., *Ci.* 419 *sic patriam carosque Penates*; *Penates* semper eodem versus loco apud STAT., *Ach.* 1,475 et al.; **102** *victoria* semper eodem versus loco apud STAT., *Theb.* 10,85 et al.

III

CARLO MARSUPPINI TRADUTTORE D'OMERO

Osservazioni sull''ars vertendi' marsuppiniana

Ergo, sancte pater, non me certamine tanto / versari cupias oro, sed tu prius ante / consule quid nostrae valeant in carmine vires; / quo facere id possis melius, tibi primus Homeri / in Latium versus – utinam tuo nomine dignus, / qui vincis populos, Nicolae, et gloria nostri es – / mittitur ac etiam carmen quo placat Ulixes / Aeacidem et Phoenix et quid respondit Achilles. / Haec edi in lucem nolim: nam carmina nondum / apta satis torno rursus polienda... /.

Sono versi composti da Carlo Marsuppini nell'epistola dedicatoria a papa Parentucelli, che si rivela di fondamentale importanza – considerata la ritrosia dell'aretino a scrivere[105]

[105] Si veda al proposito R. FABBRI, *Carlo Marsuppini e la sua versione latina della «Batrachomyomachia» pseudo-omerica*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Padova 1991, pp. 555 sgg. Il ritegno a scrivere, definito dal Marsuppini stesso con parole ciceroniane (Cic., *Ep. Fam.* V, 12) «*quidam pudor subrusticus*», pare mutarsi in esplicita coscienza dei propri limiti di scrittore nell'epistola del 1437 al bolognese Tommaso Pontano, in cui l'aretino rifiuta la proposta dell'amico di comporre la lode in morte di Niccolò Niccoli: «*Quamobrem, si quis me interroget: quare non scribis? – quia quemadmodum volo non possum. – Quid ergo artem oratoriam legis? – cautius fortasse esset non tam studiis amicorum obsequi; sed, postquam lineis verecundis tranfui (sic), ut oneris et impositi et recepti culpam deprecer, respondebo illud Hisocratis: quamvis minime copiosus in dicendo sim, tamen cotis morem facio*». (La lettera al Pontano è in A. MOSCHETTI, *Una lettera inedita di C. Marsuppini*, estratto dal «Giorn. Stor. d. Lett. ital.», XXVI, pp. 381-383.) Sul carattere introverso del nostro traduttore efficacemente testimonia la descrizione di Vespasiano da Bisticci: «Era modestissimo et temperato, di poche parole, di bellissima presentia, alquanto malinconico et uomo pensativo, molto costumato nell'opere et nelle parole; sarebbesi vergognato non solo a dire cose non oneste, ma quando l'udiva se ne vergognava» (VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, ed. a cura di Aulo Greco, Firenze 1970-1976, p. 593).

– per conoscere le sue opinioni di traduttore e di letterato[106].

La parte introduttiva della lettera è riassunta tutta nella domanda «*qua potero illius* (scil. *Homeri*) *vario me flectere cursu*?». L'interrogazione viene sviluppata attraverso alcune metafore: lo stile omerico è un cavaliere che corre, ora a briglie sciolte ora troppo tese, ma che sa alternare l'andatura «*iusto moderamine*»; è un torrente gonfio per le piogge oppure piccolo nel suo letto, ma le cui acque fluiscono anche radendo le rive; è infine un cigno che si leva alto nell'aria per poi scendere raso a terra o volare a media altezza. Seguono i riassunti dell'*Iliade* (vv. 34-63) e dell'*Odissea* (vv. 74-121) e tra essi viene inserita ancora una riflessione linguistica: Omero combina lo stile elevato della tragedia con quello comico, come quando descrive il riso degli dei alla vista di Vulcano (*Il.* I, 599-600). Di seguito si annota come il «*varius vates*» utilizzi «*varias linguas*»: ionico, eolico, dorico. I versi successivi (vv. 122-161) sottolineano l'utilità morale della lettura d'Omero, come questi faccia risalire a un unico dio l'origine di tutte le cose[107], come

[106] E. KLECKER, in *Dictung uber Dichtung. Homer und Vergil in lateinischen Gedichten italienischen Humanisten des 15. und 16. Jahrunderts*, Wien 1994, pp. 137-146, conduce un'attenta analisi dell'epistola, ricordando che fonti d'informazione e di composizione dei contenuti tecnici della lettera furono per il Marsuppini i riassunti monostici dei poemi omerici e l'operetta *De vita Homeri* dello Pseudo Plutarco.

[107] Rappresentare Omero come monoteista e precursore del Cristianesimo, concezione filtrata dal Rinascimento attraverso i bizantini, era consigliabile per non entrare in conflitto con la Chiesa, afferma G. FINSLER, *Homer*..., cit., p. 25; lo stupore dell'autore tedesco circa il fatto che anche Marsuppini, notoriamente miscredente, affermi ciò, non ha ragione di essere condiviso. All'origine dell'opinione del Finsler e di altri studiosi sul paganesimo del Marsuppini è la notizia che «morì sanza Chonfessione e Chomunione e non chome buon Christiano». G. FERRETTI (*Manifestazioni religiose di un Umanista*, «La rassegna Nazionale», XXIX (1907), pp. 393-401) ridimensiona correttamente tale affermazione in primo luogo dimostrando la genesi dell'errata credenza (Niccolò Ridolfi riporta la notizia su citata nel «*Priorista*», avendola copiata dalla «Cronaca» del Cambi, che si rifà a memorie raccolte da più parti per i fatti anteriori al 1480), quindi adducendo a convalida della propria tesi vari motivi: il ritratto di Carlo fatto da Vespasiano da Bisticci, *suo contemporaneo*; la sua origine e l'educazione (attitudine alla filosofia etica); la disputa con il fisico Paolo Toscanelli nel «*De anima libri tres*» di Cristoforo Landino, dove afferma la conciliabilità della religione con i classici; le amicizie con papi ed ecclesiastici, con il Niccoli e con frate Ambrogio Traversari,

il padre di tutti i poeti sia anche il precursore dei Pitagorici, poiché accorda l'armonia delle cose celesti con quella dei numeri; che un poeta cieco abbia visto tanto fa comprendere perché la sua arte poetica possa essere considerata una pittura parlante; il sapere suo immenso motiva la contesa tra sette città greche sulla patria natale.

Tale *summa* di opinioni su Omero diviene anche guida per comprendere gli interventi del traduttore sul testo, sempre limitati rispetto alle abitudini dell'epoca, perché paiono orientati secondo le informazioni su esposte: asseconda lo stile elevato, eleva quello reputato mediocre, conferisce valenza contenutistica a quelli che sono solo stilemi nel poeta greco.

Dai versi su citati (vv. 162-171), in particolare, emergono due preoccupazioni del Marsuppini da considerare ai fini dell'analisi della sua traduzione.

La richiesta iniziale di non prendere parte all'impresa tanto ardua di tradurre Omero in versi latini ha sicuramente in sè un intento retorico; ma tali dichiarazioni si susseguono con tale insistenza nei rari scritti dell'aretino da far supporre una reale consapevolezza dell'inevitabile divario esistente tra la «sublime» poesia d'Omero e i mezzi in suo possesso per ricrearla latinamente. Di ciò si deve tenere conto quando il traduttore scivola in errate interpretazioni del testo greco, quando inserisce citazioni da autori antichi o ad essi allude e quando invece non se ne serve: in tal caso si riconosce un'aderenza al testo greco, che peraltro non scade in pedanteria e quindi nell'incomprensione.

con il Malpaghini e con Cosmo, i rappresentanti del cosiddetto Rinascimento cristiano; le affermazioni contenute in almeno due suoi scritti: l'«*Oratio consolatoria ad Cosmum et Laurentium Medices in obitu eorum matris*» (pubblicata da P.G. RICCI, *Una consolatoria inedita del Marsuppini*, «La Rinascita», III (1940), pp. 386-433) e l'unica lettera a Lorenzo Valla in commento al suo *De voluptate* (pubblicata da R. SABBADINI, *Cronologia documentata della vita di Lorenzo della Valle, detto il Valla* [ed. anast. in LAURENTIUS VALLA, *Opera...*, cit., pp. 49-148]). Aggiungasi l'incoronazione a poeta e la sepoltura con solenni esequie in S. Croce: la descrizione del suo funerale è in A.M. BANDINI, *Specimen literaturae florentinae*, Firenze 1748-1751, v. I, p. 82 sg.

Il non essere le orazioni sufficientemente rifinite per venire diffuse consente di azzardare l'ipotesi che anche il I libro, nelle intenzioni del Marsuppini, abbisognasse di ulteriore elaborazione e che l'invio comunque venisse effettuato, per non dover avanzare, di fronte alle ormai pressanti richieste del segretario papale, l'ennesima giustificazione ai propri ritardi: «*malo namque a sua sapientia eruditionem nostram desiderari quam, si id non fecero, observantiam*» [108]. Tali supposizioni giustificherebbero,

[108] La citazione è tratta da R. SABBADINI, *Carlo Marsuppini. Briciole umanistiche*, «Giornale Storico d. Lett. ital.», XVII (1891), p. 216. Grazie al carteggio avvenuto tra il Marsuppini e Giovanni Tortelli, il Sabbadini intuì che la traduzione iliadica doveva essere stata conclusa nel 1452 (A. PERTUSI, *Leonzio*..., cit., p. 522, colloca invece la traduzione del Marsuppini all'anno 1430). Delle cinque lettere tradite le prime due sono di raccomandazione presso il segretario papale a favore di Giovanni Bacci e del monastero aretino di S. Bernardo. Nella terza, databile 7 febbraio 1452, il Marsuppini informa il suo interlocutore di aver ricevuto la dignità equestre e su altre proprie necessità al riguardo. Adduce quindi le motivazioni alla decisione di intraprendere finalmente la traduzione da Omero: pur essendo molto impegnato, l'insistenza del pontefice e un colloquio con Cosimo de' Medici l'hanno indotto a iniziare il lavoro; consentendoglielo i ritagli di tempo e il suo «*ingeniolum*», una volta ricevuta l'approvazione pontificia sulla «*degustatio versiculorum*» che avrebbe inviata a Roma, si sarebbe accinto alla grande opera «*alacri animo*». Nella quarta epistola, databile 30 marzo 1452, il traduttore aretino rassicura il Tortelli che non avrebbe desiderato più a lungo i versi d'Omero e che, come i commercianti sono soliti fare per le loro merci, avrebbe inviato la «*degustationem*» già promessa; dopo l'approvazione del papa quindi avrebbe intrapreso la traduzione della restante opera. Con la quinta lettera, databile 9 dicembre 1452, il Marsuppini, ripreso dal segretario per il suo ritardo, chiede che i suoi indugi siano giustificati «*...occupationibus aut in scribendo tarditate aut cuidam pudori subrustico*» e non vengano attribuiti a superbia o a disprezzo. Dopo aver tessuto lodi sulla sapienza e sulla cultura del papa, che non potevano equipararsi alle sue forze, promette che non avrebbe trascurato di inviare nei giorni a venire a sua santità quelle «*oratiunculas Homeri*» tradotte in latino. Ribadisce che se fossero state positivamente valutate dal pontefice, con il suo aiuto avrebbe iniziato «*aliquid maius*». In un breve (riportato da VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del sec.* XV, ed. Bartoli, p. 441), datato 24 ottobre 1452, il pontefice comunica al Marsuppini di aver letto «*summa cum voluptate animi unum librum Homeri*». Di seguito propone all'aretino di trasferirsi a Roma per dedicarsi esclusivamente alla restante traduzione. Il Sabbadini precisa che, come prova la datazione del breve, la traduzione deve essere stata iniziata prima della stesura dell'ultima lettera. Considerate le affermazioni contenute nella lettera prefatoria alla traduzione (si vedano al proposito le note di commento e il testo dell'epistola al cap. II, pp. 53 sgg., in particolare i vv. 164-168), il Sabbadini lascia aperta una questione: se l'invio della traduzione è già avvenuto, cosa rappresentano le «*oratiunculas Homeri*» della quinta lettera? Aggiunge due eventuali

almeno in parte, le imperfezioni stilistiche e metriche del testo latino che si leggono sia nel primo canto iliadico sia nell'orazione tratta dal IX.

Nelle sequenze conclusive (vv. 172-198) Marsuppini paragona la sua impresa traduttoria a una navigazione che necessita della guida papale, tesse le lodi all'autorità morale e alla persona del ponteficie e invoca la protezione per il proprio canto non da Febo o dalle Muse, ma dallo stesso Niccolò.

* * *

Si osservino, dunque, i fraintendimenti e le modificazioni di senso del Marsuppini sul testo omerico:

(I libro)

Hom. 6 ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε
vv. 6-7 «*Atrides rector populorum et dius Achilles / inter se certant*»
– Probabilmente Marsuppini fraintende l'aoristo duale da διίστημι con una forma avverbiale (ex. διασταδόν), che traduce «*inter se*».

risposte: o un nuovo saggio di traduzione, o quelle di prima emendate. Che tali «*oratiunculas*» costituiscano un nuovo saggio di traduzione è ipotesi verificabile solo per esclusione; che siano la copia emendata di quelle inviate precedentemente, è eventualità che si origina dalla dichiarazione del Marsuppini, nella lettera prefatoria su nominata, che queste necessitano ancora di rifinitura e abbellimento. Ma il traduttore aggiunge: «*haec edi in lucem nolim*» («*Edo*» possiede vari significati in epoca umanistica, come mette in luce S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 319 sgg.: il senso classico di «pubblicare», comprendente la diffusione privata tra amici che talora avveniva prima della pubblicazione; quello nuovo di pubblicazione a mezzo stampa; quello traslato di «scrivere, comporre un'opera». Il nostro caso corrisponde al primo dei tre citati, forse con l'accezione più generica di diffondere). Tenendo conto di tale richiesta, del fatto che il papa afferma di aver letto «*unum librum*», che nelle lettere antecedenti l'ultima si parla di «*versiculi*» e non di «*oratio*» e che la tradizione non attesta i discorsi di Ulisse e di Fenice, ma solo la risposta di Achille ai due ambasciatori, si potrebbe azzardare l'ipotesi che «*illas oratiunculas Homeri*», ancora da inviare, fossero le due a noi non pervenute, probabilmente ancora in fase di elaborazione.

Hom. 12 Ἀτρεΐδης· ὁ γὰρ ἦλθε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν
v. 13 «*qui ratibus sollers advenerat Argis*»
– L'aggettivo veloce viene attribuito al sacerdote invece che alle navi.

Hom. 37 ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας
v. 41 «*Chrisae qui moenia lustras*
– Il ricordo di Virgilio (*Aen.* IV, 607) ha fatto propendere per il verbo «*lustro*», che ha tra le sue accezioni quella di «girare intorno» con il senso figurato di «esaminare», a differenza di ἀμφιβαίνω che significa sì «girare intorno», ma nel senso di «proteggere».

Hom. 105 Καλκάντα πρώτιστα κάκ' ὀσσόμενος προσέειπε.
v. 113 «*aspicit et tandem vix talia verba locutus*»
– L'avverbio greco «da principio, soprattutto, subito» viene reso alquanto liberamente, riferendolo all'azione del parlare invece che allo sguardo.

Hom. 117 βούλομ' ἐγὼ λαὸν σῶν ἔμμεναι ἢ ἀπολέσθαι.
vv. 124-5 «*namque ego possum / Graiorum vitam nostra vel morte pacisci*»
– Il passo omerico deve essere inteso nel senso che Agamennone desidera la salvezza per il suo popolo, non la morte e la rovina; nel testo latino Agamennone vuole salvare la vita dei Greci morendo lui stesso: si conferisce alla congiunzione comparativa valore disgiuntivo[109].

Hom. 132-4 κλέπτε νόῳ, ἐπεὶ οὐ παρελεύσεαι οὐδέ με πείσεις. / ἦ ἐθέλεις, ὄφρ'αὐτὸς ἔχῃς γέρας, αὐτὰρ ἔμ'αὔτως / ἧσθαι δευόμενον, κέλεαι δέ με τήνδ' ἀποδοῦναι
vv. 139-42 «*ne simules animo tamen et praevertere mentem / desine iam nostram, frustranamque omnia fundes. / Integra siqua tibi vis praemia cuncta manere / atque inhonoratum tantos hausisse labores, / ipse deo iubeas reddi Chryseida.../*».
– Il periodo latino è alquanto confuso: Marsuppini usa «*praevertere*» che, come παρέρχομαι, possiede anche il significato

[109] Il Filelfo, in una sua epistola, segnala puntigliosamente l'interpretazione data dal Marsuppini «*inepte*» e «*prave*» insieme a quella altrettanto «*falsa*» del Traversari, proponendone la correzione, come rileva R. Fabbri, *I campioni...*, cit., p. 240.

di «superare, sorpassare», ma che, a differenza dal medesimo, non ha l'accezione del testo omerico di «ingannare». L'interrogazione retorica in Omero («Vuoi, per avere un dono tu stesso, che io ne rimanga privato, e ordini che io renda costei?») è fraintesa dal nostro traduttore («Se vuoi che ti rimangano intatti i premi e che io abbia consumato tanto grandi fatiche senza onori, tu stesso ordina in nome del dio che venga restituita Criseide»), che probabilmente confonde la particella interrogativa ἦ con la congiunzione ipotetica e il presente κέλεαι con l'imperativo aoristo.

Hom. 150 πῶς τίς τοι πρόφρων ἔπεσιν πείθηται Ἀχαιῶν
v. 158 «*qua tibi persuadet dicendo promptus Achivis?*»
– Non viene compreso πείθηται nel valore medio di «ubbidire».

Hom. 158-9 ἀλλὰ σοί, ὦ μέγ' ἀναιδές, ἅμ' ἑσπόμεθ', ὄφρα σὺ χαίρῃς,/ τιμὴν ἀρνύμενοι Μενελάῳ σοί τε, κυνῶπα
vv. 165-6 «*sed tibi, sed fratri Menelao quaerit honores / quisque ad arma venit, nec iam pudet an tibi nostri /*»
– «*Nec iam pudet*» che traduce ὦ μέγ' ἀναιδές non ha espressa la persona ed è collocata diversamente rispetto al contesto omerico: non è chiaro se chi non si vergogna siano i soldati oppure Agamennone (tu).

Hom. 170-1 οὐδέ σ' ὀΐω / ἐνθάδ' ἄτιμος ἐὼν ἄφενος καὶ πλοῦτον ἀφύξειν
vv. 177-8 «*divitias forsan non cogere tantas / hinc tibi iam dabitur, tantas nec vertere praedas*»
– Achille non intende, rimanendo senza onori, raccogliere beni e ricchezze per Agamennone; nel testo latino, invece, dichiara che è meglio partire e così forse ad Agamennone non sarà dato di ammassare ricchezze e bottini.

Hom. 196 e 209 ἄμφω ὁμῶς θυμῷ φιλέουσά τε κηδομένη τε
vv. 203 e 214 «*namque erat ambabus curae carusque dearum*» *e* «*nostri iam maxima cura es*»
– Il testo omerico afferma che Era ama e ha cura di entrambi (Achille e Agamennone), l'aretino intende ἄμφω riferito alle due dee (Era e Atena).

Hom. 226-8 οὔτε ποτ' ἐς πόλεμον ἅμα λαῷ θωρηχθῆναι / οὔτε λοχόνδ' ἰέναι σὺν ἀριστήεσσιν 'Αχαιῶν / τέτληκας θυμῷ
vv. 232-3 «*quando hostem insidiis forti seu poscere pugna / ausus*»
– La traduzione di ποτε (qui nell'accezione di «mai») con «quando» conferisce all'insulto un tono più pacato.

Hom. 229-30 ἦ πολὺ λώϊόν ἐστι κατὰ στρατὸν εὐρὺν 'Αχαιῶν / δῶρ' ἀποαιρεῖσθαι ὅς τις σέθεν ἀντίον εἴπῃ
vv. 234-5 «*Ah, quanto melius volitare per agmina Graium / donaque ferre viro, si quis tua dona refutet!*»
– L'esclamazione non si addice al sarcasmo di Achille; inoltre non è compreso il valore relativo-indefinito di ὅστις, tradotto con «*si quis*»; per di più non è rispettato il senso specifico della frase («chi ti parli faccia a faccia») sostituita da un libero «se qualcuno rifiuti i tuoi doni»: ἀντίον non è ben inteso.

Hom. 232 ἦ γὰρ ἄν, 'Ατρεΐδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο
v. 237 «*et enim si forte fuisset*»
– Anche qui si conferisce alla particella asseverativa un senso ipotetico; è peraltro da non escludere la confusione con l'imperfetto del verbo essere: «*fuisset*» latino rende alquanto contorto il periodo.

Hom. 237-9 νῦν αὖτέ μιν υἷες 'Αχαιῶν / ἐν παλάμῃς φορέουσι δικασπόλοι, οἵ τε θέμιστας / πρὸς Διὸς εἰρύαται
vv. 246-7 «*Graiugenum qui iura colunt, Iove namque tremendo / iuraque fas datur*;»
- Se la prima parte del periodo traduce l'aggettivo greco δικασπόλοι, si deve supporre che Marsuppini attribuisca significato passivo al verbo ἐρύω, qui nel suo significato medio di «custodire» e, per conseguenza, valore di complemento d'agente a πρός («in nome di Zeus»).

Hom. 271 καὶ μαχόμην κατ' ἔμ'αὐτὸν ἐγώ
v. 272-3 «*non ego tanti / expers sum belli*»
– L'affermazione di Nestore di combattere per suo conto sembra trovare nella frase latina la sua spiegazione piuttosto che la sua traduzione, forse perché Marsuppini intende κατ' ἔμ' αὐτόν come «secondo le mie capacità».

Hom. 282-3 αὐτὰρ ἔγωγε / λίσσομ' Ἀχιλλῆι μεθέμεν χόλον
vv. 285-7 «*dehinc ego Achillem... orabo, ut tantos animos iramque remittat*»
– Nel testo omerico Nestore prega Agamennone di perdonare l'ira ad Achille; il traduttore intende il dativo legato al verbo pregare, per cui il Nestore latino supplicherà Achille di deporre la sua ira.

Hom. 302-3 εἰ δ' ἄγε μὴν πείρησαι, ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε· / αἶψά τοι αἷμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρί
vv. 304-6 «*Haec tibi tandem / experiare licet, fodiam ut tua pectora et inde / purpureus nostrae sanguis circumfluat hastae*».
– La prima proposizione finale è a tal punto diversa da quella del testo greco, che non si può escludere una variante dello stesso; oppure non comprendendo l'emistichio il traduttore ha supplito a suo gusto.

Hom. 383-4 τὰ δ' ἐπῴχετο κῆλα θεοῖο / πάντῃ ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν
vv. 381-2 «*per castra nitentia cuncta / vulnera iacta dei, sternuntur corpora vulgo*»
– L'attributo «*nitentia*», da concordarsi a «*vulnera*» più che a «*castra*» nonostante la sua collocazione, non armonizza comunque con il contesto: forse risente della somiglianza grafica in greco tra κῆλον–ου (saetta, freccia) e κήλεος (ardente, fiammeggiante).

Hom. 411-2 καὶ Ἀτρεΐδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων / ἣν ἄτην, ὅ τ' ἄριστον Ἀχαιῶν οὐδὲν ἔτεισε
vv. 404-5 «*ipse / Atrides discat fortem contemnere quemque*»
– L'assenza del superlativo fa sospettare che la generalizzazione della traduzione («chiunque è forte») sia dovuta a non comprensione del testo greco, indicante Achille come «il più forte degli Achei».

Hom. 462 αἴθοπα οἶνον
v. 448 «*vinoque calenti*»
– «Caldo» sostituisce alla connotazione visiva del testo omerico una tattile: la sfasatura trae forse origine da un'errata connes-

sione tra αἴθοψ (lucente, scintillante, fiammante) e «*caleo*» (essere caldo, ardente, quindi fiammeggiante).

Hom. 471 νώμησαν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπαρξάμενοι δεπάεσσιν
v. 458 «*et sese laeti invitant aliisque propinant*»
– L'accezione tecnica di ἐπάρχομαι («verso la prima parte di vino per la libazione») ha indotto il traduttore a creare *ex novo* il primo emistichio; non si può escludere, però, che sia invece risalito a ἐπαρκέω tra i cui significati c'è anche «somministrare, fornire» e, considerata l'affinità con νωμάω ("distribuisco"), abbia cumulato i due verbi in «*propinant*».

Hom. 487 αὐτοὶ δὲ σκίδναντο κατὰ κλισίας τε νέας τε
v. 471 «*navesque et tecta revisunt*»
– «Rivedere» le navi e le tende è traduzione assai libera dell'omerico «disperdersi»: la prossimità fonica di σκίδναμαι con la radice ιδ di ὁράω («vedere») ha creato confusione nella mente del traduttore?

(IX libro)

Hom. 346-7 ἀλλ' 'Οδυσεῦ, σῦν σοί τε καὶ ἄλλοισιν βασιλεῦσι / φραζέσθω νήεσσιν ἀλεξέμεναι δήϊον πῦρ
v. 37-8 «*ast alii proceres tuque optime Ulixes / consule ut hostiles avertat manibus ignes*».
– L'imperativo medio in terza persona singolare (φραζέσθω) riferito ad Agamennone nel testo greco, nella traduzione è relazionato ad Ulisse («*consule*»).

Oltre ai fraintendimenti sopra elencati, dalla versione marsuppiniana emergono modifiche del testo greco, la cui genesi si può ricercare nella volontà di «*variatio*» stilistica: è tendenza diffusa all'epoca nelle traduzioni da Omero, ritenuto a volte eccessivamente prolisso e ripetitivo[110], ma diviene nel contempo occasione per sfoggiare le proprie conoscenze lessicali e linguistiche intorno al latino. A questa motivazione si aggiunga

[110] Si veda al proposito il cap. I, p. 20 e nota 32.

la necessità, trattandosi di prime traduzioni da Omero, di chiarire, illustrare, svelare, che dal Marsuppini pare in special modo sentita[111].

Non mancano, quindi, anche nella traduzione dell'aretino amplificazioni retoriche, comunque mai eccessive: si ravvisano espresse sotto forma di interrogazioni ed esclamazioni assenti nel testo greco o rispetto ad esso più caricate, con interiezioni, con ripetizioni o con locuzioni incidentali.

In siffatta maniera si pongono in evidenza l'insulto (I, vv. 157, 167, 234), il confronto (I, vv. 274-5), i momenti di dolore (I, vv. 57, 363-5, 411-12; IX, v. 34), di rabbia e di indignazione (I, vv. 535-6; IX, v. 22), di impotenza (I, vv. 565-6); sempre è intensificata la richiesta sia al dio che all'uomo (I, vv. 133-4, 391, 485-6 e altri). Si scoprono amplificazioni atte a chiarire situazioni o nomi che, se trasferiti tali e quali dal testo greco, avrebbero potuto ingenerare difficoltà di comprensione nel lettore; in tali interventi peraltro, pur esaustivi, Marsuppini si limita sempre all'essenziale:

(I libro)

– v. 56: Apollo scaglia il suo dardo e si appicca il fuoco alle pire dei morti (Hom. 51-2); nella trasposizione latina si aggiunge il passaggio intermedio tra le due azioni su accennate: «*inaudito temptavit et agmina morbo*».
– v. 160: ai lidi Retei («*Rhethea ad litora*») traduce il generico Hom. 153 δεῦρο.
– v. 271: le fiere montane (Hom. 268 φηρσὶν ὀρεσκῴοισι) nella traduzione assumono il nome proprio e la connotazione di esseri bimembri («*Centaurisque feris... hique bimembres*»).
– v. 510: all'immagine delle nere sopracciglia di Zeus (Hom. 528), nella traduzione latina si preferisce sostituire quella

[111] La trasformazione e, soprattutto, l'assenza di versi o di loro parti non è sempre da rinviare a un'operazione intenzionale del traduttore, ma occorre tenere conto del fatto che il testo greco stesso gli si presentasse modificato o lacunoso.

conseguente di Giove dal volto terribile (*«vultuque tremendo»*).
– v. *578:* la visione di Efesto che serve da bere suscita l'incontenibile riso degli dei (Hom. 599-600); il traduttore pare voler esplicitare il motivo di tanta ilarità e aggiunge pertanto l'emistichio *«sic pede claudo»*.

(IX libro)

– v.18: Marsuppini sembra voler ricordare la causa principale scatenante la guerra (*«coniugis ut raptus ne desererentur inulti»*), contro la locuzione generica del testo greco (Hom. 327 «ὀάρων ἕνεκα σφετεράων»).
– v. 26-7: la dolce sposa omerica (Hom. 336 ἄλοχον θυμαρέα) nel testo latino è identificata dal suo nome proprio, Briseide *«cuius coniugium magno amplectebar amore»*.

Alla medesima tendenza si deve far risalire la frequente sostituzione dei nomi ai pronomi e dei nomi propri a quelli comuni[112].

Più numerose sono le eliminazioni e i compendi rispetto al testo omerico, in ossequio all'opinione del tempo, di cui si è già fatto cenno e che era stata anche di uno dei maestri del nostro traduttore, Guarino, circa la prolissità del *«poetarum pater»*. Tale orientamento si discerne, infatti, laddove un concetto sia già stato espresso o sia implicito nel contesto:

(I libro)

– v. 88: l'uomo che comanda su tutti gli Argivi e a cui ubbidiscono gli Achei (Hom. 78-9) è semplicemente il re.
– v. 144: i Greci devono ricambiare Agamennone con un dono (Hom. 135-6), ma nella traduzione viene omesso che sia secondo il suo desiderio e che faccia da compenso.

[112] Si documenterà tale tendenza nella sezione dedicata all'analisi degli epiteti (vedi *infra*, pp. 123 sgg.).

– v. 247: per il traduttore è tacito, quindi taciuto, il rimpianto di Achille da parte dei Greci, quando moriranno per mano di Ettore (Hom. 240-1).
– v. 257: basta dire che Nestore viveva nella terza generazione; perché dilungarsi nel precisare che sotto di lui se n'erano già estinte due (Hom. 250-1)?
– v. 270: Marsuppini pare qui non cogliere il crescendo dell'immagine, esplicitato dalla triplice ripetizione di κάρτιστοι in poliptoto (Hom. 266-7), e traduce banalizzando («costoro superarono in forza tutto il genere umano»).
– v. 389: si è già detto che la giovane Briseide è un dono ad Achille da parte degli Achei (Hom. 391-2), per cui nel testo latino è semplicemente «la nostra Briseide».
– vv. 393 e 487: «*promeritam*» e «*merui*» compendiano i passi omerici in cui Achille e poi Teti stessa ricordano che la dea ha aiutato Zeus con parole o fatti (Hom. 394-5 e 503-4).
– v. 431: è scontato che Criseide scenda dalla nave che solca il mare (Hom. 439) prima di essere riconsegnata al padre, e questo particolare viene taciuto.

(IX libro)

– v. 90: è evidente che, prima che giungessero i figli degli Achei, esistesse la pace in Troia (Hom. 403), e il traduttore elimina la temporale.
– v. 100: se Achille, qualora rinunci alla gloria della guerra, avrà lunga vita, è implicita l'ulteriore specificazione che non lo coglierà subito destino di morte (Hom. 416).

L'aretino riassume anche nella descrizione delle manovre d'approdo della nave (vv. 426-29), e in questo caso, considerata la dovizia omerica di particolari tecnici (Hom. 432-37), non si può escludere che abbia influito la difficoltà di rendere latini vocaboli del linguaggio militare e marinaresco. L'altra descrizione tecnica del I canto, quella della preparazione del sacrificio propiziatorio ad Apollo e della successiva libazione (vv. 445-461), è più fedele alle sequenze del testo greco (Hom. 458-

477): ma, costituendo tale brano quasi una sorta di centone di versi virgiliani, la resa analitica trova spiegazione nell'autorevolezza del poeta latino e nell'ausilio offerto dal suo repertorio lessicale[113].

* * *

Per un'obiettiva valutazione della resa latina delle traduzioni esaminate, occorre tener conto oltre che delle licenze linguistiche consentite dalla versificazione anche del fatto che parecchie durezze probabilmente sarebbero state eliminate dal Marsuppini stesso, come era sua intenzione[114], se non lo avesse colto la morte.

Sotto il profilo morfosintattico il nostro traduttore si discosta dalle norme classiche per l'uso alquanto impreciso degli indefiniti (I, vv. 133, 166, 405, 463, 584; IX, v. 101); l'impiego del riflessivo, pronome o aggettivo, generalmente corretto, è improprio in soli due casi (I, vv. 123, 488); al v. 33 del IX libro l'espressione «*sibi sunt sua*», se stilisticamente è apprezzabile per l'allitterazione, grammaticalmente è ridondante. Per i complementi di luogo si riscontrano confusione tra moto e stato (I, vv. 314, 388, 583) e la presenza del dativo al posto dell'ablativo (I, vv. 252, 471)[115]. Impropria è anche la concordanza dell'aggettivo neutro singolare «*reparabile*» con i sostantivi plurali che seguono (IX, vv. 92-3).

Per quel che riguarda la sintassi del verbo è da segnalare l'uso di *quo* e il congiuntivo in senso causale-finale (I, vv. 155, 505, 537), che si alterna alle proposizioni finali e causali classiche. Talora il modo congiuntivo coincide con il tempo futuro nel testo omerico (I, vv. 129, 144, 180 e altri). Il congiuntivo

[113] Tale tendenza a eliminare o a compendiare si riscontrerà anche per le formule di passaggio e per gli epiteti (vedi *infra*, pp. 123 sgg.).

[114] Vedi *supra*, p. 106 e nota 107.

[115] L'inconsueto dativo dipendente da «*minis*» (I, v. 387) risente forse dell'influenza del verbo semanticamente corrispondente «*minor*» ma non è esclusa la corruttela nella tradizione, dal momento che «*huic*» è facilmente travisabile in «*hinc*» e viceversa.

presente «*possit*» al v. 3 del IX libro è sintatticamente slegato dal contesto: se si esclude la corruttela nella tradizione[116], lo si deve intendere collegato all'interrogativa indiretta precedente per zeugma.

Si riscontra la frequente sostituzione della seconda persona singolare nell'imperativo con il congiuntivo esortativo oppure l'attenuazione del comando con l'inserimento di «*oro*»e di «*precor*», soprattutto nelle richieste rivolte da uomini a dei o, comunque, da parte di personaggi di rango minore a superiori (I, vv. 37, 85, 145, 441, 443bis, 488, 528, 555, 563; IX, v. 1).

Nella sintassi del periodo si ravvisano costrutti complessi e poco scorrevoli per la sovrabbondanza di congiunzioni coordinanti; frequentissimo e monotono è il ripetersi di procedimenti stilistici quali l'anastrofe delle congiunzioni appunto: *et* (I, vv. 11, 56, 108, 198, 253, 261 ecc.; IX, vv. 14,19), *ut* (I, vv. 187, 193, 305, 371, 464; IX, vv. 4, 18); oppure l'anastrofe del pronome relativo (I, vv. 17, 19, 41, 78, 99, 115, 192 ecc.; IX, vv. 6, 86). Assai alta è la frequenza di «*namque*», nesso coordinante in luogo delle subordinate causali, relative, condizionali e dei participi del testo greco (I, vv. 12, 61, 66, 76, 87, 124, 140, 163, 203 ecc.).

Da segnalare, in quanto stilemi non appropriati, la congiunzione disgiuntiva «*aut*» preposta al secondo membro della proposizione interrogativa indiretta disgiuntiva (I, v. 199), invece della più classica «*an*»; la congiunzione enclitica «*-que*» impiegata nella correlazione (I, v. 471), che di regola andrebbe espressa «*et...et*» (forse ha influito la correlazione nel testo greco: Hom. 487 κλισίας τε νέας τε).

Nel repertorio lessicale non si rinvengono neologismi, né calchi linguistici, né vocaboli rari o desueti; sembra anzi di ravvisare una cura particolare da parte del traduttore nell'adot-

[116] Un'ipotesi di emendazione potrebbe essere «*ut*» finale al posto di «*et*» (la confusione tra le due congiunzioni non è rara); un'altra eventualità è che il «*sit*» del verbo precedente abbia generato la variante «*possit*», in luogo dell'originario «*posset*» con valore condizionale.

tare termini attestati dalla classicità latina e non grecismi, ad eccezione dei nomi propri.

Da rilevare è anche la tendenza alla variazione lessicale qualora il poema omerico conservi il medesimo vocabolo: ναῦς, ad esempio, è tradotto come «*navis*» (I, vv. 32, 97, 150, 305, 309, 471), «*classis*» (I, vv. 52, 470), forse «*currus*» (I, v. 468)[117], «*ratis*» (I, v. 416), «*puppis*» (I, vv. 152, 388, 428, 469), «*trabes*» (I, v. 315), «*vela*» (I, v. 176). Per lo stesso motivo, quando vi sia in Omero, essa viene conservata, anche se non in coincidenza semantica col vocabolo greco: il mare è «*pontus*» (I, vv. 39, 164), «*mare*» (I, vv. 150, 330), «*aequor*» (I, vv. 50, 469, 315 ed altri), «*pelagus*» (I, v. 513), «*unda*» (I, v. 352)[118].

Virgiliana e ovidiana è la tecnica di versificazione umanistica[119], e non a caso Virgilio e Ovidio sono le fonti classiche a cui principalmente attinge il Marsuppini, che dona ai suoi contemporanei il primo Omero in esametri latini.

L'aretino non si discosta dalle norme prosodiche e metriche del latino aureo, ma, come era consuetudine all'epoca sua, tende a estendere usi che, pur presenti negli autori antichi, rappresentavano per essi l'eccezione più che la regola.

Si riconoscono, pertanto, l'allungamento di sillaba breve in arsi (I, vv. 115, 213, 332, 347, 533; IX, v. 6); la cesura secondaria al terzo trocheo, sempre in concomitanza o con un vocabolo unito alla congiunzione enclitica *-que* (I, vv. 25, 71, 73 e una ventina d'altri versi), o con una parola trisillabica (I, vv. 5, 24, 34, 146, 149, 421, 497, 568): in tal modo si sottolinea l'inscindibilità delle sillabe costituenti il vocabolo in questione.

Da rilevare la frequenza della dieresi bucolica (I, vv. 106, 122, 266, 271, 272, 293, 297 ecc.; IX, v. 12) che Marsuppini pare impiegare per isolare la cadenza finale dai primi metri del

[117] Al proposito si veda cap. II, p. 37.

[118] Tale orientamento si riconosce anche nella trasposizione degli epiteti (vedi *infra*, pp. 123 sgg.).

[119] Sinteticamente, ma chiaramente illustra le caratteristiche del poetare umanistico U.E. PAOLI, *Prose e poesie latine di scrittori italiani*, Firenze 1963, p. XXI.

verso e, implicitamente, per collegarla con quello seguente oltre che sintatticamente anche ritmicamente.

Benché sia abile e ammirato versificatore, il Marsuppini non è esente da durezze ritmiche e da veri e propri errori, a meno che non li si voglia considerare deviazioni intenzionali dalle buone norme prosodiche.

Si ravvisano:

– allungamenti irregolari in «*plācidus*» in luogo di «*plăcidus*» (I, v. 443), «*gēna*» in luogo di «*gĕna*» (I, v. 483 e, forse, v. 349)[120], «*fūisse*» in luogo di «*fŭisse*» (I, v.394), «*rēgit*» in luogo di «*rĕgit*» (I, v. 284);

– l'abbreviamento «*frŭgibus*» in luogo di «*frūgibus*» (I, v. 436) e «*ŏro*» in luogo di «*ōro*» (I, v. 555)[121];

– l'oscillazione di «*Ătrides*»(I, vv. 110, 137, 310; IX, vv. 31, 60) e «*Ātrides*» (I, vv. 18, 28, 65, 211, 285, 288, 357, 377; IX, v. 8);

– «*dehinc*» monosillabico (I, vv. 285, 483);

– dieresi prosodica in «*Briareum*» (I, v. 396);

– sinizesi in «*semianimus*» al v. 571, dal momento che *i* in posizione mediana non intervocalica deve essere considerata vocale.

Fonicamente non eleganti le sinalefe consecutive ai vv. 183, 340, 342 nel I libro e al v. 58 nel IX.

Ametrici risultano i vv. 89, 137, 268, 411, nel I libro: per alcuni di essi non si può escludere un'aggiunta nel corso della tradizione (v. 137 «*est*»), ma richiedendo l'emendazione innanzi tutto cautela ed delineandosi in questo caso una supposizione senza alcuna possibilità di riscontro, non se n'è data segnalazione in edizione. Bisogna ricordare infatti che, per quanta dimestichezza e abilità possiedano gli umanisti nel comporre versi latini, quella di Virgilio e di Ovidio è pur sempre una lingua per essi acquisita.

[120] Si veda cap. II, p. 50.

[121] Abbreviamento irregolare si deve ipotizzare anche per «*qui*» (I, v. 337), se si accoglie l'emendazione proposta in edizione; nemmeno le lezioni tradite sono accettabili metricamente e si è preferito proporre una soluzione che privilegiasse il significato.

Per quanto concerne l'impiego di fonti latine classiche, Carlo Marsuppini pare non discostarsi dall'ammirazione, imperante all'epoca, nei confronti di Virgilio: citazioni e richiami dalle opere del poeta mantovano sono massicciamente presenti nella traduzione iliadica.

Se è quasi d'obbligo l'ausilio di un poeta epico per tradurre un poema epico (Virgilio al primo posto, ma anche Stazio), nella traduzione in esame assume una connotazione particolare l'utilizzazione dell'opera ovidiana, che, basilare per la formazione del letterato, costituisce nell'Umanesimo, come nel Medioevo, soprattutto un repertorio di notizie mitologiche[122]: da parte dell'aretino invece pare configurarsi un uso, per così dire, mirato dei versi antichi. Nel testo infatti Ovidio è celato soprattutto, ma non esclusivamente, in passi dove è protagonista un moto dell'animo: l'ira (I, 111 *Met.* 2,602), la compassione (I, 62 *Met.* 11,784), la paura (I, 348 *Am.* 3,3,5), il dubbio (I, 196 *Met.* 9,517), la preoccupazione (I, 180 *Ep.* 7,21), la prepotenza (I, 387 *Met.* 2,397), la supplica (I, 421 *R.A.* 2,3,97; I, 441 *Met.* 7,620), la tenerezza materna (I, 362 *Fas.* 1,259) e naturalmente l'amore (IX, 28 *Met.* 2,357; IX, 33-34 *Am.* 3,9,57 ed *Ep.* 3,105).

Circa le modalità di utilizzazione della fonte antica, si riconosce l'intento di differenziarsi rispetto al modello: la citazione è quindi occasione per rivelare la minuziosità delle proprie conoscenze e l'emulazione con l'autore è ulteriore banco di prova della propria abilità compositiva.

Si incontra dunque il verbo composto in luogo di quello semplice o viceversa (I, 3 *demiserit* > *miserit*; I, 100 *deposita* > *posita*; I, 123 *reddantur* > *dentur*; I, 176 *intendere* > *tendere* etc.); oppure la sostituzione del verbo con uno di significato (I, 91 *defendar* > *tectus*; I, 166 *vocas* > *venit*; I, 201 *liberat, deripit* > *distrinxerat* etc.) o di forma affine (I, 57 *contorsit* > *intorsit*; I, 213 *missus* > *dimittor*; I, 466 *inspirat* > *aspirat* etc.).

[122] Si veda A. Buck, *Die Rezeption der Antike in den romanischen Literaturen der Reinassance*, Berlin 1976 (trad. it. di A. Sottili, *L'eredità classica nelle letterature neolatine del Rinascimento*, Brescia 1980, pp. 251 sgg.).

Ugualmente spostamenti di preposizioni, variazioni di genere o di numero attestano la sistematica elaborazione dei modelli utilizzati.

Talora il ricordo e l'innesto della citazione latina prevalgono sul fine primo della composizione, la traduzione cioè del testo greco, differenziandosi assai da questo: ne sono documento i vv. 20, 125, 347, 387, 462, 464 nel I canto e i vv. 7, 32 nell'orazione dal IX.

Non bisogna sottovalutare l'eventualità che Marsuppini adotti in casi di «difficoltà» il modello latino: lo comproverebbero la sequenza della preparazione del sacrificio (I, vv. 445-458) e la descrizione dello scettro di Achille (I, vv. 239-245), in cui sono trasferiti tali e quali gli esametri virgiliani di *Aen.* 12, 206-211; nel primo caso la difficoltà è di ordine tecnico[123], nel secondo interviene la sensibilità poetica e linguistica sia nei confronti dell'autore greco che di quello latino, per cui il traduttore, valutata la suggestione dell'immagine e conscio dei propri limiti[124], preferisce non cimentarsi.

* * *

L'obiettiva valutazione di una traduzione umanistica da Omero esige attenta considerazione riguardo la resa latina di due peculiarità dell'epica greca: la struttura formulare di molti versi e la fissità degli epiteti.

Si osservino dunque i seguenti nessi formulari e la loro traduzione:

1. 12ss. e 371ss. ἦλθε θοὰς ἐπὶ νῆας 'Αχαιῶν / λυσόμενός τε θύγατρα φέρων τ' ἀπερείσι' ἄποινα, / στέμματ' ἔχων ἐν χερσὶν ἑκηβόλου 'Απόλλωνος / χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ, καὶ λίσσετο πάντας 'Αχαιούς, / 'Ατρεΐδα δὲ μάλιστα δύω, κοσμήτορε λαῶν 3ss. *qui ratibus sollers advenerat Argis, / laurea serta dei manibus sceptrumque gerebat / et quae sint natae pretium ventura redemptae, / fulgentes ocreis Danaos oravit et altos / praecipue*

[123] Vedi *supra*, p. 117.
[124] Si veda *supra*, pp. 107 sgg.

Atridas, rerum quis summa potestas: 370ss. *antistes Phoebi Graiorum castra petivit / solveret ut natam pretiosaque dona ferebat, / tum manibus laurea gestabat et aurea sceptra, / armatos Danaos supplex oravit et altos / praecipue Atridas, rerum quis summa potestas:*

2. 22ss. e 376ss. Ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοὶ / αἰδεῖσθαί θ' ἱερῆα καὶ ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα· / ἀλλ' οὐκ Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι ἥνδανε θυμῷ, / ἀλλὰ κακῶς ἀφίει, κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε
26ss. *Assensere alii tollendaque praemia censent / reddendamque patri natam, vatemque vereri; / at non Atridae placuit sententia, dictis / sed gravibus Chrysem ratibus discedere iussit*
375ss. *Assensere omnes sumendaque praemia censent, / reddendamque patri natam, vatemque vereri;/ at non Atridae placuit sententia, dictis / sed gravibus Chrysem ratibus discedere iussit*

3. 37s. e 451s. κλῦθί μευ, ἀργυρότοξ', ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας / Κίλλαν τε ζαθέην Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις
41s. *«Arcitenens magne, Chrysae qui moenia lustras, / divinamque regis Cillam Tenedumque gubernas*
439s. *«Phoebe pater, Chrysae, magne, qui moenia lustras, / divi namque tegis Cillam Tenedumque gubernas*

4. 43 e 457 Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων
48 *Audiit hoc Phoebus graviter commotus et imas*
444 *Talibus orantem dictis audivit Apollo*

5. 68 e 101 Ἤτοι ὅ γ' ὣς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἕζετο τοῖσι δ' ἀνέστη
75 *Dixerat; et subito consurgit (maximus augur)*
110 *Vix ea fatus erat; subito cum surgit (Atrides)*

6. 84 e 215 Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς
92 *Quem contra pedibus velox affatur Achilles*
221 *«O dea iam – monitis velox respondit Achilles*

7. 121 e 172 Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς
128 *Quem contra (cursu velox) sic fatus (Achilles)*

179 *Dixerat alterna contra (rex) voce locutus*

8. 130 e 285 Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων
137 *Cui contra Atrides tali rex est voce locutus*
288 *Quem rex Atrides fatus sic talia contra*

9. 196 e 209 ἄμφω ὁμῶς θυμῷ φιλέουσά τε κηδομένη τε
203 *namque erat ambabus cura carusque dearum*
214s. *nostri iam maxima cura es / carus utrique deae*

10. 356 e 507 ἠτίμησεν· ἑλὼν γὰρ ἔχει γέρας, αὐτὸς ἀπούρας
357 *abstulit Atrides fervens, secumque retentat*
489s. *namque illum Atrides longe contempsit et illi / raptus honos merito*

Risulta palese la non omogenea traduzione delle formule omeriche da parte del Marsuppini. Da un lato pare quasi aborrire l'iterazione, tanto è puntuale la differenziazione: non solo sintattica (1. prop. relativa-finale; 6. prop. principale-incidentale), ma anche morfologica (1. *laurea serta-laurea, sceptrum-aurea sceptra*; 9. *erat... cura-nostri... es*) e lessicale (1. *ratibus-castra*, *advenerat-petivit*, *Argis-Graiorum*, *gerebat-gestabat*, *fulgentes ocreis-armatos*; 4. *Phoebus-Apollo* ecc.). Dall'altro riduce al minimo le variazioni (2. *alii tollendaque-omnes sumendaque*; 3. *Arcitenens-Phoebe pater*, *regis-tegis*) quando addirittura non riprenda la frase tale e quale (1., 2. ecc.).

Questa contraddizione – la minuziosa diversificazione dei vocaboli e di contro l'identità di alcune sequenze – induce a supporre una duplice consapevolezza da parte del traduttore: da una parte vi è la coscienza che la fissità delle formule omeriche potrebbe ingenerare noia nel lettore umanistico (si tenga conto che Marsuppini traduce su esplicito invito di un pontefice); ma probabilmente in lui è altrettanto pressante l'esigenza di trasmettere tale componente, che tanto caratterizza lo stile epico omerico, più per correttezza di traduttore che per reale apprezzamento del fenomeno.

Riguardo i cosiddetti *epitheta ornantia*, sintagma che evidenzia in sè la mancata considerazione di questa peculiarità dell'epica omerica da parte degli umanisti, l'analisi procederà raggruppandoli secondo i termini a cui si riferiscono.

Puntuale semanticamente è la resa degli attributi riguardanti Achille: «*divus*» (δῖος), «*pedibus velox*» (πόδας ὠκύς), «*celer*» (ὠκύς), «*cursu velox*» (ποδάρκης δῖος), «*divus*» (θεοείκελος)[125]; ma più si procede nella lettura della traduzione, più gli epiteti si diradano e l'eroe viene indicato solo con il suo nome proprio o con il patronimico («*Aeacides*» più spesso di «*Pelides*»).

Nel testo omerico Ἄναξ ἀνδρῶν e κρείων sono i due epiteti ricorrenti per Agamennone, che vengono tradotti rispettivamente «*rector populorum*» e «*rex*»; a ciò s'aggiunga l'intenzione dell'umanista di connotare negativamente il re greco, come traspare da attributi quali «*fervens*», «*violentus*», «*perfidus*» che non trovano corrispondenza nel poema omerico; tale orientamento si coglie anche nell'accentuazione degli epiteti disonoranti presenti nel testo greco: «*rex infelix nimium populique vorator*» traduce Hom. 231 δημοβόρος βασιλεύς[126]. Anche per Agamennone si riscontra nella traduzione un progressivo scomparire degli epiteti, che lasciano il posto ai semplici «*Atrida*», «*Agamemnon*» e «*rex*».

Gli eroi insieme (κοσμήτορε λαῶν) sembrano richiedere la traduzione tramite la solennità del verso virgiliano (*Aen.* 10,100) «*rerum quis summa potestas*» (I, vv. 17 e 375).

I personaggi nominati una sola volta o, comunque, meno presenti nel canto conservano l'aggettivazione omerica, forse perché necessaria a caratterizzarli: «*Thestorides Calcas maximus augur*» (Hom. 69), «*Pylius Nestor sapiens*» (Hom. 247), «*Thesea Egidem divis caelestibus aequum*» (Hom. 265), «*divinum Polyphemum*» (Hom. 264), «*sollers... Ulixes*» (Hom. 311)[127].

Un'eccezione pare rappresentare «Ettore uccisore d'uomini»

[125] Cfr. I, vv. 6 e 295; I, v. 92; I, v. 472; I, v. 121; I, v. 138.

[126] Si veda il testo latino I, v. 6; I, v. 287; I, v. 357; IX, v. 60; IX, v. 78; I, v. 236.

[127] Si veda il testo latino I, vv. 76, 255, 269, 268, 314.

(Hom. I, 242; IX, 351) che o viene sostituito dal nome del suo popolo (I, v. 248 «*Teucris*»), o è semplificato nell'aggettivo (IX, v. 43 «*Hectoreas*»): forse l'epiteto è percepito come eccessivamente duro per il protagonista dello struggente addio ad Andromaca.

Criseide e Briseide sono le figure femminili presenti nei libri tradotti dal Marsuppini e in Omero i loro nomi sono accompagnati da καλλιπάρηον e da κούρην. Il primo epiteto è tradotto una sola volta, (I, vv. 348-9 «*niveasque colore / purpureo suffusa genas*») non a caso quando Briseide viene condotta fuori dalla tenda di Achille da Patroclo per essere consegnata ai «*praecones*» inviati da Agamennone; non a caso l'epiteto è arricchito dal particolare sul rossore, connotazione visiva che rende umana e più dolorosa la scena; non a caso riecheggia Ovidio (*Am.* 3,3,5): si conferisce quindi all'usuale attributo omerico una valenza contenutistica e retorica assente nel poema greco. Altrove il medesimo epiteto è tradotto in una sola sua parte «*pulchra*» (I, vv. 152, 325, 369) o del tutto omesso (I, vv. 184, 313).

Κούρη è riportato quando non accompagna il nome proprio (I, v. 107 «*nata*» = Hom. 98), altrimenti viene omesso (I, vv. 119, 341) o semplificato ad aggettivo possessivo (I, v. 384 «*nostram*»).

Gli appellativi etnici 'Αχαιοί, Δαναοί, Τρῶες, 'Αργεῖοι sono tradotti con i corrispondenti aggettivi latini «*Achivi*», «*Danai*», «*Teucri*», «*Argivi*», senza però rispettare la coincidenza semantica nel testo greco; «*Grai*» è sovente adottato per 'Αχαιοί. Tali epiteti sono tutti trasferiti una sola volta e mai parallelamente al verso greco[128]:

– «*fulgentes ocreis Danaos*» (Hom. 17 ἐυκνήμιδες 'Αχαιοί)
– «*armatos Danaos*» (Hom. 371 'Αχαιῶν χαλκοχιτώνων)
– «*tam splendida corpora Grai*» (Hom. 389 ἑλικώπιδες 'Αχαιοί)

[128] Eccezioni costituiscono μεγάθυμοι, che viene del tutto trascurato, e Τρῶες αἰχμηταί, la cui dislocazione nel verso viene rispettata in latino (I, v. 160 «*belligeri Teucri*»). Per gli epiteti su elencati si veda il testo latino I, vv. 16, 373, 18.

Mentre nel primo caso emerge una caratterizzazione luminosa dell'avverbio generico greco, nel secondo si ravvisa una semplificazione e nel terzo una generalizzazione rispetto alle connotazioni più specifiche omeriche.

Per quanto riguarda gli epiteti agli dei pare essere venuta meno la diligente attenzione di darne notizia almeno una volta: infatti vengono omessi μητίετα, εὐρύοπα, αἰγιόχοιο per Zeus; βοῶπις πότνια per Era; γλαυκῶπις per Atena; χρυσείη per Afrodite.

La proposizione relativa spesso sostituisce l'attributo vero e proprio: Apollo è il dio «*cui certa sagitta / est manibus*» (Hom. 21 ἀκηβόλον), «*cui tela volantia longe / vulnera certa ferunt, si qui sua numina temnunt*» (Hom. 75 ἀκατηβελέταο ἄνακτος); Zeus è colui «*qui fulmine gaudet*» (Hom. 419 τερπικεραύνῳ), «*nigras qui cogit in aethera nubes*» e «*cogit qui nubila caelo*» (Hom. 517 e 560 νεφεληγερέτα)[129].

Altri epiteti vengono tradotti in una loro sola parte: «*candida*» e «*aurea*» è Era, in Omero la dea dalle bianche braccia e dall'aureo trono; «*alma niveis plantis*» è Teti piede d'argento, figlia del vecchio del mare e si noti che anche in questo caso l'epiteto viene esplicitato una sola volta e in un contesto diverso da quello omerico: quando la dea, per consolare il figlio, emerge dal mare, un evento più confacente alla citazione del particolare dei piedi.

Talora invece l'epiteto greco trova in latino un attributo corrispondente e completo: «*altitonans*» (ὑψιβρεμέτης), «*genitor divumque hominumque*» (πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε), «*inclitus arte*» (κλυτοτέχνης)[130].

Assolutamente trascurati o banalizzati gli epiteti riguardanti i toponimi[131]:

– Troia è «*urbe Troiana*» (πόλιν εὐτείχεον), «*oppida Troiani imperii*» (εὖ ναιόμενον πτολίεθρον), «*Iliacis agris*» (ἐρίβωλον), «*Pergama*» (Τρώων πόλιν).

[129] Si veda il testo latino I, vv. 24-5, 82-3, 419, 493, 538.

[130] Si veda il testo latino I, vv. 558, 523, 549.

[131] Si veda il testo latino I, vv. 134, 171-2; IX, 19, 96; I, v. 162; IX, v. 55; I, v. 366.

– Ftia è «*Phtiae patriae*» (ἐριβώλου); in un caso traduce più precisamente «*segetes aut pinguia culta feracis*» (ἐριβώλακι βωτιανείρῃ), perché inserisce la fertile terra nell'elenco dei possessi di Achille.

– Tebe è la città «famosissima per le cento porte», connotazione più chiarificativa di Ἀιγυπτίας; «*Urbem Thebanam... Ietionis*» non abbisogna di altri attributi (ἱερην πόλιν Ἠετίωνος).

L'Olimpo, a parte tre volte in cui viene designato con il suo nome proprio, è sempre «*caelum*», termine generico per indicare la dimora delle divinità; se nel testo greco esiste la caratterizzazione, nella versione latina essa viene mantenuta: «*vertice caeli*» (μάκρον), «*caelum nubesque*» (ἀγάννιφον), «*clari de vertice caeli*» (αἰγλεήντος)[132].

Riguardo l'aggettivazione generica si riscontra da parte del Marsuppini puntuale rispetto del testo omerico e, nel complesso, correttezza d'interpretazione; eccone qualche esempio: «*navibus altis*» (κοίλησιν νηυσί), «*navem nigrantem*» (νῆα μέλαιναν), «*montibus umbrosis*» (οὔρεα σκιόεντα), «*ponto sonoro*» (θάλασσα ἠχήεσσα), «*peracutum ensem*» (φάσγανον ὀξύ) e altri.

In qualche caso si ravvisano razionalizzazioni del significato come «*scelestas manus*» (βαρείας χεῖρας), «*subitis dictis*» (ἔπεα πτερόεντα), «*clarum ensem*» (μέγα ξίφος), «*forma praestante*» (γυναῖκας εὐζώνους)[133].

Talora lega il vocabolo semplice di Omero ad attributi, per porre in risalto la grandezza («*concilio magno*», «*vagina ingenti*») o l'orrore («*nigram mortem*», «*diro morbo*», «*gelidus terror*»), con l'effetto di stendere un velo di ineluttabilità sugli eventi[134].

In sintesi si riconosce, sia per la formularità sia per gli epiteti, il medesimo intento del traduttore: trasferire nel latino umanistico queste peculiarità omeriche senza urtare il gusto dell'epoca, orientato alla *varietas* stilistica.

[132] Si veda il testo latino I, vv. 397, 414, 512.
[133] Si veda il testo latino I, vv. 97, 150, 164bis, 197; I, v. 97, 201, 207; IX, v. 57.
[134] Si veda il testo latino I, vv. 61,201, 66, 67, 335.

La fissità morfolessicale di tali strutture trova parziale trasposizione nella traduzione dell'Aretino per ciò che riguarda le formule; è, invece, evitata per gli epiteti, che sono quasi tutti riportati una volta e raramente ripetuti, quasi la loro funzione paresse al traduttore soprattutto quella di caratterizzare: non a caso quelli riferentisi ai luoghi sono assai semplificati.

È maggiore l'attenzione alla lingua in cui traduce – mancano grecismi e rari sono gli attributi composti, comunque sempre attestati dalla classicità: «*altitonans*», «*arcitenens*» – che a quella tradotta, ma nel complesso Marsuppini, anche se talora barcollante, sembra sia riuscito a mantenersi in una posizione d'equilibrio, soprattutto rispetto ai traduttori coevi che o avevano grecizzato il latino o avevano del tutto latinizzato Omero.

Carlo Marsuppini e alcuni traduttori coevi

Al fine di valutare l'apporto dell'Aretino all'evolversi della traduzione omerica umanistica, si porrà a confronto il suo lavoro con quello di alcuni autori cimentatisi nell'impresa prima e dopo di lui. L'analisi vuole essere soltanto indicativa, dal momento che viene svolta su saggi limitati e parziali di traduzioni coeve; ciononostante da essa traspaiono già il debito del Marsuppini ai traduttori antecedenti, la sua originalità e l'eredità lasciata ai successori.

* * *

La traduzione del discorso di Achille tratto dal IX libro è quasi sicuramente stata condotta dal Marsuppini sulla scorta della medesima traduzione in prosa del suo conterraneo Leonardo Bruni.

Giova qui ripetere[135] che il Bruni si cimentò nelle traduzioni da Omero per uno specifico motivo: documentare la presenza nel poema epico dei tre stili di eloquenza oratoria, uno semplice e preciso, l'altro solenne e mosso, il terzo a mezzo tra i precedenti. I versi tradotti da Marsuppini contenenti la risposta di Achille

[135] Vedi cap. I, pp. 16 sgg.

ad Ulisse, inviato insieme a Fenice quale ambasciatore da parte di Agamennone, sono esemplificazione del secondo genere, quello solenne e sublime. Probabilmente il Marsuppini tradusse anche le altre due orazioni[136] e una conferma che il suo lavoro risalga a un'epoca anteriore alla traduzione maggiore emerge dal riscontro delle affinità con quella bruniana: il nostro aretino, traduttore di un canto iliadico completo, non avrebbe avuto bisogno di prendere spunto da un lavoro altrui per un centinaio di versi.

Osserviamo dunque in concreto[137]:

– v. 1 «*Parce, precor, duris proles generosa Laertis*»
L.B. «*Oporteret me quidem o generose Ulixes*»
«*Generosus*» è aggettivo senza corrispondenza con il testo greco, a meno che non si postuli una errata interpretazione di πολυμήχανος: il significato originario, «dalle molte astuzie», è stato forse inteso come «dalle molte risorse» e da qui il passaggio a «*generosus*» è breve.

– v. 3 «*mentis et a nulla possit ratione moveri*»
L.B. «*(Quod enim nunc dixero) id fixum denique immutabile*»
La risolutezza del proposito di Achille, che è nel testo dei traduttori aretini, in Omero è invece lo svolgimento delle affermazioni del verso precedente, in cui si dichiara che bisogna rispondere apertamente «nel modo che appunto penso e come avrà compimento».

– v. 21 «*Tum cepi undenas terrestri Marte cadentes*»
L.B. «*Terrestri vero pugna undecim urbes...*»
La metonimia pare ricalcata sull'espressione bruniana piuttosto che rifarsi direttamente al πεζός omerico.

– v. 22 «*e quibus ah quantas, mea vana pericula, praedas*»
L.B. «*cum haec meis periculis parta suscepisset*»
In Omero il concetto dell'aver predato non è accompagnato dal fatto di aver corso dei pericoli per questo.

[136] Al proposito si veda cap. III, pp. 108 sgg. e nota 108.
[137] Si cita la traduzione del Bruni secondo il testo contenuto nell'esemplare a stampa «*Homeri opera e graeco traducta*» posseduto dalla Biblioteca Braidense (vd. cap. II, pp. 33 sgg.).

– v. 31 «*Nonne Helene rapta est?*»
L.B. «*An non graciae* (sic) *Helenae per Troianos raptae?*»
Omero non esplicita il motivo del rapimento.

– vv. 56-8 «*nam multa reliqui / huc veniens, multas.../ hinc ducam*»
L.B. «*Nam et doni multa reliqui huc proficiscens et hinc multa feram*»
Marsuppini sostituisce verbi di significato affine, ma la struttura del periodo è la medesima.

– vv. 66-7 «*iam* ***neque consilio*** *nostris neque viribus illi /* ***nusquam adero. Satis est fraudes*** *fecisse priores.*»
L.B. «*Nec ego re* ***neque consilio*** *sibi* ***umquam adero. Satis est*** *quod nec semel* ***fraudaverit*** *ac deceperit*»
L'identità dei vocaboli evidenziati non necessita commento.

– v. 71 «***nec*** *mihi* ***si decies totidem viciesve darentur***»
L.B. «***Nec si decies viciesque totidem daret.***»
Anche qui è evidente il debito del nostro traduttore al Bruni.

– v. 80 «*Ipse sibi aequalem generum paret haud mihi natam*»
L.B. «*Alium sibi ille quaerat generum qui sibi conveniat*»
Omero non palesa il legame di parentela.

– vv. 90-1 «*aut quantae clauduntur limine templi / Phoebi, qui claris pandit sua numina Delphis*»
L.B. «*quot templum Apollinis delphici intra limen claudit*»
Entrambi preferiscono specificare il luogo in cui si trova il tempio del dio con la denominazione più famosa di Delfi che quella omerica di Pito.

A queste evidenti analogie si aggiungano le affinità tra alcuni *incipit*: «*sic nos insomnes noctes*» (L.B. «*sic ego plurimas noctes insomnes transivi*»), «*nec quot*» (L.B. «*nec si quot*»), «*Sed fore.../ sin patriam*» (L.B. «*fore. Sin vero in patriam*») [138].

[138] Si veda il testo latino IX, vv. 17, 73-4, 98-9.

Non è escluso che il Marsuppini abbia attinto dal lavoro bruniano intenzionalmente, volendo omaggiare il conterraneo; ciò consentirebbe anche di supporre affinità di opinioni circa la teoria del tradurre tra il Marsuppini e colui che su questo argomento aveva scritto un trattatello. Tuttavia va a demerito della sue qualità di traduttore l'aver accolto anche le cattive interpretazioni di costui[139].

La versione poetica del Marsuppini è stata preceduta dalla traduzione verso per verso di Pier Candido Decembrio, che, pur rinunciando a creare degli esametri veri e propri, non è esente dall'inserire alcune clausole metriche[140]. Non sono, pertanto, da ritenere solo fortuite coincidenze le corrispondenze che seguono:

– v. 9 «*Latonae genitus...*»
P.C.D. «*Latonae et Iovis filius...*»

– v. 12 «*sacerdotem Phoebi contempserit ille / Chrysem*»
P.C.D. «*Chrysem contempserit sacerdotem / Atrides*»

– v. 18 «*Atridae atque alii...*»
P.C.D. «*Atridae atque alii...*»

– v. 26 «*Assensere alii...*» / v. 375 «*Assensere omnes...*»
P.C.D. «*Alii quidem omnes assensere Achivi*»
– v. 28 «*At non Atridae placuit sententia dictis*»
P.C.D. «*Sed non Atridae Agamemnoni placuit animo*»

– v. 33 «*Seu nunc tardantem...*»
P.C.D. «*Seu nunc tardantem...*»

– v. 38 «*Sic fatus timuitque senex...*»
P.C.D. «*Sic fatus timuitque senex...*»

– v. 44 «*sique tuis aris taurorum pinguia crura*»
P.C.D. «*si quando tibi pinguia crura cremavi*»

[139] Si noti qui, a titolo di mera curiosità, che la storia ha voluto uniti i due aretini anche nella professione (entrambi Cancellieri di Firenze) e nella morte (riposano nel medesimo luogo di sepoltura, in S. Croce uno di fronte all'altro).

[140] Si veda C. FABIANO, *P.C. Decembrio*..., cit., «Aevum», XXIII (1949), p. 39. Dallo stesso articolo sono tratti i cento versi del I canto iliadico, su cui è stato condotto il raffronto con la traduzione del Marsuppini.

– v. 48 «*Audiit hoc Phoebus graviter commotus*»
P.C.D. «*Audiit hunc Phoebus Apollo / commotus animo*»

– v. 50 «*Arcum humeris pharetramque gerens*»
P.C.D. «*Arcus humeris ferens amplamque pharetram*»

– vv. 59-60 «*Continuoque novem saevire per agmina soles / tela dei*»
P.C.D. «*Novemque per dies castra peragrarunt tela dei*»

– v. 67 «*nigram si volumus evadere mortem*»
P.C.D. «*si mortem vitare velimus*»

– v. 77 «*Quae sunt quae fuerunt quae mox ventura trahuntur*»
P.C.D. «*quae sunt fuerunt et ventura trahantur*».

– v. 371 «*solveret ut natam...*»
P.C.D. «*solveret ut natam...*»

– v. 573 «*...candida Iuno*»
P.C.D. «*...candida Iuno*»

Si è già illustrato come la traduzione del Decembrio sia stata condotta sulla falsariga di quella di Leonzio Pilato[141] e quanto poco l'abbia migliorata, nonostante le buone intenzioni, causa la sua mediocre conoscenza della lingua greca. Probabilmente però il suo contributo è maggiore di quanto possa apparire, se da soli cento versi[142] emergono tante e tali corrispondenze con il lavoro del Marsuppini, che è tra i traduttori più sensibili dell'epoca prima del Poliziano; e anche se non si concorda sul dislivello tra i due, tali affinità renderebbero comunque più manifesta la qualità delle traduzioni del periodo.

Marsuppini, del resto, pare aver colto e utilizzato nella propria versione soprattutto le innovazioni decembriane rispetto alla traduzione del Calabrese[143], in particolare quelli che sono gli *incipit* dei versi.

[141] Si veda al proposito il cap. I, pp. 21 sgg.
[142] È implicito che tale congettura debba essere suffragata dall'analisi e dal confronto con la totalità del canto omerico.
[143] Fanno eccezione i vv. 9, 28, 33 che il Decembrio ha trasferito tali e quali dalla versione leontea.

* * *

Se da una parte l'aretino è debitore nei confronti della tradizione che lo precede, dall'altra anche un ristretto e parziale confronto, come quello che segue, con traduttori posteriori consente di dichiarare che la sua versione omerica ha influito sulle consuetudini traduttorie dell'epoca.

Si paragonerà ora il primo canto iliadico del Marsuppini con la cinquantina di versi superstiti di Orazio Romano[144] per le significative coincidenze che presentano i due testi e, quando possibile, con gli esametri del primo libro tradotti dal Filelfo, suo acerrimo nemico[145]:

I, 1sg. *Nunc iram Aeacidae tristem miseramque futuram, / diva, cane et quantos Grais dedit ille dolores / quotque animas fortes heroum miserit Orco, / quantaque tum canibus miserorum corpora passim*[146] */ atque avibus lanianda tulit, quo tempore primum*
Hor. <u>*Iram Diva refer*</u> *nati Peleos* <u>*Achilli*</u> */ pestiferam Danais, tantos quibus anxia luctus / ac tulit* <u>*heroumque animas*</u> <u>*tot*</u> *miserit orcho / ingentes, canibus lanianda cadavera passim /* <u>*alitibusque dedit*</u>*.*
Phil. <u>*Iram. diva(m). refer*</u> *Pellidae* <u>*Achilli*</u> */ innumeris quae saeva malis adflixit Achivos /* <u>*heroumque animas tot*</u> *fortis impulit horcho / membra minutatim, quorum laniata molossis /* <u>*alitibusque dedit*</u> *pro regis mente deorum*

I, 9sg. *Latonae genitus... / infensus regi*
Hor. 9 *Latona infensus regi*

I, 14 *laurea serta dei manibus sceptrumque gerebat*
Hor. 14sg. *laurea Phoebi / serta gerens sceptrumque manu*

[144] Su questo traduttore si veda cap. I, pp. 24 sgg. Il testo qui utilizzato è quello edito da M. LEHNERDT: *Horatii...*, cit., Lipsiae 1907, p. 39.

[145] I versi omerici del Filelfo qui citati sono stati raccolti e pubblicati insieme a tutti gli altri da A. CALDERINI, *Ricerche intorno alla Biblioteca e agli studi greci di Francesco Filelfo*, «Studi italiani di filologia classica», XX (1913), pp. 331 sgg.

[146] Si rileva l'identità di espressione con il v. 10 di Orazio Romano «..*incensus miserorum corpora tractu*».

I, 19 *caeli, qui culmina servant*
Hor. 20 *caeli vobis, qui culmina servant*

I, 23 *tam caram misero mihi reddite natam*
Hor. 22 *caram mihi reddite natam*

I, 26 *Assensere alii*
Hor. 26 *Assensere omnes*

I, 31 sg. *Phoebi / non lauri non sceptra tegent*
Hor. 32 *non te sceptra dei nec laurea texerit*

I, 48 *Audiit hoc Phoebus*
Hor. 48 *Audiit architenens*[147]

I, 51 *et quassae sonitum fecere sagittae*
Hor. 51 *ex humeris sonitumque dedere sagittae*

I, 86 sgg. *nam vereor regem mea dicta remordant, / namque viro tenui si quando concitus ira / est animus regis, dirum quamquam ille dolorem / corde premat, non tamen sua pectora placat, / quam sibi de misero pendantur sanguine poenae*
Phil. *nam potior rex est, humili dum irascitur ulli / qui si continuo se continet, attamen irae / conceptas penitus servat sub pectore flammas*
Phil. *nam potior rex est, ira si quando minorem / appetit. Hic bilem quamquam tum continet imis / pectoris ast odium servat penatralibus, olim / operiens tempus, culpam quo poena sequatur*

I, 256 *dulcia mella fluunt magna et cui copia fandi*
Phil. *ex eius lingua melle dulcior profluere videtur oratio*

I, 459 sgg. *inque diem totum placarunt numina Phoebi / ad citharam Grai iuvenes* ***paeana canentes*** */ dicentesque deum; tacitus gaudebat* ***Apollo***
Phil. *hique deum modulo placidum sibi adesse diurno / instabant Graii pulchrum* ***paeana canentes*** */ teque, sagittator, resonant; laetaris* ***Apollo***

[147] «*Arcitenens*» è l'epiteto per Apollo usato dal Marsuppini sette versi prima.

Nell'*Iliade* del Marsuppini e in quella di Orazio Romano si ravvisano affinità sintattiche e lessicali, che manifestano la netta dipendenza del secondo dal primo; alcuni stilemi e nessi dell'aretino vengono semplicemente trasferiti da una traduzione all'altra, quasi che l'intento del Romano fosse proprio quello di far trasparire dalla propria versione un legame con il lavoro del traduttore da poco scomparso. Si attesterebbe così il successo presso papa Parentucelli dell'*Iliade* del Marsuppini e nello stesso tempo la speranza del Romano di ottenere i favori del pontefice o, comunque, di soddisfare la sua richiesta con una versificazione che offrisse le medesime caratteristiche di quella avviata dal cancelliere fiorentino: ma le modalità stesse di intervento sugli esametri dell'aretino e della loro trasposizione nella cinquantina di versi pervenutici, testimoniano che il desiderio del Romano non era pari alle sue forze.

Per il Filelfo[148] non si può dichiarare lo stesso: a dire il vero si riscontrano alcune somiglianze (vv. 86, 460 e, inoltre, nella traduzione del v. 526 del XXIV libro iliadico «*nullis tanguntur numina curis*» coincidente con I, 167 «*aut ullis tanguntur pectora curis*») e, considerata la rivalità tra i due, esse potrebbero di per sè costituire un'ulteriore prova del valore della traduzione di Marsuppini, ma da questo a stabilire l'influenza del nostro traduttore sul tolentinate, che non manca di correggerlo[149], il passo è lungo.

È comunque da rilevare una strana coincidenza per i primi cinque versi del primo libro, gli unici testimoniati per tutti e tre gli autori presi in esame: la versione di Orazio Romano, infatti, pare il risultato dell'innesto di espressioni appartenenti agli altri due, come documentano le differenti evidenziazioni grafiche; che sia il Romano a «copiare» dai due rivali o il

[148] Tenendo conto del fatto che molti dei brani tradotti dal Filelfo sono contenuti in opere o in epistole la cui datazione si aggira tra gli anni 1455-1460, si presume, riservando la conferma a un'analisi approfondita, che sia costui a leggere il Marsuppini e non viceversa. Per la rivalità tra i due si veda R. FABBRI, *Carlo Marsuppini...*, cit., p. 556.

[149] Si veda al proposito cap. III, p. 110 e nota 109.

Filelfo a prendere spunto dalla seconda delle traduzioni approntata per papa Niccolò, evitando di attingere da quella del nemico, non è facile stabilire, dato che l'unica datazione sicura consente di affermare la priorità della versione dell'aretino sulle altre due. Si conferma comunque l'esistenza di un legame tra i tre traduttori.

L'impossibilità di raffrontare la traduzione del medesimo libro per il Marsuppini e per Niccolò Della Valle ha comportato la decisione di mettere a confronto alcuni nessi formulari comuni alle due traduzioni iliadiche[150]; eccone un saggio:

– Il. I, 7
Mars. I, 6 *Atrides rector populorum* – I,432 *rege Agamennone*
N.D.V. V, 38 *princeps Agamemnon Achivum*

– Il. I, 17
Mars. I, 16 *fulgentes ocreis Danaos*
N.D.V. III, 304 *vos praestantibus armis Argolici*

– Il. I, 130
Mars. I, 137 *Cui contra Atrides tali rex est voce locutus*
N.D.V. IV, 181 *Hunc iterum affatur princeps Agamemnon Achivum*

– Il. I, 148
Mars. I, 156 *Hunc contra... affatur lumine torvo*
N.D.V IV, 340 *Tum contra intorquens oculos affatur...* – IV, 405 *Tum contra... inquit* – V, 256 *Huic torvo contra... lumine fatur* – V, 906 *contra torvo sic lumine fatur*

– Il. I, 149
Mars. I, 157 *nimiumque, heu, pectus avarum*
N.D.V. IV, 339 *vulpinae et fraudis abunde*

– Il. I, 201
Mars. I, 207 *subitis affatur... dictis*
N.D.V. IV, 79 *verba exitalia fatur* – IV, 87 *verba exitalia fatur* – IV, 195 *sic vocibus infit* – IV, 273 *verbis affatur amicis* – IV., 301

[150] Per il testo di Niccolò Della Valle è stata impiegata la cinquecentina descritta sopra, cap. II, p. 34.

affatur – V, 125 *sic ore affata sereno est* – V, 246 *sic ore exclamat aperto*

– Il. I, 206
Mars. I, 212 *Minerva*
N.D.V. IV, 431 *Pallas Athena*

– Il. I, 255
Mars. I, 260 *Priamo Priamoque creatis*
N.D.V. IV, 34 *Priamus, priami quod regia proles*

– Il. I, 263
Mars. I, 267 *fortem regemque*
N.D.V. IV, 407 *populorum rector*[151] – XIV, 627 *populorum ductor*

– Il. I, 285
Mars. I, 288 *rex Atrides fatus sic talia contra*
N.D.V IV, 347 *sic est effatus Atrides*

– Il. I, 297
Mars. I, 300 *Haec etiam dicam, tu condita mente teneto*
N.D.V. IV, 41 *Tamque agito ut tua fert animum furiosa libido* – V, 265 *animo haec memori te nunc mora nulla retardet*

– Il. I, 311
Mars. I, 314 *sollers... Ulixes* – I, 431 *Ulixes*
N.D.V IV, 321 *verborum artifices... acer Ulixes*

– Il. I, 361
Mars. I, 361-2 *natum compellat amice / et manibus mulcet*
N.D.V. V, 387-8 *collapsam corpore mater / sustinet et verbis dulcem solatus alumnam*

– Il. I, 364
Mars. I, 364 *Dixit, gemitu cui talia reddit*
N.D.V. IV, 144 *Suspirans lacrymarum oculis...*

– Il. I, 457
Mars. I, 444 *Talibus orantem dictis audivit...*
N.D.V. V, 121 *...audiit orantem*

[151] Si veda Marsuppini I, 6.

– Il. I, 462
Mars. I, 448 *vinoque calenti*
N.D.V. IV, 250 *nigro... iaccho* – V, 351 *nigro... iaccho*

– Il. I, 498
Mars. I, 480 *Iovem*[152]
N.D.V. V, 271 *Iuppiter altitonans*

– Il. I, 544 Mars. I, 523 *genitor divumque hominumque*
N.D.V. IV., 68 *divum pater atque hominum rex*

– Il. I, 511 e 560
Mars. I, 493 *Iovi, nigras qui cogit in aethera nubes* – I,538 *Iuppiter... cogit qui nubila caelo*
N.D.V. IV, 33 *caeli qui sidera torquet* – V, 791 *Iuppiter... qui nubila cogit et imbres* – V, 9 *Iuppiter*

– Il. I, 551
Mars. I, 530 *diva*
N.D.V. IV, 50 *regia Iuno*

– Il. I, 552
Mars. I, 531 *Quae tua vox, coniunx, nostras pervenit ad aures*
N.D.V. XVIIIs. *Quid inania nectis / Iuppiter*

– Il. I, 586
Mars. I, 5 *Fer, precor, alma parens, quamvis dolitura parentem*
N.D.V. V, 39 *Perfer et obdura tantum mea nata dolorem*

– Il. IX, 308
Mars. IX, 1 *proles generosa Laertis*
N.D.V. IV, 357 *Dive Iovis Laertiadae sate sanguine magni*

– Il. IX, 359
Mars. IX, 51 *si vacat atque velis, orta vix luce videbis*
N.D.V. IV, 352 *animo quando haec tibi cura videbis*

– Il. IX, 384
Mars. IX, 75 *curribus altis*
N.D.V. IV, 286 *equitum currumque potentes*

[152] Si veda Mars. I, 558 «*Iuppiter altitonans*».

– Il. IX, 409
Mars. IX, 94 *nostro... ore*
N.D.V. IV, 341 *tui oris*

– Il. IX, 414
Mars. IX, 99 *Sin patriam caram repetam carosque penates*
N.D.V. IV, 171 *ad patriam totam... recessit*

Si riscontrano, inoltre, alcune significative analogie espressive, che non possiedono comune rispondenza con il testo greco e che vengono qui sotto segnalate:

– Mars. I, 4-5 *corpora passim / atque avibus lanianda*
N.D.V. XIV, 225 *vulturibus lanianda dabunt sua corpora saevis*

– Mars. I, 49 *desilit... summo de vertice caeli*
N.D.V. XIV, 15 *e summo descendit vertice montis*

– Mars. I, 57 *telum contorsit amarum*
N.D.V. XIV, 667 *telum contorsit Atrides*

– Mars. I, 67 *si... evadere mortem*
N.D.V. XIV, 640 *dum mortem evadere tentant*

– Mars. I, 111 *animus magna fervebat ab ira*
N.D.V. V, 767 *acri cum fervet in ira*

– Mars. I, 208 *nata Iovis, rursus Tritonia Pallas*
N.D.V. V, 116 *nata Iovis Tritonia Pallas*

– Mars. I, 223 *irrita vota*
N.D.V. V, 292 *irrita voti*

– Mars. I, 505 *haec mihi sint curae*
N.D.V. IV, 449 *haec tibi sint curae*

– Mars. I, 514 *divum cui cetera turba*
N.D.V. XIV, 278 *veniens cum cetera turba*

– Mars. IX, 100 *dabitur, sed gloria nulla*
N.D.V. V, 558 *sequitur vel gloria nulla*

Da questo pur parziale e cursorio raffronto delle traduzioni iliadiche del Marsuppini e del Della Valle, dunque, non si può escludere da parte dell'umanista romano la lettura del lavoro dell'aretino e l'impiego di alcuni suoi *incipit* e di clausole rimastegli alla mente: ribadendo la necessità di un più approfondito esame, è lecito comunque affermare che, se, come è stato dichiarato[153], Poliziano deve molto alla versione di Niccolò Della Valle anche per l'utilizzazione di Virgilio, tale debito si può far risalire indirettamente al nostro traduttore.

* * *

«*Et modo sublimis cygnus se tollit in auras / nunc humilis paribus delapsus ab aethere pennis / radit humum medium gaudet*» è Omero nei versi di Carlo Marsuppini che compila l'epistola prefatoria alla prima traduzione umanistica in versi dall'*Iliade*: si rivela quanto mai significativo questo giudizio sul «*poetarum pater*», perché la versione dell'aretino è da leggersi soprattutto come il primo serio tentativo dell'epoca di trasmettere anche l'aspetto stilistico del tanto ammirato poeta greco. Se papa Parentucelli si dichiara entusiasta dell'opera[154], lo si deve probabilmente alla competenza del nostro traduttore nell'innestare tanti luoghi virgiliani e della classicità latina, che hanno ovviato all'immancabile durezza dei neologismi o dei grecismi quasi sicuramente incontrati dal papa umanista nelle desiderate e deludenti traduzioni del periodo.

Tale abilità e la tendenza a intervenire sul testo, per variarlo laddove è stimato ripetitivo e per arricchirlo o privarlo di pathos, sono aspetti che fanno di Marsuppini un traduttore del

[153] Si veda EMMA BAFFI, *Poliziano-Cicerone traduttore d'Omero*, «Atti dell'Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXXVII (1978-79), p. 431, nota 5.

[154] «*Legimus summa cum voluptate animi unum librum Homeri, quem latinum versibus effecisti. Placuit admodum nobis versus suavitas, admixta gravitate quam tantus auctoritate requirit; ut admirati admodum simus te tam sincere sententiam illius poetae et ornatum dicendi transtulisse...*» comunica il pontefice a Carlo nel breve datato 26 ottobre 1452 (la citazione è tratta da VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, ed. Bartoli, p. 441).

suo tempo; ma i suoi intenti unitamente ai limiti, di cui peraltro è espressamente cosciente, hanno agito da filtri per una versione nel complesso equilibrata, senza orpelli retorici, nè grossolanità.

Non solo il rispetto per la fama del Marsuppini erudito letterato e uomo politico, ma probabilmente la percezione della sua sensibilità artistica hanno indotto il giovane Poliziano a non confrontarsi con il predecessore; ma l'*Homericus adulescens* non immaginava che sarebbe stato l'unico umanista ad avvicinarsi tramite una traduzione alle altezze del «*sublimis cignus*».

INDICE DEI NOMI*

* Dall'indice sono stati esclusi i nomi di Omero e di Carlo Marsuppini, i nomi presenti nei testi latini, nel testo omerico e nelle relative traduzioni.

Su sollecitazione del pontefice Niccolò V, Carlo Marsuppini (1398-1453), umanista aretino, cancelliere della Repubblica fiorentina e fine erudito, si accinse a quella che egli definì una vera e propria impresa, cimentandosi nella latinizzazione esametrica del primo libro dell'*Iliade* e del discorso di Achille del nono libro, offrendo un rilevante contributo alla *ars vertendi* dell'epoca e aprendo la via ad Angelo Poliziano traduttore d'Omero.
Il saggio si articola in tre sezioni: la prima illustra i contributi alla storia della traduzione del testo omerico in latino dalla fine del XIV secolo al 1460 circa; la seconda sezione analizza le versioni iliadiche di Marsuppini e la sezione conclusiva avanza alcune considerazioni sulla tecnica traduttoria marsuppiniana, che viene posta a confronto con quella di letterati del periodo quali Leonardo Bruni, Pier Candido Decembrio, Orazio Romano, Francesco Filelfo e Niccolò Della Valle.

Alessandra Rocco consegue il diploma di laurea in Lettere Antiche presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nel 1988 e dal 1992 è docente ordinaria in materie letterarie, latino e greco presso il Liceo Classico "G. Leopardi" di Pordenone.



Li[illegible] 32.000
ISBN 88-7115-150-X